

|                    |            |  |
|--------------------|------------|--|
| <b>EDITORIALE</b>  | <b>4</b>   | <b>Fabrizio De Falco, Mattia Frapporti e Laura Righi</b><br>Il Medioevo è negli occhi di chi guarda              |
|                    | <b>12</b>  | Appendice a Editoriale:<br>Tutto quello che non troverete in questo numero sul Medioevo                          |
| <b>ZOOM</b>        | <b>17</b>  | <b>Giacomo Vignodelli</b><br>Prima degli italiani. Le radici medievali di popoli e nazioni d'Europa              |
|                    | <b>37</b>  | <b>Giulia Zornetta</b><br>Testa o croce. Scaunipergera, donna e reggente nella Benevento longobarda              |
|                    | <b>57</b>  | <b>Lorenzo Tabarrini</b><br>Le dimensioni non contano. Società ed economia a S. Maria a Monte (secoli VIII-XIII) |
| <b>LE IMMAGINI</b> | <b>78</b>  | <b>Feudalesimo e libertà</b><br>Memizzare il Medioevo  |
| <b>SCHEGGE</b>     | <b>85</b>  | <b>Alberto Cotza</b><br>Il sogno di Guido. Una vecchia geografia per un mondo nuovo                              |
|                    | <b>96</b>  | <b>Dario Internullo</b><br>Cervelli in fuga. Una riflessione sulla cultura del Trecento                          |
|                    | <b>107</b> | <b>Vittoria Bufanio</b><br>Medio-edili. Salariati nel Trecento piemontese  |
| <b>LUOGHI</b>      | <b>117</b> | <b>Paolo Tomei</b><br>Spigolature ecclesiastiche. Il più ricco archivio altomedievale d'Europa                   |
| <b>IN CANTIERE</b> | <b>125</b> | <b>Tommaso Giuliodoro</b><br>Quel gran bel pezzo d'Africa. La provincia bizantina nel VI e VII secolo            |

VOCI



**132 Daniele Bortoluzzi**  
This is the popolo, baby. Emergenza e sistema oligarchico a Bologna tra XIII e XIV secolo

**140 Amedeo Feniello e Alessandro Vanoli**  
«Raccontare tutto a tutti». Medioevo e divulgazione (a cura di Antonio Ruberto)

**150 Amy S. Kaufman e Paul B. Sturtevant**  
Gli storici del diavolo (a cura di Fabrizio De Falco e Laura Righi)

COMICZ



**159 Valerio Evangelisti e Davide Manna**  
Directorium bugiardorum. A Nicolas Eymerich's story

ALTRE  
NARRAZIONI



**165 Sonia Barillari**  
Per un'epica degli anni settanta. La Chanson de Roland secondo Frank Cassenti

STORIE  
DI CLASSE



**173 Giovanni Isabella**  
Cambio manuale. Il Medioevo visto da fuori l'Europa

INTERVENTI



**182 Tiziana Lazzari**  
Medioevo maschio?

RECENSIONI



**190 Diego Chiaraluce / Emanuele Leonardi,**  
*Lavoro Natura Valore*; **Francesco Casales /**  
**Matteo Meschiari,** *Neogeografia*; **Federico**  
**Tenca Montini / Nicola Tonietto,** *La genesi*  
*del neofascismo in Italia*

**Nel prossimo numero di «Zapruder»:**

**PIERINO TORNA A SCUOLA**

L'istruzione secondaria negli anni ottanta



**Zapruder. Storie in movimento.  
Rivista di storia  
della conflittualità sociale**  
(periodico quadrimestrale pubblicato  
per iniziativa del progetto Storie  
in movimento)

#### **Web**

storieinmovimento.org  
facebook.com/simzapruder  
twitter.com/rivistazapruder  
mastodon.bida.im/@zapruder  
t.me/storia\_confilto  
storieinmovimento.academia.edu

#### **Comitato Direttivo**

Fabrizio Billi, Irene Fattacciu,  
Tommaso Frangioni (presidente),  
Luca Peretti, Luisa Renzo,  
Alessandro Stoppoloni,  
Andrea Tappi  
direttivo@storieinmovimento.org

#### **Redazione di «Zapruder»**

Alessandro Barile, Andrea  
Brazzoduro, Andrea Calabretta,  
Giuseppe Cilenti, Chiara Colangelo,  
Salvatore Corasaniti, Irene  
Fattacciu, Mattia Frapporti, Giordano  
Lovascio, Lidia Martin, Ottone Ovidi,  
Alessandro Pes, Ilenia Rossini,  
Antonello Ruberto, Ivan Severi  
(co-coordinatore), Andrea Tappi  
(co-coordinatore), Roberto Ventresca  
zapruder@storieinmovimento.org

#### **Editorial Board di «Zapruder World»**

Stefano Agnoletto, Brian Griffith,  
Beatrice Mazzi, Luca Peretti  
(coordinatore), Angelica Pesarini  
info@zapruderworld.org

#### **Redazione web**

Andrea Brazzoduro, Alice Corte,  
Valeria Deplano, Tommaso  
Frangioni (co-coordinatore), Lidia  
Martin, Alfredo Mignini (co-  
coordinatore), Giovanni Pietrangeli,  
Francesco Pota, Giulia Sbaffi  
web@storieinmovimento.org

#### **Gruppo SIMposio**

Giuseppe Cilenti, Valeria Deplano,  
Alessandro Pes, Luisa Renzo,  
Giulia Sbaffi

#### **Tesoreria**

Fabrizio Billi, Luisa Renzo,  
Andrea Tappi

#### **Direttore responsabile**

Gabriele Polo

#### **Amministrazione**

Archivio storico della Nuova sinistra  
"Marco Pezzi", Cp 1125, 40100  
Bologna. Tel. (+39) 3494245545  
info@storieinmovimento.org

#### **Abbonamenti**

Annuale: €42 (ordinario);  
€68 (sostenitore); €55 (enti);  
offerte su: storieinmovimento.org/  
categoria-prodotto/abbonamenti/  
vendita online:  
storieinmovimento.org/hegozio  
pagamento: bonifico/versamento  
intestato a "Storie in movimento"  
(Banca etica, IBAN:  
IT85O0501801000000016941510;  
BIC: CCRTIT2T84A),  
PayPal intestato a coordinamento@  
storieinmovimento.org

#### **Registrazione**

Iscrizione al tribunale  
di Bologna n. 7308 del 28/03/2003  
Issn: 1723-0020  
Isbn: 978-88-57580-73-9  
© 2021 – MIM EDIZIONI SRL

#### **5 per mille**

Donna il tuo 5x1000 a Storie  
in movimento con il codice fiscale  
91309100377

#### **Chiuso in redazione**

30 giugno 2021

#### **Immagine di copertina**

Antonio Zeoli

#### **Progetto grafico**

Parco Studio  
parco.studio

#### **Impaginazione**

Giulia Bardelli  
giuliabardelli.com

#### **Editore**

Mimesis Edizioni (Milano - Udine)  
via Monfalcone 17/19,  
20099, Sesto San Giovanni (MI)  
mimesisedizioni.it  
mimesis@mimesisedizioni.it  
(+39) 02 24861657 / 24416383

#### **Distribuzione**

Messaggerie Libri Spa  
Via G. Verdi, 8 20090 Assago (MI)  
www.meli.it / meli.dirgen@meli.it

#### **Promozione**

Libromania S.r.l.  
Via Giovanni da Verrazzano, 15  
28100 Novara  
libromania.net / libromania@  
libromania.net

#### **Stampa**

Finito di stampare nel mese  
di ottobre  
da E. Lui Tipografia S.r.l.  
Viale XXV Aprile, 31  
42046 Reggiolo (RE)



EDITORIALE

Fabrizio De Falco, Mattia Frapporti  
e Laura Righi

# IL MEDIOEVO È NEGLI OCCHI DI CHI GUARDA

Demistificare il Medioevo, questo era il vero scopo dell'*Armata Brancaleone*. Nel 1966 il periodo medievale insegnato a scuola e diffuso al cinema era un affastellarsi di dame, cavalieri e santi. Mario Monicelli, senza appiattirsi sulla visione opposta, propose tramite questo film un'età di mezzo popolata anche da miserabili e cialtroni (Gandino 2011). Dopo cinquantacinque anni, il Medioevo è immaginato come abitato quasi *esclusivamente* da bigotti e violenti. Il passaggio da un estremo all'altro è stato possibile grazie all'ambiguità che è alla base del concetto stesso di Medioevo. Si tratta infatti di un'età definita per assenza: non è l'epoca classica e non è il Rinascimento. L'indeterminatezza di tale periodizzazione rende facile vedere nei mille anni di storia medievale ciò che si vuole. L'epoca di mezzo oggi richiama un mondo irrazionale, chiuso, spesso violento. I risultati della ricerca storica hanno solo scalfito questa idea, anche per colpa dei medievisti stessi. L'accettazione di questa immagine di Medioevo priva tale periodo storico della sua profondità e complessità e lo rende facile oggetto di strumentalizzazione. Ad esempio, nel discorso politico questa idea di Medioevo è trasversale ai diversi schieramenti. Da una parte, il richiamo alle origini medievali e cristiane dell'Europa e dei suoi popoli è usato in continuazione dagli autoproclamati difensori della società occidentale. Eppure, sia l'idea dell'Europa come *Societas Christiana* (Montesano 2021) sia la composizione delle identità nazionali (Geary 2001) non furono costanti del periodo medievale ma frutto di lunghi processi storici che trovarono forma alla fine del Medioevo. Dall'altra parte, una società superstiziosa, chiusa e dominata dalla legge del più forte è vista come indubbiamente medievale. Non è dato sapere che fine abbiano fatto in questa visione la nascita delle università e la sistematizzazione del sapere scientifico (Grant 1996) e giuridico (Ascheri 2007). Laddove anche i tentativi di riabilitazione più pop fanno appello a questo immaginario, sembra che il numero di paventati *ritorni al Medioevo* sia in crescita. Per misurare la pervasività di questa retorica è possibile cercare nella musica italiana contemporanea. Nel 2018 *Cara Italia* di Ghali recita: «C'è chi ha la mente chiusa ed è rimasto indietro, come al Medioevo». La canzone si posiziona prima in classifica in Italia, il riferimento al Medioevo serve a introdurre il problema della discriminazione del diverso, dello straniero. Nel 2021 Willie Peyote porta al festival di Sanremo *Mai dire mai*. Nel testo l'assenza di senso critico della società contemporanea, dominata dai social, è

esplicitata nella linea «sembra il Medioevo, più smart e più fashion». Myss Keta spiega il concetto di *medioevo digitale* presentando l'album *Il cielo non è un limite* (2020), anticipato dal singolo *Giovanna Hardcore*<sup>1</sup>. La cantante fa riferimento al saggio *The New Dark Ages* di James Bridle (2018). Il titolo richiama uno dei modi comuni di riferirsi al Medioevo: *secoli bui*. Per Bridle la grossa mole di informazioni a cui il mondo digitale ci espone, legata all'incapacità di discernimento critico, ci sta riportando a un atteggiamento di superstizioso stupore medievale, con l'immane corredo di violenza. Nello specifico, internet confuterebbe l'idea illuminista che a una maggiore quantità di informazioni corrisponda una migliore qualità delle decisioni (Bridle 2018, p.10). Di più, in rete il Medioevo è spesso presente con sfumature distopiche, accelerazioniste, millenariste (Mattioli 2018). L'irrazionalità digitale starebbe dando il colpo di grazia a quanto resta dell'*età dei lumi*, riportandoci indietro nel tempo. Seguendo le parole degli illuministi, che crearono molti degli stereotipi sul Medioevo, è poi facile che un'epoca di pericolosa imbecillità, quale è la nostra, sia definita «medievale». Questi ragionamenti sono interessanti, ma per quanto riguarda la validità del parallelismo vi assicuriamo che tra le molte cose presenti in mille anni di Medioevo una cosa mancava: internet.

E così lo stigma medievale viene oggi utilizzato nel discorso pubblico e nel dibattito politico come strumento per condannare movimenti antiscientifici quale quello no-vax, oppure gravi episodi di violenza, razzismo, sessismo e omofobia<sup>2</sup>. Di *ritorno al Medioevo* si è parlato intensamente in occasione del World Congress of Families XIII tenutosi a Verona il 29-31 marzo 2019, in cui si riunirono i principali movimenti pro-life e pro-family del globo. In quelle stanze non vi era nulla che richiamasse il Medioevo, ma le principali testate giornalistiche e diversi movimenti accusarono l'iniziativa di essere medievale (vedi la puntata di Otto e mezzo *Famiglia, ritorno al Medioevo*)<sup>3</sup>. Quale idea di famiglia promuovevano gli organizzatori del congresso? Certamente non avevano preso a modello la famiglia medievale, semplicemente perché non esiste. Sono esistite invece le reti parentali bilineari delle élite franche del VIII secolo non sempre

① [https://www.youtube.com/watch?v=uqEsaTkUdoU&ab\\_channel=BillboardItalia](https://www.youtube.com/watch?v=uqEsaTkUdoU&ab_channel=BillboardItalia).

② [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/Medioevo.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Medioevo.html).

③ <https://www.la7.it/otto-e-mezzo/rivedila7/famiglia-ritorno-al-medioevo-23-03-2019-266832>.



basate sulla consanguineità, oppure i diversi e variabili modelli di composizione degli aggregati domestici della Firenze del Quattrocento: non crediamo tuttavia che si stesse promuovendo nessuna delle numerose altre forme di organizzazione sociale e parentale che si sono susseguite nel corso di quei mille anni (Le Jan 2003; Herlihy e Klapisch Zuber 1988). Ma se anche così fosse stato, definire “medievali” pensieri e azioni ci autoassolverebbe dal dover riflettere e indagare sulle ragioni profonde del fenomeno oggetto della critica, che è invece proprio della contemporaneità e come tale deve essere affrontato (Grillo 2019). Non si tratta dunque solo di liberarci da un’idea sbagliata di Medioevo, correggendo alcune storture ancora presenti nei manuali scolastici e nel senso comune, ma anche di imparare a non nascondere nella presunta oscurità medievale tutto ciò che non ci piace del presente, che invece va affrontato e messo in discussione. Abbiamo scelto dunque di cominciare riempiendo questo «contenitore lontano ed oscuro» (Sergi 2011, p. 3) attraverso i risultati della ricerca storica e da lì ripartire per interrogarci sul ruolo del Medioevo nella società contemporanea. È esattamente questo l’obiettivo di questo numero di «Zapruder», che intende rimettere al centro la ricerca medievistica partendo dai temi che più di tutti sono stati dibattuti dalla storiografia passata e recente, e che maggiormente sono stati oggetto di distorsioni per promuovere determinate visioni del presente. Il Carlo Magno di Hitler presentato da Giacomo Vignodelli nel primo *Zoom* rivela come pratiche di appropriazione

politica e culturale di eventi e personaggi medievali celino meccanismi di lettura della storia, in questo caso nazionalista, di cui la storiografia si è liberata solo dopo un lungo percorso di discussione e rinnovamento. Ma non crediamo che il Medioevo fosse meglio del presente o del vicino passato. Alberto Cotza dimostra come nella Pisa del XII secolo la produzione di opere storico-geografiche non si limitasse a una descrizione del presente geografico, ma facesse invece ampio uso di opere precedenti di almeno cinque secoli per proporre il proprio "orizzonte di attesa politico" e rivendicare il predominio sul Mediterraneo. Per smontare processi di appropriazione del passato è necessario anzitutto ricostruire le dinamiche del potere. Verificando, ad esempio, le modalità di rappresentazione politica in un contesto come quello longobardo, conosciuto per la sua violenza e per la sua "barbarie", in cui Giulia Zornetta rileva al contrario l'agire politico e pubblico di alcune figure femminili decisamente di prim'ordine. È infatti nei punti più scarsamente illuminati dalla ricerca storiografica, come mostra Tommaso Giuliodoro con il caso dell'Africa bizantina, che si possono osservare con più chiarezza le modalità di organizzazione "statale" e di dominio delle periferie. Le relazioni tra centro-periferia e i rapporti gerarchici creati per la gestione del territorio sono alla base del paradigma storiografico dell'organizzazione feudale che dagli anni trenta è oggetto di definizione, dibattito e revisione (Bloch 1939) e che in questo numero vengono rimessi in discussione da Lorenzo Tabarrini attraverso il caso "micro" di S. Maria a Monte indagato sul lungo periodo (dall'VIII al XII secolo). Vi sono infatti ancora alcuni terreni della ricerca medievistica non del tutto liberi da gabbie interpretative del passato. La composizione della società tardomedievale (dal XIII al XV secolo) è una di queste. Come dimostra Vittoria Bufanio, la storiografia ha proposto l'immagine di città medievali composte da piccoli artigiani, grandi mercanti e banchieri internazionali, trascurando la presenza e l'organizzazione del lavoro salariato, il cui peso numerico, ruolo e struttura meriterebbero ulteriori indagini. Egualmente, il superamento del mito nazionalistico dell'Italia dei comuni medievali richiede ancora una riflessione sul cosiddetto popolo: il gruppo politico che opponendosi e sostituendosi ai *milites* avviò un processo (temporaneo) di apertura della rappresentanza politica. La sua composizione sociale, come propone l'articolo di Daniele Bortoluzzi, è ancora tutta da esplorare al fine di svelare la complessità del tessuto sociale urbano.



Una delle immagini e dei momenti più noti del Medioevo è poi la “crisi del Trecento”, che racchiude allo stesso tempo un’intensa fase di crisi sociale ed economica – culminata con l’epidemia di peste – e il rinascere della produzione artistica, letteraria e scientifica. Dario Internullo ragiona proprio sulla “cultura in tempo di crisi”, mettendo al centro due intellettuali che, non riuscendo a collocarsi nel mutato contesto sociale ed economico, si rifugiano nella scrittura, come mostrano i loro manoscritti. E a proposito di fonti, come spiega Paolo Tomei nella rubrica *Luoghi*, è tra le loro luci e ombre che si costruisce la ricerca sul campo: né più né meno che ogni altra epoca storica, anche il Medioevo ha bisogno di un’attenta e scrupolosa analisi di testi, documenti, pergamene e scavi archeologici per scardinare sia facili (e false) assunzioni che puntellano il dibattito pubblico-politico contemporaneo, sia semplificazioni del tutto riduttive e strumentali che nutrono la costruzione dell’immaginario medievale di massa composto solo da streghe, cavalieri e tavole rotonde.

Il contrattare del Medioevo che studiamo e ricostruiamo è quello che viviamo e immaginiamo. Su scala locale e globale è possibile notare una percezione tanto vaga quanto comune dei mille anni di storia medievale. Le idee sul Medioevo sono presenti un po’ ovunque, usate in politica, nelle arti e nelle rivendicazioni più varie. Così, abbiamo chiamato i medievisti a riflettere sui temi della costruzione di questo immaginario, del suo uso per veicolare messaggi e intenzioni contemporanee e sulla possibilità di comunicare un Medioevo diverso.

La voce e la prospettiva di chi racconta hanno il potere di definire l’oggetto stesso del racconto. Così, interrogarsi su come e da chi il Medioevo è studiato e insegnato è un passo importante per discutere della percezione di questa epoca nel discorso comune e, se è possibile, intervenire.

Data la scarsità di fonti medievali scritte da mani femminili, Georges Duby scrisse di *Mâle Moyen Âge* (1988): maschio perché i maschi ce lo raccontano. In questa prospettiva, l’intervento di Tiziana Lazzari invita a ragionare su quanto *maschia* sia la medievistica. L’analisi è condotta sui dati riguardanti il numero di dottorande, ricercatrici e professoressesse di storia medievale nel contesto dell’accademia italiana e attraverso le sue riforme. Vista l’importanza del Medioevo nelle storiografie nazionali europee, il contributo di Giovanni Isabella volge lo sguardo verso la manualistica scolastica extraeuropea esaminando un esempio brasiliano e uno indiano. In questi manuali, tra retaggi coloniali e prospettive globali,

il Medioevo non sembra più così importante, la sua immagine sfuma e rimangono in piedi poche idee generali utili ai progetti educativi nel loro complesso. Le idee di Medioevo e la loro diffusione hanno un forte valore politico. Di conseguenza, ribaltandole o confutandole, si può tentare di veicolare messaggi diversi. Da questo punto di vista parte l'analisi di Sonia Barillari del film *La chanson de Roland*, tratto dall'omonima epopea medievale. La riscrittura militante di un'opera identitaria per la nazione francese fu usata per parlare a un pubblico contemporaneo, proponendo il rifiuto delle logiche capitaliste. I motivi che portano a sovvertire i miti sono però diversi. Nel fumetto a firma di Valerio Evangelisti e disegnato da Davide Manna, il domenicano Eymerich si oppone alle riabilitazioni strumentali della storia dell'Inquisizione. Vero, l'Inquisizione a cui siamo soliti pensare è quella di età moderna, ma bisogna pur ricordare che si sviluppò proprio nel Medioevo (Prosperi 1996). Queste operazioni sono possibili perché fanno appello a una percezione comune. La rubrica *Immagini* a cura di Feudalesimo e Libertà ben spiega la forza comunicativa del Medioevo. I loro meme, quasi come dei *calembour*, propongono come positivi i miti medievali, spesso per commentare notizie quotidiane. È dagli stereotipi più comuni sul Medioevo che gli autori della fortunata pagina Facebook attingono le idee e sono loro a spiegarci come questo fenomeno sia nato e cresciuto. Ma è anche possibile comunicare a platee ampie i risultati della ricerca. Cercare di avvicinare il pubblico alla storia medievale senza proporla come estranea o mitica è difficile ma non impossibile. Dai teatri ai canali digitali, si può parlare di Medioevo e fornire gli strumenti per comprenderne le manipolazioni. Abbiamo intervistato chi, in Italia e in Usa, è direttamente coinvolto in questa operazione. Le risposte di Amedeo Feniello e Alessandro Vanoli mostrano la vivacità del dibattito storiografico, facendoci sentire due voci non sempre concordi ma che da tempo collaborano per raccontare dal palco una visione della storia più ampia. Il discorso con Amy Kaufman e Paul Sturtevant ci apre invece alle possibilità offerte dalla rete di mostrare un Medioevo diverso e non conforme a quello propagandato dall'*alt-right*, facendoci addentrare negli immaginari statunitensi del Medioevo e nei suoi miti. L'uso del Medioevo è un fenomeno di lunga durata, tanto che il "medievalismo", l'immagine del medioevo che è proposta nel presente, e il "neomedievalismo", cioè le correnti artistico-letterarie che lo rappresentano, sono essi

stessi oggetto di ricerca e indagine storica (di Carpegna Falconeri 2011). Ma non è questo il nostro intento: questo numero vuole riprendere temi centrali della storiografia, che più di altri sono stati oggetto di falsificazioni, e rimetterli in discussione attraverso la ricerca storica, ristabilendo una relazione responsabile, empatica e intersoggettiva con il passato (Heng 2019).

Abbattere le fondamenta dei meccanismi di appropriazione della storia significa riflettere anche sulla medievistica, sui suoi problemi di rappresentanza e sul suo dialogo con movimenti e immaginari nazionalisti e di destra (Medievalists of Color 2017; Schuessler 2019). Ritornare al Medioevo dunque, ma per riappropriarci della sua narrazione.

Pensiamo, infatti, che sia possibile dialogare con il Medioevo, a patto che ci si avvicini un po'. Certo, non neghiamo le differenze tra noi e gli uomini e le donne medievali e le loro categorie culturali (Gurevic 2007). Eppure, ciò non dovrebbe portare a un atteggiamento pregiudiziale verso il mondo medievale. Crediamo che alla base del problema ci sia anche una mancanza di empatia che impedisce di relazionarsi all'epoca medievale senza preconcetti. Il fatto che la comunicazione storica punti spesso sugli aspetti esotici e mitici del Medioevo non aiuta, anzi aumenta la distanza. Per questo motivo, nelle pagine che seguono non troverete molti degli argomenti tipici di un numero sul Medioevo (si veda l'Appendice). Abbiamo scelto dei temi vicini alle nostre sensibilità di donne e uomini, prima che di studiosi e studiose: costruzione delle identità, relazioni di potere, genere e lavoro. Gli articoli qui raccolti affrontano da diverse prospettive questi temi-cardine, dal Medioevo studiato a quello usato o percepito. Troverete lungo tutto il numero dei meme creati dalla redazione: è anche questo un tentativo di ridurre le distanze tra noi e il Medioevo e sentirlo nostro. Speriamo così che il *mostro medievale*, oltre a spaventarci, possa assumere anche il suo senso etimologico: quello di rivelarci qualcosa che non eravamo stati pronti a riconoscere.



## TUTTO QUELLO CHE NON TROVERETE IN QUESTO NUMERO SUL MEDIOEVO

Dettagliati resoconti di battaglie: la guerra non è una peculiarità medievale e dubitiamo delle minute ricostruzioni di epiche spadate se non utili alla comprensione del contesto storico. Inoltre, ci pare che spesso tale attenzione soddisfi soprattutto una certa vena nerdistica, quindi consigliamo *Age of Empires II* (Ensemble Studios, 1999).

*Game of Thrones*: il fantasy può essere usato per attirare l'attenzione sul Medioevo ma bisogna poi fornire gli strumenti per comprendere l'uno e l'altro, altrimenti si finisce per pensare che Daenerys possa essere comunista. Per facilitare la distinzione consigliamo la lettura di questo numero e del ciclo di Shannara.

Il Graal: perché sarebbe troppo facile trovarlo qui, semplice, e perché certe fascinazioni le lasciamo volentieri ai seguaci di Julius Evola. Vogliamo però indicarvi il luogo in cui c'è di certo: le pagine del *Perceval* di Chrétien de Troyes, opera del XII secolo tradotta e stampata in versione tascabile dalla Mondadori.

La Peste: il Trecento ha dato sicuramente l'opportunità di divertirsi boccaccescamente ma le epidemie di peste furono un fenomeno ciclico in Europa dal XIV al XVIII secolo. Superstiziosamente, quindi, non vogliamo pericolosi parallelismi con il Covid-19, ma suggeriamo la lettura di Marilyn Nicoud (2020).

Le streghe: a calderoni e saggine, e a un immaginario ancora una volta più riconducibile all'Europa di età moderna che a quella medievale, preferiamo le streghe che sono tornate e ci fanno tremare. Così suggeriamo *Calibano e la strega* di Silvia Federici, edito da Mimesis come questo numero (pubblicità!).

Grandi viaggi alla Marco Polo: abbiamo preferito concentrarci su temi più facilmente riconducibili al discorso presente. Inoltre, per bilanciare la visione eurocentrica dei resoconti dei viaggiatori medievali avremmo bisogno di un numero interamente dedicato a questo tema. Ci riserviamo di pensarci.

Un articolo sulla Chiesa: più articoli di questo numero hanno a che vedere con le strutture ecclesiastiche. Ma nel Medioevo non vi fu una Chiesa monolitica, piuttosto un affollarsi di credi e movimenti religiosi. Per comprendere tale pluralità e la sua evoluzione è utile il volume di Cantarella, Polonio e Rusconi (2001).

I ciompi: il tumulto dei lavoratori salariati fiorentini (1378) è spesso identificato come la prima rivolta operaia. Se ti piacciono tumulti, rivolte e sollevamenti popolari le città e le campagne tardo-medievali ne sono piene: puoi leggere le cronache cittadine, come quella di Giovanni Villani, e gli studi di Cohn (2004).

La piramide feudale: l'unica cosa che vi ricordate del Medioevo è il disegno della piramide feudale. I medievisti da decenni cercano di cancellare questa lettura schematica proponendo un complesso sistema di reti clientelari e rapporti vassallatico-beneficiari, che purtroppo non sta in pochi pixel (Albertoni 2015).

Guelfi e ghibellini: ci sono, ma si nascondono. Le fazioni politiche che animavano le città tardo-medievali non erano tifoserie opposte, ma gruppi sociali estremamente eterogenei che si contendevano il governo delle città. Non abbiamo ancora trovato la sciarpa di quando nel 1302 i guelfi neri vinsero lo scudetto, nel frattempo consigliamo Maire Vigueur (2010).

Pietà: nessuno ne ha mai avuta per il Medioevo, lui ricambia.

Wally: per carità, potete provarci.



## BIBLIOGRAFIA

Agati, G. e Magini, M.L. (a cura di)  
(2017) *Chretien de Troyes, Perceval o il racconto del Graal*, in *I romanzi Cortesi*, a cura di G. Agati e M. L. Magini, Mondadori, Milano [1 ed. 1983].

Albertoni, G.  
(2015) *Vassalli, feudi e feudalesimo*, Carocci, Roma.

Ascheri, M.  
(2007) *Introduzione storica al diritto medievale*, Giappichelli, Torino.

Bloch, M.  
(1939) *La société féodale. La formation des liens de dépendance*, Albin Michel, Paris.

Bridle, J.  
(2018) *The New Dark Age: Technology and the End of the Future*, Verso, London.

Brooks, T.  
(2007), *Il Ciclo di Shannara*, Mondadori, Milano [1 ed. New York, 1977-1985].

Cantarella, G.M., Polonio, V. e Rusconi, R.  
(a cura di)  
(2001) *Chiesa, Chiese, movimenti religiosi*,  
Laterza, Roma-Bari.

Cohn, S.K.  
(2004) *Popular protest in late medieval Europe: Italy, France, and Flanders*, Manchester University Press, Manchester.  
di Carpegna Falconieri, T.  
(2011) *Medioevo Militante: la politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino.

Duby, G.  
(1988), *Mâle Moyen Âge*, Gallimard, Paris.

Gandino, G.  
(2011) *Uomini e paesaggi medievali nel cinema: "L'armata Brancaleone" di Mario Monicelli*, in *Il paesaggio agrario italiano medievale*, a cura di G. Bonini, A. Brusa, et al., Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 241-246.

Geary, P.  
(2001) *The Myth of Nations: the Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton.

Grant, E.  
(1996) *The Foundations of Modern Science in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge.

Grillo, P.  
(2019) *Il Medioevo e l'autoassoluzione della contemporaneità*, Fondazione Feltrinelli, 12 aprile 2019, <http://fondazionefeltrinelli.it/il-medioevo-e-lautoassoluzione-della-contemporaneita/>.

Gurevic A.  
(2007), *Le categorie della cultura medievale*, Bollati Boringhieri, Torino [I ed. Mosca, 1972].

Heng, G.  
(2019) *Afterword: Medievalists and the Education of Desire*, in *Whose Middle Ages?*, ed. A. Albin, M.C. Erler, et al., Fordham University Press, New York, pp.275-290.

Herlihy, D. e Klapisich Zuber, C.  
(1988) *I Toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 1978].

Le Jan, R.  
(2003) *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris.  
Maire Vigueur, J.C.  
(2010) *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, Bologna

Mattioli, V.  
(2018) *Il medioevo digitale*, «Il Tascabile», 21 giugno 2018,  
<https://www.iltascabile.com/linguaggi/il-medioevo-digitale/>

Medievalists of Color (Moc)  
(2017) *On race and Medieval Studies*, <https://medievalistsofcolor.com/statements/on-race-and-medieval-studies/>.

Montesano, M.  
(2021), *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'Alterità*, Carocci, Roma.

Nicoud, M.  
*Peste et covid-19 : même combat ?*, «Aoc» 2 luglio 2020,  
<https://aoc.media/analyse/2020/07/01/peste-et-covid-19-meme-combat/>.

Prosperi, A.  
(1996) *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino.

Schuessler, J.  
(2019) *Medieval Scholars Joust with White Nationalists. And One Another*, «The New York Times», <https://www.nytimes.com/2019/05/05/arts/the-battle-for-medieval-studies-white-supremacy.html>.

Sergi, G.  
(2005) *L'idea di Medioevo: fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma [I ed. 1998].  
(2011) *Antidoti all'abuso della storia: Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 giugno 2021.

#### DISCOGRAFIA

*Cara Italia* di Ghali (Warner music Italy, 2018)  
*Il cielo non è un limite* di Myss Keta (Universal, 2018)  
*Mai dire mai (la locura)* di Willie Peyote (Universal, 2021)

#### FILMOGRAFIA

*L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli (1966)

# «ZAPRUDER» COMPIE DICIOTT'ANNI!

Storie in Movimento è un progetto che mira a valorizzare punti di vista critici e alternativi sul passato e sul presente. Uno spazio orizzontale e collettivo, fuori dalle rigidità dell'accademia e completamente autofinanziato.



## #abbonatiaZAP

Inquadra con il tuo smartphone e abbonati a Zapruder!



## #sostieniSIM

Inquadra con il tuo smartphone e associati a Storie in Movimento!



## #5x1000aSIM

Inquadra con il tuo smartphone e vera il tuo 5x1000 a Storie in Movimento!





ZOOM

Giacomo Vignodelli

# PRIMA DEGLI ITALIANI

LE RADICI MEDIEVALI DI POPOLI  
E NAZIONI D'EUROPA

## BESETZUNGEN - OCCUPAZIONI

ZAPRUDER 56

Nel 1943 la *Manufacture de Sèvres* produsse un servizio celebrativo i cui piatti portavano raffigurata, sul lato anteriore, la celebre "statuetta equestre di Carlo Magno" del Louvre (che in realtà ritrae più probabilmente suo nipote Carlo il Calvo). Sul lato posteriore recavano questa iscrizione: «Imperium Caroli Magni / divisum per nepotes / anno DCCCXLIII / defendit Adolphus Hitler / una cum omnibus Europae populis / anno MCMXLIII» (L'impero di Carlo Magno, diviso dai suoi nipoti nell'843, nel 1943 è protetto da Adolf Hitler, con la partecipazione di tutti i popoli d'Europa).

Il "nuovo Carlo Magno" Adolf Hitler lo aveva commissionato come dono commemorativo; tra i suoi destinatari vi erano gli appartenenti alla SS-Sturmbrigade dei volontari francesi che, uniti ai sopravvissuti della Légion des volontaires français contre le bolchévisme, sarebbero stati inquadrati dal 1944 in una brigata delle Waffen-SS, che fu battezzata significativamente "*Charlemagne*" per volontà dello stesso Hitler (Werner 1995, pp. 10-14, p. 59).

Questa appropriazione della figura di Carlo Magno come padre "germanico" di una Europa "dei popoli" a guida nazista non era rivolta solo ai volontari francesi al servizio del Terzo Reich; era stata preceduta nel 1942, cioè nel presunto dodicesimo centenario della nascita di Carlo, dall'emissione di un francobollo speciale del Reichspost recante la stessa immagine della statuetta; la figura era accompagnata dall'iscrizione: *Großdeutschland gedenkt Karls des Großen* (La grande Germania commemora Carlo Magno) e univa così la figura dell'imperatore franco all'idea politica della *Großdeutschland*, originata nel secolo XIX per la formazione di una Germania unita e impiegata dal nazismo per l'annessione al Reich di tutte le popolazioni «di origine germanica» (Fried 2016, pp. 544-546). L'appropriazione nazista di *Karl der Große* si prestava bene alla celebrazione della supremazia europea raggiunta dalla Germania nei primi tre anni di guerra, ma non era affatto scontata. Anzi, benché gli usi della storia medievale da parte del movimento nazista fossero stati molteplici e contraddittori, tale appropriazione sarebbe stata difficilmente immaginabile dieci anni prima; così come lo sarebbe stata una rappresentazione negativa della divisione dell'impero di Carlo nell'843. All'inizio degli anni trenta le idee su Carlo Magno che circolavano tra i sostenitori del progetto di Hitler erano piuttosto di segno opposto: il teorico e propagandista nazista Alfred Rosenberg lo aveva dipinto come "Sachsenschlächter", il massacratore dei sassoni, riprendendo e sviluppando un'immagine che si era affermata nella letteratura popolare tedesca dopo la prima guerra mondiale. La conquista franca della Sassonia (nelle campagne condotte tra il 772 e l'804), l'imposizione del cristianesimo sui sassoni pagani, con l'abbattimento dell'albero (o pilastro) sacro Irminsul, e la dura repressione di chi vi si opponeva, facevano di Carlo, franco e quindi germano, un traditore,

BRANCA, BRANCA, BRANCA

18



Piatto in porcellana commemorativo, Manufacture de Sèvres, 1943. © Paris, Musée de l'Armée / Dist. RMN-Grand Palais

Quando sei un soldato della Wehrmacht sul fronte orientale e non ricevi il piatto omaggio del Führer



traviato dall'eredità romana e dalla Chiesa (cattolica). Un vero eroe germanico in quella vicenda era semmai il capo dei sassoni, Widukindo, che fu infatti oggetto di culto all'interno delle SS. Questa interpretazione non era propugnata solo dal "neo-pagano" Rosenberg, ma aveva trovato voce anche tra gli accademici aderenti al nazismo e tra storici di professione: due pubblicazioni del 1934, di Johannes Von Leers e di Albert Lampe, si riferivano al "romanizzato" Carlo sostituendo l'appellativo "der Grosse", con "der Westfranke", il "franco occidentale". Implicitamente ciò significava porlo al di fuori di un germanesimo "puro": il regno dei franchi occidentali (che in realtà nacque con tale definizione solo trent'anni dopo la morte di Carlo, proprio dalle divisioni dell'impero tra i suoi nipoti) era quello da cui, in un'ottica nazionalista, sarebbe nata la Francia; quello in cui la "germanità" dei franchi sarebbe stata appunto degenerata dal contatto con il mondo gallo-romano e cristiano: non Carlo Magno ("der Grosse"), ma Carlo "il francese" ("der Westfranke"). D'altro canto, era appunto la divisione dell'impero franco tra i nipoti di Carlo a essere tradizionalmente assunta come presupposto necessario per la formazione di un Reich della nazione tedesca. Con il celebre trattato di Verdun dell'843 i tre figli di Ludovico il Pio avevano diviso tra loro l'impero paterno: la parte orientale era toccata a Ludovico, cui la storiografia tedesca dall'Ottocento aveva assegnato l'appellativo di "Germanico" in chiave nazionalista, appunto: un appellativo che non si trova nelle fonti medievali. Al trattato di Verdun si collegava poi un altro celeberrimo documento, dell'anno precedente: i giuramenti di Strasburgo, con i quali Ludovico "il Germanico" e il fratellastro Carlo il Calvo, re dei franchi occidentali, si erano promessi fedeltà reciproca nella lotta contro il fratello maggiore, l'imperatore Lotario I. La fonte che ne contiene il testo, le *Historiae* di Nitardo, intellettuale di corte di Carlo il Calvo, lo riporta nelle due lingue volgari parlate dai seguiti dei due re, galloromanza e

ZOOM

19

germanica<sup>1</sup>. Questo dato, in realtà scontato – i giuramenti si prestavano abitualmente in lingua volgare (Lo Monaco 2009, pp. 40-48) – se letto in chiave nazionalista (e, ovviamente, del tutto finalistica) rafforzava l'idea di un "risveglio dei sentimenti nazionali" nel contesto della divisione dell'impero carolingio. Un processo speculare di appropriazione nazionalistica si era infatti prodotto anche in Francia: nel 1860 Napoleone III aveva fatto erigere un obelisco a Fontenoy, sul luogo della battaglia principale tra i figli di Ludovico, con la seguente iscrizione: «Ici fut livrée le 25 juin 841 / la bataille de Fontenoy / entre les enfants de Louis le Débonnaire. / La victoire de Charles le Chauve / sépara la France de l'Empire d'Occident / et fonda l'indépendance / de la nationalité française» (Nelson 1992, p. 1). Ancora nel 1943 (e ancora una volta per celebrare un anniversario, quello dei giuramenti di Ludovico e Carlo) Ernst Anrich, storico tedesco di origine alsaziana, posto in cattedra a Strasburgo durante l'occupazione tedesca della Francia, aveva scritto che era grazie a quei giuramenti «che la fonte del sangue germanico non era stata dispersa» e che la simbiosi «tra organismo nazionale e organismo territoriale» si era potuta realizzare (Anrich 1943, Nitschke 1968, p. 81). Era dal processo di trasformazione del regno dei franchi orientali tra fine IX e inizi X secolo che era emersa la dinastia ottoniana, il cui capostipite Enrico I "l'Uccellatore" poteva essere presentato come il vero fondatore del regno teutonico o germanico. Già protagonista positivo della cornice storica del *Lohengrin* di Wagner, fu oggetto di un vero e proprio culto da parte di Heinrich Himmler, che nel 1936 organizzò la grandiosa celebrazione per il millenario della morte del re, inteso come fondatore del Primo Reich, ancora prima e ancor più del figlio Ottone I. L'abbazia ottoniana di Quedlinburg, luogo di sepoltura di Enrico, vide da quel momento le celebrazioni annuali della ricorrenza e venne trasformata da chiesa a tempio e "centro spirituale" delle SS.

Nonostante queste difficoltà, la rivalutazione di Carlo Magno come uno dei grandi *Führer* della storia tedesca era stata voluta da Hitler in persona, che già nel 1935 nel discorso conclusivo del congresso annuale di Norimberga aveva fatto allusione alle campagne sassoni dell'imperatore franco (pur senza nominarlo), in una aperta rivendicazione dell'uso della forza (e con un sinistro rispecchiamento): «Non dobbiamo condannare la storia perché il percorso che portò da decine di tribù germaniche a un'unica nazione germanica procedette – e dovette procedere – attraverso la violazione più o meno spietata di decine di migliaia di persone» (Hitler 1935, p. 73). Lo stesso Hitler avrebbe intimato a Rosenberg di non definire più "massacratore dei sassoni" un eroe come Carlo (Fried 2016, p. 544).

Una sponda a questa rivalutazione era stata comunque offerta, nello stesso 1935, dal mondo accademico, con la pubblicazione del volume *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher*

<sup>1</sup> G. H. Pertz – E. Müller, *Nithardi historiarum libri IIII* (Mgh SS rer. Germ., 44), 1907, 1-53, lib. III, c. 5.

*Geschichtsforscher* (Karl der Grosse oppure Charlemagne? Otto risposte di storici tedeschi), a cura di Karl Hampe. Il libro costituiva una risposta agli attacchi portati da Rosenberg e dalla sua cerchia, e riuniva gli interventi di medievisti di diverso orientamento politico e ideologico, in un ventaglio che andava da storici iscritti al partito nazista fino a studiosi che ne sarebbero stati oppositori, come Carl Erdmann (Barbero 2002, pp. 27-30). Nel volume la figura di Carlo Magno era difesa con voci e accenti diversi, ma con un'impostazione generale che non intendeva tanto rifiutare l'uso politico del passato medievale, quanto piuttosto rivendicare la piena germanità di Carlo, con l'obbiettivo dichiarato di non privare la Germania di uno dei suoi più grandi eroi che, nonostante l'indubbia durezza nei confronti dei sassoni, aveva per la prima volta riunito «tutti i popoli germanici» e per non lasciare, così facendo, che fosse l'eterna rivale, la Francia, a rivendicarne la memoria. L'opposizione alle più spericolate interpretazioni naziste della figura di Carlo Magno non significava rifiutare l'appropriazione nazionalistica della sua figura, e, più in generale, mettere in discussione la dimensione nazionale come chiave di lettura e giudizio del passato medievale.

Non poteva essere diversamente. E non solo per le condizioni in cui gli storici potevano operare in Germania nel 1935, ma per una ragione più profonda, che attiene al modo in cui lo studio dei popoli altomedievali era stato condotto da quando la medievistica stessa si era formata come disciplina scientifica nel corso dell'Ottocento. Le opposte idee di un Carlo "traditore della Germania" o "padre dell'Europa nazista" mostrano in modo evidente la contraddittorietà e la strumentalità dell'uso politico della storia medievale da parte del nazismo e ci parlano piuttosto delle rivalità interne a quello stesso movimento. Ma se tali interpretazioni e, più in generale, "l'occupazione" nazista del passato medievale sono facilmente riconoscibili come abuso della storia anche da chi non si occupa per professione di Medioevo, i condizionamenti dell'originaria impostazione nazionalista nello studio dei popoli altomedievali sono assai più sottili e insidiosi. La medievistica se ne è liberata a partire dalla seconda metà del secolo scorso attraverso una profonda riflessione metodologica, che ha cambiato radicalmente il modo a cui si guarda a quei popoli; la cultura comune e il dibattito pubblico rischiano invece di esserne ancora influenzati.

## SANCTUS AMOR PATRIAE DAT ANIMUM

Le origini dello studio dei popoli altomedievali si legano, inscindibilmente, al movimento politico e culturale che seguì la sconfitta della Prussia da parte delle armate napoleoniche e che promosse la costruzione di un'identità nazionale tedesca. Nel costruire una "nazione tedesca" che prima di allora non era mai esistita come tale, esso pose al centro dell'identità nazionale l'esistenza di una

lingua comune, in assenza di una confessione religiosa comune e di una tradizione politica unitaria tra i diversi stati che l'avrebbero composta, ed elaborò una precisa concezione di Germania. Entrambi questi aspetti sono presenti già nelle *Reden an die deutsche Nation*, i *Discorsi alla nazione tedesca* che Johann Gottlieb Fichte pronunciò all'accademia di Berlino nell'inverno del 1807-08: la "nazione tedesca", ora oppressa e divisa, doveva guardare al momento originario, individuato nella *Germania* descritta da Tacito: essa forniva l'antica immagine unitaria, precedente alle complesse vicende dell'impero medievale e moderno e alle sue divisioni. Non solo Tacito descriveva in quel testo le antiche virtù originarie (che divennero la base per la costruzione di una identità "germanica"), ma negli *Annales*, mostrava anche come a Teutoburgo gli antichi germani avessero sconfitto le legioni dell'invasore romano: i germani di oggi, uniti come un tempo, avrebbero potuto sconfiggere l'invasore francese. Lo strumento per il recupero dell'identità della nazione era la lingua germanica: fra le altre nazioni europee, solo i tedeschi non solo erano rimasti «nelle sedi originarie», ma avevano anche conservato la loro «lingua originaria», forgiata fin dai primordi per descrivere il mondo che essi continuavano ad abitare; essa li poneva perciò «in una relazione di immediatezza con il loro ambiente e gli uni con gli altri» (Geary 2009, p. 40). In ciò la differenza con altri popoli "di origine germanica", che non avevano mantenuto la purezza originaria, perché si erano romanizzati: i Franchi, ad esempio, che avendo assunto la lingua latina erano diventati francesi.

La "disciplina guida" di quell'età, la filologia, insieme con la nascente linguistica indo-europea permettevano, parallelamente, di ricostruire le parentele e la comune ascendenza delle lingue germaniche in un "albero genealogico". Questo poteva poi essere applicato ai popoli stessi discesi come "entità biologiche" dagli antichi germani, secondo l'equazione cruciale, tipica dell'ambiente culturale del primo romanticismo tedesco (e poi ripresa dagli altri contemporanei nazionalismi europei): popolo = lingua = cultura, che recepiva l'idea già di Johann Gottfried Herder: «Denn jedes Volk ist Volk; es hat seine National Bildung wie seine Sprache» (Giacché ogni popolo è un popolo, ha una cultura/formazione nazionale propria, come una lingua propria – Anderson 1996, pp. 83-94; Geary 2009, p. 43-46).

L'impulso fondamentale per lo studio della storia dei popoli germanici, proposto in questa precisa prospettiva, venne da un importante uomo politico, il barone Heinrich von Stein, il promotore delle riforme prussiane del 1807. Fu von Stein a fondare nel 1819 la *Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtskunde* (Società per la storia antica della Germania), che lo stesso anno diede vita al grande progetto dei *Monumenta Germaniae Historica*, ovvero il progetto di pubblicazione delle fonti per la storia "della Germania". Cos'era la storia della *Germania* per Von Stein e gli Mgh? Era la storia di tutti i popoli che avessero parlato una *lingua* germanica, tra antichità e Medioevo,



Anselm Kiefer (Donaueschingen, 1945), *Besetzungen* (Occupazioni), 1969.  
© Anselm Kiefer. Photo: Atelier Anselm Kiefer

ovunque si trovassero. Non solo la storia dell'impero medievale tedesco, ma pure quelle del regno dei franchi, dell'Italia longobarda, della Spagna visigota, del nord Africa sotto i vandali erano storia della *Germania*. L'ampiezza del progetto, che abbracciava tutto l'occidente medievale, e la grande qualità del metodo critico testuale per la pubblicazione dei "monumenti" di questa storia ne fecero ben presto la più importante raccolta di fonti medievali e un punto di riferimento per

gli studi medievistici – e tale rimane ancora oggi, proseguendo le sue attività scientifiche senza portare più traccia delle originarie impostazioni e finalità nazionalistiche. Queste erano invece programmaticamente dichiarate dal motto scelto nel 1819, che ancora oggi campeggia sui frontespizi delle edizioni: «Sanctus amor patriae dat animum», è il sacro amore per la patria che infonde il coraggio, lo spirito per compiere la grande impresa erudita.

Il prestigio e l'influenza dei metodi critico-testuali prussiani furono enormi nel corso dell'Ottocento. I loro criteri e le loro prospettive furono presi a modello da altre imprese che miravano a costruire le identità nazionali rintracciandone le "origini" nel passato medievale, ovvero proiettando nel passato medievale l'identità che si andava costruendo. Si trattò di un doppio lascito, generale e particolare: in primo luogo i popoli attivi tra tarda antichità e alto Medioevo vennero interpretati secondo le categorie proprie del nazionalismo etnico, che prevedevano appunto l'identità di lingua-popolo-cultura e concepivano i popoli come unità "biologiche" chiuse e pressoché immutabili una volta "emerse" alla storia – questa concezione, ritenuta auto-evidente, venne applicata non solo ai popoli "germanici", ma, ad esempio, a ungheresi o bulgari, croati o serbi. In secondo luogo, per via della centralità della lingua, l'appartenenza della maggior parte dei gruppi barbarici altomedievali attivi in occidente alla famiglia *linguistica* germanica, faceva di loro dei germani, appartenenti alla stessa antica cultura un tempo unitaria, pur ciascuno con la propria specificità: un "germanesimo" ben individuabile e fortemente caratterizzato; una cultura "comune" e rigidamente separata, o piuttosto opposta, alle tradizioni del mondo mediterraneo.

A partire da questi presupposti, un'ulteriore disciplina poteva essere messa proficuamente al servizio dell'impresa: l'archeologia. Fu in particolare Gustaf Kossina (1858-1931) a proporre in questa chiave lo studio delle testimonianze della cultura materiale delle "popolazioni germaniche" tra l'età del ferro e il primo Medioevo. Professore di archeologia tedesca a Berlino dal 1902, Kossina aveva alle spalle, significativamente, una formazione filologica. Poiché ogni popolo, inteso come unità chiusa etnicamente e culturalmente, possedeva una cultura materiale propria, l'archeologia poteva e doveva identificarla: un longobardo, ad esempio, sarebbe stato caratterizzato dal "costume longobardo", avrebbe cioè indossato vestiti, armi e gioielli tipici del suo popolo e con essi si sarebbe fatto seppellire. Come si poteva identificare con certezza "scientifica" la cultura materiale dei longobardi? Se Tacito aveva scritto che i longobardi abitavano sulle sponde dell'Elba, i reperti del I secolo di quell'area dovevano essere ricondotti alla cultura materiale dei longobardi. Una volta individuate le caratteristiche proprie di quella specifica cultura materiale, una determinata tipologia di spilla, ad esempio, tutti i reperti che presentavano quelle stesse caratteristiche andavano ricondotti ai longobardi, in ogni luogo fossero stati rinvenuti. Il collegamento



immediato e univoco dei reperti a un “popolo” permetteva così di ricostruire le migrazioni che quel popolo aveva condotto anche lungo molti secoli (risalendo appunto all’età del ferro), anche in assenza di testimonianze scritte; quando invece queste erano presenti, permetteva di dare una base “scientifica” e oggettiva ai racconti semi-mitologici delle migrazioni contenuti in testi successivi di molti secoli ai fatti che narravano, come l’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, scritta alla fine del secolo VIII. In breve, permetteva di disegnare quelle frecce sulle cartine d’Europa che sui manuali scolastici accompagnavano immancabilmente la storia dei popoli barbarici fino a poco tempo fa (e talvolta ancora lo fanno). Quei popoli avrebbero attraversato tutta l’Europa con percorsi plurisecolari mantenendo intatta la loro identità etnica e quindi la loro cultura materiale e, naturalmente, le loro usanze e la loro lingua. In base a questo paradigma interpretativo, detto storico-culturale, il ritrovamento “fuori contesto” di oggetti tipici di un gruppo etnico poteva infatti essere spiegato solo tramite la migrazione di gruppi umani. Anche in questo caso, la prospettiva politica nazionalista dell’etnoarcheologia era del tutto esplicita: nel 1919, durante i negoziati che avrebbero condotto al trattato di Versailles, Kossina pubblicò un articolo, trasformato immediatamente in libro, stampato a Danzica, con il titolo *Das Weichselland. Ein uralter Heimatboden der Germanen* (Il territorio della Vistola: un’antica patria dei Germani): l’archeologia dimostrava che i territori della Prussia orientale erano sempre stati patria germanica, fin dalla preistoria, e tali sarebbero dovuti rimanere. L’allievo e successore di Kossina a Berlino, Hans Reinerth, fu posto a capo del Dipartimento della preistoria del cosiddetto Amt Rosenberg, dal 1939 l’organo di politica culturale nazista creato da Alfred Rosenberg. I suoi scavi nei siti preistorici in Tessaglia nel 1941, durante l’occupazione nazista, avrebbero “dimostrato” l’antica presenza dei germani anche in Grecia (Schöbel 2015).

## ETNOGENESI: L’IDENTITÀ ETNICA COME COSTRUTTO CULTURALE

Il superamento dei presupposti ottocenteschi nello studio dei popoli altomedievali non seguì immediatamente la fine della seconda guerra mondiale. Significativamente, lo storico che diede la svolta fondamentale proveniva proprio dalla regione dello Njemen, nell’odierna Lituania, il territorio insieme tedesco, baltico e slavo, un tempo parte della Prussia orientale. Si tratta di Reinhard Wenskus (1916-2002), che nel 1961 pubblicò la sua tesi di abilitazione discussa due anni prima: *Stammesbildung Und Verfassung: Das Werden Der Frühmittelalterlichen Gentes* (traducibile approssimativamente come Formazione tribale e costituzione politica: la creazione altomedievale delle gentes). L’attenzione di Wenskus si concentrava sui processi di formazione degli aggregati barbarici (*Stammesbildung*), intendendoli,

per la prima volta, non come “popoli” etnicamente (o biologicamente) definiti e chiusi, ma come confederazioni, prevalentemente militari, nate dall'unione di gruppi diversi sotto la guida di un capo, e quindi suscettibili di trasformazioni nel tempo. La famiglia regia e la sua cerchia avrebbero fornito i “nuclei di tradizione” (*Traditionskerne*) intorno ai quali si sarebbero costruiti identità, genealogie e miti di origine. In un paragrafo del libro, per indicare questi processi, impiegò per la prima volta il termine *etnogenesi*, che sarebbe stato ripreso e saldamente legato a questa interpretazione storiografica nei decenni seguenti dalla cosiddetta scuola di Vienna. Fu infatti uno storico dell'accademia delle scienze austriaca, Herwig Wolfram, a raccogliere e sviluppare la proposta di Wenskus – appare anche in questo caso significativo come tale riflessione abbia trovato sede nell'antica capitale del multiethnico impero austro-ungarico.

Wolfram pubblicò una fondamentale storia dei goti nel 1979 e si occupò dell'*etnogenesi* di altre *gentes*, non solo germaniche dal punto di vista linguistico; il suo allievo e successore Walter Pohl, tuttora capofila di quella scuola, pubblicò una altrettanto importante storia degli avari nel 1988 e proseguì a tutto campo la riflessione su questi temi, lavorando su molti altri gruppi barbarici, come quelli degli unni e dei longobardi.

Con l'elaborazione del concetto storiografico di *etnogenesi*, le *gentes* altomedievali venivano liberate dall'inquadramento etnico di matrice nazionalista con cui erano state fino a quel momento indagate.

L'identità etnica non era più intesa come la discendenza biologica da una comunità di origine, immutabile e chiusa, ma, al contrario, come esito di un processo culturale e storico. Sotto i nomi dei popoli, etichette etniche che le fonti riproponevano identiche nei secoli, si celavano in realtà organismi aperti, suscettibili di raggruppamenti e scissioni, e con identità in continua ridefinizione e negoziazione, attraverso complessi processi che implicavano certo i gruppi dominanti, ma non solo essi, e in cui un ruolo fondamentale aveva la percezione dall'esterno – in particolare dal mondo romano. Il concetto di *Traditionskerne* fu perciò abbandonato, perché ritenuto riduttivo. Infatti, rispetto alla proposta di Wenskus, che aveva una prospettiva interna alle culture dei raggruppamenti barbarici, la riflessione della “scuola di Vienna” si concentrò presto sul ruolo che la tradizione romana e giudaico-cristiana aveva avuto nell'elaborazione dei testi altomedievali che raccontano i “miti di origine”, la storia, l'identità di quei popoli. Quelle opere furono elaborate in latino al momento della stabilizzazione dei nuovi regni “romano-barbarici” che avevano preso il posto dell'impero in occidente e di cui si presentavano come eredi; talvolta anche molto più tardi, come nel caso della già ricordata *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Esse non furono più interrogate dagli storici solo come “depositi”, più o meno mediati, di antiche tradizioni orali “germaniche”. Se ne mise in rilievo il ruolo “performativo” di testi identitari (*texts of identity* nel gergo della

storiografia internazionale), testi cioè la cui funzione non era tanto quella di riportare passivamente antiche narrazioni secolari, ma di costruire un'identità efficace e legittimante per i nuovi regni, le loro famiglie regie e le loro élites. Essi rielaboravano certo materiale tradizionale barbarico, ma ancora più forte era nella loro composizione la doppia matrice culturale in cui si erano formati i loro autori, romana e cristiana.

In primo luogo, essi applicavano le categorie dell'etnografia romana, che inquadrava come *gentes* i gruppi barbarici, cui assegnava nomi e caratteristiche; essi anzi intendevano legittimare il "popolo" di cui narravano le gesta inserendolo nella grande storia universale del mondo antico. Quando Cassiodoro, il grande intellettuale dell'Italia ostrogota, dovette lodare la sua stessa *Historia Gothorum* in un discorso che scrisse a nome del re goto Atalarico, lo fece in questi termini: «Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam» ([Cassiodoro] fece sì che l'origine dei goti diventasse storia romana)<sup>2</sup>.

Del resto, come aveva scritto re Teodorico in una lettera inviata all'imperatore Anastasio (composta dallo stesso Cassiodoro): «Regnum nostrum imitatio vestra est»<sup>3</sup>. In secondo luogo, tutti questi autori "barbarici" erano, naturalmente, cristiani: la tradizione giudaico-cristiana forniva il modello di mito fondativo per eccellenza: l'esodo dall'Egitto, la quarantennale migrazione e la conquista della terra promessa, che modellò il racconto delle peregrinazioni dei popoli barbarici prima della provvidenziale fondazione di un regno.

La prospettiva nell'uso di queste fonti fu quindi capovolta: non più resoconto finale delle vicende di un popolo che esisteva come tale fin dall'origine, ma momento creativo di un'identità in un preciso momento storico e con delle precise finalità, che proietta all'indietro quello che è solo un esito di un processo complesso e non lineare.

Questa riflessione metodologica si unì, a partire dagli anni novanta, a un profondo ripensamento del rapporto tra barbari e impero romano alla fine dell'età antica e, più in generale, del trapasso tra antichità a primo Medioevo in occidente. Tale ripensamento fu al centro del grande progetto internazionale *The Transformation of the Roman World*, finanziato per cinque anni dall'*European Research Council*. Lo stesso Wolfram ebbe un ruolo nell'elaborazione del progetto e Pohl nella sua guida, a fianco di studiosi provenienti da tutte le tradizioni storiografiche nazionali europee. Come chiaro fin dal titolo, il progetto indagò quella fase sotto il profilo della *continuità*, da molteplici punti di vista. Per il tema che ci interessa, gli studi misero in rilievo la profonda integrazione dei gruppi barbarici nel *sistema-mondo* romano, già da secoli prima della fase delle "migrazioni", con legami molteplici e in particolare attraverso l'arruolamento nell'esercito romano. Il *barbaricum* (i territori posti fuori dai confini dell'impero) non era un

② Magnus Aurelius Flavius Cassiodorus, *Variae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894 (Mgh, Auctores Antiquissimi, 12), IX, 25, 5.

③ Magnus Aurelius Flavius Cassiodorus, *Variae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894 (Mgh, Auctores Antiquissimi, 12) I, 1, 3.

mondo altro e separato, quanto piuttosto la periferia “esterna” del mondo romano. Su quella periferia l’impero aveva agito a lungo e da quella periferia i barbari si erano mossi al centro non già per distruggere, ma per prendere parte delle grandi risorse materiali e simboliche dell’impero. Non solo non disponiamo, insomma, di alcuna rappresentazione delle identità barbariche che non sia filtrata dalla lingua, dalle categorie, dallo sguardo dell’imperialismo romano (a partire dalla stessa *Germania* di Tacito), ma dobbiamo riconoscere che il ruolo dell’impero nel plasmare concretamente i gruppi barbarici (e nel militarizzarli) dovette essere rilevante – una prospettiva riassunta nell’incipit volutamente provocatorio che uno storico statunitense formatosi anche alla scuola di Vienna, Patrick Geary, scelse per il suo *Before France and Germany*: «The Germanic world was perhaps the greatest and most enduring creation of Roman political and military genius» (Geary 1988, p. VII).

Caduti paradigmi di derivazione nazionalista, anche l’interpretazione delle culture materiali poteva essere rinnovata: gli archeologi cessarono di considerare gli oggetti contenuti nei corredi funerari come “marcatori etnici”, interpretandoli piuttosto come strumenti della costruzione delle identità aristocratiche e militari delle élites, una funzione che svolgevano nei rituali pubblici delle sepolture, quando il gruppo parentale del defunto mostrava la propria potenza e ricchezza di fronte alla comunità. Beni di pregio, che potevano essere, naturalmente, oggetto di commercio, scambio e dono, qualcosa che il paradigma “storico-culturale” (ancora in auge nella seconda metà del Novecento) aveva escluso categoricamente, a costo di interpretazioni assai inventive: se in una sepoltura si rinveniva una mescolanza di oggetti “tipici” di “etnie” diverse, poiché questi erano rigidamente intesi come “marcatori etnici”, se ne deduceva che tale mescolanza riflettesse la vicenda anomala del portatore. Ad esempio, una sepoltura femminile del V secolo scavata in provincia di Rovigo, contenente oggetti definiti “tipicamente” goti, gepidi e alamanni, doveva essere interpretata come la sepoltura di una donna che, nata in Pannonia, si era spostata poi nella zona di Basilea occupata dagli alamanni e, dopo la sconfitta di questi ultimi da parte dei franchi, era fuggita in Italia, dove era stata sepolta con un corredo che raccontava la sua movimentata esistenza (Barbiera 2012, p. 62).

Non si è trattato solo di un cambiamento nel paradigma interpretativo: il ritrovamento negli scavi della *Crypta Balbi*, nel cuore di Roma a pochi passi dal Largo di Torre Argentina, di un atelier che nel VII secolo produceva, tra le altre cose, le “tipiche” spille “longobarde”, ha mostrato come, prevedibilmente, la produzione e la circolazione di oggetti di pregio tra le élites altomedievali avvenisse al di fuori e al di là di presunti limiti “etnici” e “tradizionali” (Ricci 1995).

Il rinnovamento metodologico è stato messo in pratica negli ultimi decenni in una grande quantità di studi sui diversi regni post-romani – come si definiscono correntemente i regni romano-barbarici, per

sottolinearne la continuità, per lo meno nelle prospettive, con il tardo impero. Le proposte della “scuola di Vienna” sono quasi universalmente accettate nella medievistica contemporanea e il dibattito, semmai, è promosso da chi ha posizioni più fortemente “decostruttive” delle identità etniche, come la cosiddetta scuola di Toronto di Walter Goffart. Nuovi progetti internazionali già in corso potranno aumentare ancora le nostre conoscenze, grazie a tecniche di analisi innovative, come la paleogenomica: lo stesso Patrick Geary sta conducendo un ampio studio in collaborazione con archeologi e genetisti sul Dna prelevato dalle sepolture altomedievali (con e senza corredo) di diverse regioni europee, che sta iniziando a dare i primi risultati (Geary, Amorim, Vai, et al. 2018).

Il riconoscimento del fatto che l'identità etnica dei popoli barbarici è una costruzione storica e culturale fluida, un «costrutto situazionale» in costante trasformazione (ancora una volta una definizione di Geary), non deve essere frainteso. Non deve cioè condurci a immaginare per i secoli tardo antichi e altomedievali a una sorta di “società liquida” in cui le costruzioni identitarie non avessero valore, in cui non ci fosse legame tra costruzione delle identità etniche e progettualità politiche. Deve piuttosto liberarci dai residui delle impostazioni nazionaliste, che inquadravano quei popoli con categorie anacronistiche, permettendoci di studiare quelle identità all'interno di processi propriamente storici: se l'appartenenza a un gruppo etnico, se il modo stesso di concepire l'identità etnica, non sono dati naturali, ma culturali, allora se ne può fare una storia.

## QUESTIONI LONGOBARDE

Un caso può aiutare a chiarire i processi: quello dei longobardi, che chiama in causa la storia d'Italia. Nella costruzione ottocentesca dell'identità nazionale italiana a questo popolo venne affidato un ruolo negativo, naturalmente: la loro era solo una (e anzi la più distruttiva e barbarica) delle dominazioni straniere che avevano afflitto la penisola dopo la fine dell'impero in occidente – a differenza di tutte le altre nazioni europee, quella italiana fu un'identità nazionale “senza barbari”. La storia medievale ebbe comunque un ruolo chiave nella definizione dell'identità italiana: le sue “origini” non furono cercate nell'alto Medioevo barbarico, come in Francia o in Germania, bensì dell'età dei comuni, “vera” matrice medievale dell'identità nazionale. La lettura nazionalistica della vicenda longobarda in Italia ha il suo celebre momento d'origine nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pubblicato da Alessandro Manzoni la prima volta nel 1822, come studio storico introduttivo dell'*Adelchi*. Obiettivo di Manzoni era smentire l'opinione comune, espressa nei secoli da Giovanni Villani, da Machiavelli, da Ludovico Antonio Muratori, che «al tempo dell'invasione di Carlomagno i longobardi e gl'*Italiani* formassero un popolo solo» (Manzoni 2005, c. II). Al contrario,



Giovanni Capranesi (Roma, 1852- ivi, 1921), Sottoscrivete al Prestito, V Prestito, 1917-1918. Stampa litografica a colori, Bergamo, Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche. Museo del Risorgimento Bologna © Museo del Risorgimento Bologna

secondo Manzoni, i due “popoli” erano nettamente separati (benché il regno longobardo esistesse da più di duecento anni!): l'uno dominante e l'altro dominato, il primo straniero e germanico e il secondo, appunto, “italiano” e di origine “romantica”, «il volgo disperso che nome non ha» del coro dell'*Adelchi*. A fianco di tutto ciò c'era la valutazione del ruolo del papa, autore della chiamata dei franchi, che in base a questa

interpretazione era considerato da Manzoni il difensore dell'unica parte d'Italia non soggiogata dalla dominazione longobarda e unico punto di riferimento per la popolazione "italiana" sotto il dominio straniero all'interno del regno – era anzi il vero erede della tradizione romana. Papa Adriano, aveva sì chiamato gli stranieri (franchi) in Italia, come aveva sostenuto Machiavelli, ma non «contro i suoi concittadini» quanto piuttosto «in loro aiuto»: perché i suoi «concittadini» erano gli «italiani» creati da Manzoni separando i «due popoli» del regno longobardo (Manzoni 2005, c. V).

La lettura di Manzoni diede il tono all'ampio e articolato dibattito che si sviluppò nel corso dell'Ottocento sulla cosiddetta questione longobarda. La discussione si volse però in altre direzioni, ponendosi piuttosto il problema dell'origine "germanica" o "romana" dell'unica istituzione medievale che fu intesa come autenticamente "italiana": il comune (Artifoni 2007). Nell'età comunale le diverse anime della cultura e della politica risorgimentale potevano infatti trovare l'eroica opposizione allo straniero (Federico Barbarossa), un modello di libertà repubblicane, il contesto d'origine della borghesia cittadina e della sua partecipazione alla politica, e, naturalmente, i presupposti dell'umanesimo che avrebbe riannodato i fili col passato romano. Un'Italia delle città e dei contesti locali: nella metanarrazione della storia nazionale, i poteri "centrali", regno e impero, furono sempre collegati alle dominazioni straniere che si susseguivano sulla penisola. I longobardi non trovarono di fatto altro ruolo in quella metanarrazione, scomparendo permanentemente dal campo delle possibili appropriazioni politiche e identitarie, se non su scala (micro-)locale. Significativamente, come è stato notato, non sono stati recuperati nemmeno in una chiave di invenzione della tradizione lon(go)barda e "padana" (Gasparri 2006).

La medievistica italiana si è liberata pienamente di quelle impostazioni solo nella seconda metà del Novecento. Ancor più di recente, dialogando con la storiografia internazionale, ha messo in discussione la rappresentazione tradizionale della storia dei longobardi. Le poche fonti narrative e quelle, più numerose, di carattere legislativo e documentario sono state rimesse in prospettiva, riconducendole ai loro contesti e finalità di produzione; le fonti archeologiche sono state nuovamente interrogate abbandonando il paradigma storico-culturale. Due punti possono essere sintetizzati: in primo luogo la composizione dei gruppi politico-militari e sociali che si definirono longobardi nel corso di molti secoli mutò significativamente, procedendo per aggregazioni successive, al di fuori di una logica di pura continuità biologica e, soprattutto, di una presunta identità chiusa e immutabile. In secondo luogo, il significato stesso di cosa volesse dire essere longobardo mutò in quei secoli.

Nelle fonti latine il nome della *gens* longobarda appare per la prima volta nel I secolo d. C., nelle opere di Velleio Patercolo e di Tacito. La *gens* è caratterizzata come *etiam Germana feritate ferocior* (più feroce

della stessa ferocia germanica) e localizzata sull'Elba (Jarnut 1995, pp. 8-9). Una precedente esistenza del "popolo" come gruppo già definito e la sua migrazione iniziale dalla Scandinavia sono narrate solo nel mito di origine messo per la prima volta per iscritto cinquecento anni dopo. Esclusa una citazione in Cassio Dione alla metà del II secolo, segue un silenzio lungo quattrocento anni. È infatti alla fine del secolo V che la *gens* compare sul *limes* danubiano, all'altezza della bassa Austria, di cui prese il controllo approfittando del conflitto tra Odoacre e Teodorico. Da qui i longobardi mossero in direzione della Pannonia, il medio bacino del Danubio che costituiva un'area di concentrazione dei vari aggregati politico-militari barbarici. Intorno al 508, sconfissero un altro gruppo, gli eruli. Da un lato l'aggressione agli eruli, che erano parte della confederazione capeggiata da Teodorico, fu orchestrata dall'impero, che impiegò il nuovo gruppo contro la crescente potenza ostrogota. Dall'altro, l'entrata nell'area pannonica costituiva l'opportunità di sconfiggere e inglobare altri aggregati, come avvenne appunto con gli eruli, che scomparvero dalle fonti: non perché sterminati, ma perché in larga parte assimilati. Circa un secolo dopo, il primo *identity text* longobardo avrebbe narrato la vicenda in questi termini: il re dei longobardi uccise in battaglia il re degli eruli e «tulit vando ipsius et capsidem» (prese il suo stendardo e il suo elmo – i simboli del comando sul gruppo sconfitto) e ne sposò, in seguito, la figlia<sup>4</sup>. Questa finalità aggregativa è ancor più evidente nella vicenda di re Alboino, che sconfisse i principali avversari in Pannonia, i gepidi, e poi mosse alla conquista dell'Italia. La fonte principale per queste vicende è Paolo Diacono, che impiegava fonti scritte precedenti, oggi perdute, e racconti tradizionali. Ciò che più conta nella narrazione (semi-legendaria) rielaborata da Paolo Diacono è la logica sottostante: la spregiudicatezza di Alboino nel creare un ampio aggregato politico-militare ne determina tanto il successo quanto la fine. Alboino, figlio del re dei longobardi, uccide in battaglia il figlio del re dei gepidi. Nonostante ciò, viene in seguito ammesso al banchetto regale dei gepidi dove il re Turisindo lo accoglie come "figlio d'armi" e gli dona la spada che era stata di suo figlio, che Alboino stesso aveva ucciso e di cui aveva preso, audacemente, il posto al banchetto. Dopo essere divenuto re dei longobardi, sconfigge definitivamente i gepidi, uccidendo in battaglia il loro nuovo re, Cunimondo, di cui sposa la figlia Rosmunda; dal cranio di Cunimondo fa creare una coppa da cui bere nei banchetti: un ulteriore elemento simbolico a significare l'assunzione su di sé della regalità gepide, dopo l'inserimento nella famiglia regia sia per adozione sia per matrimonio. Che la finalità di Alboino non fosse la supremazia in Pannonia, ma l'assimilazione dei guerrieri gepidi è evidente dal seguito immediato: nel giro di un anno egli mosse alla conquista dell'Italia. L'esercito "longobardo" è a questo punto una

<sup>4</sup> *Origo gentis Langobardorum*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878 (Mgh, *Scriptores rerum Langobardicarum*), c. 4.



sorta di “calamità in movimento”: comprende ciò che rimane dei gepidi, ma anche unni, sarmati, svevi, sassoni e romani delle province della Pannonia e del Norico (Jarnut 1995 pp. 23 e 30). Il racconto della conquista nell'*Historia Langobardorum* si tinge qui dei toni biblici dell'esodo e Alboino è mostrato a contemplare la terra promessa come Mosè sul monte Nebo<sup>5</sup>. La conquista avviene rapidamente, ma altrettanto rapidamente giunge la fine di Alboino: durante un banchetto egli costringe Rosmunda a bere dalla coppa ottenuta dal cranio paterno e la regina si vendica facendolo assassinare: quando Alboino inizia a «giocare» con gli elementi che gli hanno permesso di porsi a capo di un'ampia coalizione di guerrieri la sua autorità si infrange (Pohl 2000, pp. 149-165).

Che la natura di grande coacervo fosse la forza e insieme la debolezza dell'esercito di Alboino è un dato storicamente evidente: dopo l'assassinio del re nel 572 e quello del suo successore nel 574, i *duces* dei longobardi non riuscirono ad accordarsi per l'elezione di un re per dieci anni. A partire dal re successivo, Autari, si assiste a una vera e propria rifondazione regia e identitaria, basata sia sul recupero di elementi tradizionali sia sull'assimilazione nel contesto italico: Autari da un lato assunse l'appellativo tardo romano di *Flavius*, dall'altro sposò una donna, Teodolinda, che discendeva per via femminile dalla più antica parentela regia longobarda: il ruolo legittimante di tale parentela è evidente dal fatto che Teodolinda sposò anche il successore di Autari, Agilulfo, che, d'altra parte, venne acclamato nel circo romano di Milano, alla maniera degli imperatori. Due successivi re sposarono poi la figlia di Teodolinda, Gundeperga. Uno di questi, Rotari, promulgò il noto editto, una messa per iscritto di elementi tradizionali nella forma più romana che si possa immaginare: un codice di leggi in latino. Proprio in questo contesto di rifondazione regia furono elaborati, sempre in latino, il primo *identity text* longobardo, l'*Origo gentis Langobardorum*, e la prima narrazione storica della conquista, la perduta *Historiola* di Secondo di Non. La creazione di un'identità longobarda cui le fonti ci permettono di assistere è *di per sé* un processo di assimilazione e acculturazione (Pohl 2018).

Se ci muoviamo al capo opposto della vicenda del regno, scopriamo che, al contrario di quanto immaginava Manzoni, nell'VIII secolo il termine longobardo si applicava agli uomini liberi che vivevano nel regno e nei ducati dei longobardi, al di là di qualunque nesso con la discendenza biologica o etnica dal composito gruppo degli invasori: uomini che professavano lo stesso credo cattolico, parlavano la stessa lingua romanza, impiegavano gli stessi nomi, di ascendenza longobarda o latina (Gasparri 2006). I “romani” erano invece gli abitanti delle aree ancora sotto il controllo dell'impero dei romani (che noi chiamiamo bizantino): la Romagna, come noto, a ciò deve il suo nome.

<sup>5</sup> Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz, *ibid.*, I, II, c. 8.

Essere membro di una tribù (?) stanziata sull'Elba nel I secolo; combattere al seguito di un grande capo militare ai margini dell'impero romano nel VI; essere suddito del *christianus ac catholicus princeps* Liutprando nell'VIII: sotto l'etichetta comune di *longobardo* si celano nei secoli non solo diverse entità sociali, politiche e culturali, ma anche diversi criteri di appartenenza e identità.

## BIBLIOGRAFIA

- Albertoni, G.  
(2008) *Intervista a Herwig Wolfram*, «Reti Medievali Rivista», 9 (1), Art. #26.
- Anderson, B.  
(1996) *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.
- Anrich, E.  
(1943) *Die Straßburger Eide vom 14. Februar 842 als Markstein der deutschen Geschichte*, Hünenburg-Verlag, Strassburg.
- Artifoni E.  
(2007) *Le questioni longobarde: osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 119/2, pp. 297-304.
- Barbero, A.  
(2002) *Interpretazioni di Carlo Magno nella crisi della democrazia tedesca (1933-1949)*, «Il Mulino», 51, pp. 23-32.
- Barbiera, I.  
(2012) *Memorie sepolte: tombe e identità nell'alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Carocci, Roma.
- Fried, J.  
(2016) *Charlemagne*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. [I ed. München, 2013].
- Gasparri, S.  
(2006) *I longobardi, i romani e l'identità nazionale italiana*, «Anales de historia antigua, medieval y moderna», 39, pp. 27-39.
- Geary, P.  
(1988) *Before France and Germany: The creation and transformation of Merovingian world*, Oxford University Press, New York.  
(2009) *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma [I ed. Princeton, 2002].
- Geary P., Amorim C.E.G., Vai S., et al.  
(2018) *Understanding 6th-century barbarian social organization and migration through paleogenomics*. «Nature Communications», 3547.
- Geiger, W.  
(1999) *L'image de la France dans l'Allemagne nazie, 1933-1945*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- Hampe K., Naumann H., Aubin H, et al.

(1935) *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher Geschichtsforscher*, Berlin.

Hitler, A.  
(1935), Die Reden Hitlers am Parteitag der Freiheit 1935, Vol. 1, F. Eher Nachf. München.

Jarnut, J.  
(1995) *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino.

Kossinna, G.  
(1919), *Das Weichselland, ein uralter Heimatboden der Germanen*, A. W. Kafemann, Danzig.

Lampe, A.  
(1934) *Widukind und Karl der Westfranke*, «Vergangenheit und Gegenwart», 24, pp. 469-477.

Lo Monaco, F., Villa C.  
(2009) *I Giuramenti di Strasburgo: testi e tradizione / The Strasbourg Oaths: Texts and Transmission*, Edizione del Galluzzo, Firenze.

Lo Monaco, F.  
(2009) *Giurare nelle «Historiae» di Nithard*, in Lo Monaco e Villa 2009, pp. 21-48.

Manzoni, A.  
(2005) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a c. di Becherucci I., Centro nazionale studi manzoniani, Milano.

Morrissey, R.  
(1997) *L'empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Paris.

Nelson, J.  
(1992) *Charles the Bald*, Longman, London.

Nitschke, A.  
(1968) *German Politics and Medieval History*, «Journal of Contemporary History», 3/2, pp. 75-92.

Pohl, W.  
(1984) *Das Awarenreich in Europa. 558-700. Gentile und Imperiale Politik*, Universität Wien, Wien.  
(1997) *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Brill, Leiden  
(*The transformation of the Roman world*, 1).  
(2000) *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Viella, Roma.  
(2002) *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 567-822 n. Chr.*, München.  
(2018) *Narratives of origin and migration in early medieval Europe: Problems of interpretation*, «The Medieval History Journal» 21(2), pp. 192-221.

Ricci, M.  
(1995), *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta-Balbi in Roma*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda. Atti del convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995*, a cura di Paroli L., Firenze, pp. 239-273.

Rosenberg, A.  
(1934) *Der mythus des 20. Jahrhunderts*. Hoheneichen, München.

Schöbel, G.  
(2015) *Hans Reinerth, seine Forschungen und Grabungen zum Neolithikum in Thessalien* in Alam-Stern E. e Dousougli-Zacho, A. (2015) *Die Deutschen Ausgrabungen 1941 auf der Visviki-Magula/Velestino. Die Neolithischen Befunde und Funde*, Habelt, Bonn, pp. 17-49.

Wenskus, R.  
(1961) *Stammesbildung und Verfassung, Das Werden des fruhmittelalterlichen Gentes*, Koln-Graz.

Werner, K.F.  
(1995) *Karl der Grosse oder Charlemagne?*, München.  
(1997/1998) *Karl der Große in der Ideologie des Nationalsozialismus. Zur Verantwortung deutscher Historiker für Hitlers Erfolge*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», 101, pp. 9-64.

Wolfram, H.  
(1979) *Geschichte der Goten. Entwurf einer historischen Ethnographie*, C.H. Beck, München.

Wood, I.  
(2013) *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford.

## DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 56

All'interno del campo di studi medievistici ho deciso di occuparmi di alto Medioevo, non solo per il suo interesse come oggetto di studio in sé, ma anche per l'importanza del suo ruolo nella costruzione della storia europea, sia sul piano propriamente storico sia su quello storiografico: un ruolo che è stato ripensato nel secolo scorso e che merita ancora riflessione. Ho posto al centro dei miei studi in particolare il regno italico nei secoli IX-XI, in un percorso di ricerca ampio, indagandone la storia politico-istituzionale, sociale e culturale. Le mie ricerche vertono sul rapporto tra il pensiero politico e le concrete strutture istituzionali e sociali alto e pieno medievali, e mi sono mosso perciò su due versanti paralleli e connessi. Il primo è lo studio della storia culturale, delle forme della trasmissione del sapere e dei networks scolastici e intellettuali europei tra IX e XI secolo. Il secondo è l'indagine della trasformazione istituzionale, sociale ed economica dell'età post-carolingia. Attualmente mi occupo dell'uso del patrimonio fiscale nelle politiche regie, delle strutture parentali dell'aristocrazia altomedievale e del discorso politico episcopale. Non ho mai condotto in prima persona una ricerca sui regni "post-romani" o su quello longobardo in particolare, ma il tema dell'etnogenesi da un lato e dall'altro quello del rapporto tra nazionalismi e medievistica ottocentesca sono centrali nella riflessione metodologica e storiografica degli ultimi decenni e fanno quindi parte, per così dire, dello strumentario quotidiano degli alto-medievisti. Costituiscono inoltre, a mio avviso, uno dei più importanti apporti della nostra disciplina al dibattito pubblico – un apporto originale, che è entrato in dialogo con le ricerche parallele condotte in altri campi sulle identità etniche come costruito culturale. Me ne sono invece occupato ampiamente sul fronte della didattica e, ultimamente, all'interno del corso di Storia dell'Italia medievale di cui sono titolare, che credo non possa prescindere da una riflessione sul ruolo assegnato all'alto Medioevo nella meta-narrazione nazionale italiana. Mi sto occupando da questo stesso punto di vista del regno italico nei secoli IX-XI: sto elaborando una monografia sulle trasformazioni della fase post-carolingia, un tema che implica una riflessione sul posto occupato dal regno italico nel cosiddetto canone nazionale – o meglio delle ragioni della sua assenza – e su come esso abbia influito sia sulla storiografia che se ne è occupata, sia sulle conoscenze comuni in merito alla storia della penisola.

BRANCA, BRANCA, BRANCA

ZOOM

Giulia Zornetta

# TESTA O CROCE

SCAUNIPERGA, DONNA E  
REGGENTE NELLA BENEVENTO  
LONGOBARDA

Tra il 751 e il 756 l'Italia meridionale longobarda vide comparire all'interno dei suoi circuiti una nuova emissione monetaria: i solidi e i tremis di Scauniperga e del figlio di cui era reggente, Liutprando<sup>1</sup>. Prodotti dalla zecca di Benevento, che dipendeva dall'autorità dei duchi locali ed era attiva già dal secolo precedente, questi tipi monetari rappresentano un vero e proprio unicum non solo per quanto riguarda la tradizione beneventana e più in generale quella longobarda, ma per tutto l'alto Medioevo. Come messo in evidenza da Alessia Rovelli (2007, pp. 225-226), essi costituiscono un prodotto intrinsecamente originale e questo perché allo stato attuale della ricerca Scauniperga è la prima donna a ricomparire nella monetazione occidentale dopo Galla Placidia, moglie dell'imperatore Costanzo III (421) e reggente per il figlio Valentiniano III (425-455). Più tarde risultano le emissioni monetarie dell'imperatrice Irene (797-802, dal 780 reggente per il figlio Costantino VI), la cui vicenda politica, come è noto, fu per molti aspetti singolare (Herrin 2001, pp. 51-129). Alla fine del secolo VIII quest'ultima fece coniare a Costantinopoli due classi di solidi a suo nome, una con il titolo di *augusta* e una con quello di *basilissa* (Brubaker e Tobler 2000, pp. 587-590). Per quanto riguarda l'occidente, invece, bisogna aspettare la seconda metà del IX secolo, quando non a caso proprio a Benevento vennero coniate alcune monete a nome dell'imperatore carolingio Ludovico II (855-875) e della moglie Angelberga<sup>2</sup>.

Le monete di Scauniperga e del figlio Liutprando presentano le caratteristiche tipiche di quelle tradizionalmente coniate a Benevento, la cui zecca si rifaceva al modello bizantino in voga alla fine del VII secolo (Arslan 2003, pp. 1042-1047). Esse generalmente riportano al verso l'immagine di un imperatore con in mano il globo crucifero mentre al rovescio, posizionate ai lati di una croce potenziata su gradini, riconducibile anch'essa al modello bizantino, si trovano le iniziali del nome del duca longobardo. Nel caso dei solidi e tremis di Scauniperga e Liutprando, sono presenti le iniziali di entrambi, ma è la S ad avere il posto di maggior rilievo perché posta a sinistra nel campo (Rovelli 2007, pp. 225-226). Quello che potrebbe sembrare un dettaglio costituisce invece un elemento rilevante nell'ottica della rappresentazione dell'autorità politica, soprattutto nel caso di una donna. La storiografia si interroga da tempo sul ruolo delle regine e più in generale sulle possibilità di azione che ebbero le figure femminili in posizioni di potere (Stafford 1998, 2001). Queste donne si collocano infatti in una posizione ibrida, da un lato privata, strettamente connessa a precisi ruoli di genere (moglie, madre, vedova), e dall'altro pubblica, posizione che le rendeva bersaglio di valutazioni e di critiche

<sup>1</sup> *Medieval European Coinage with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, vol.1: *The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, a cura di Philip Grierson e Mark

Blackburn, Cambridge 1986 (d'ora in poi Mec), nn. 1092-1093, p. 575.

<sup>2</sup> Mec I, 1116-1118, pp. 576-579.

funzionali al più ampio discorso del potere. Scauniperga, come vedremo, risponde perfettamente allo schema interpretativo offerto da questa tradizione storiografica e tuttavia si distingue dalle altre donne al potere per la capacità, testimoniata peraltro anche dalla monetazione, di imporsi sul piano della rappresentazione dell'autorità politica, quindi di affermare con forza il proprio ruolo di reggente ai vertici del ducato di Benevento.

## INVITI A NOZZE. IL DUCATO DI BENEVENTO TRA AUTONOMIA E RACCORDO POLITICO

Una breve menzione di Scauniperga, che sposò il duca Gisulfo II di Benevento (731-732, 742-751) e che dal 751 esercitò la reggenza per conto del figlio, si trova nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che è anche uno dei pochi testi storiografici a parlare, seppur brevemente, di questa donna. Paolo Diacono racconta che Gisulfo II, ancora bambino, venne cacciato da Benevento da un certo Audelais, un nobile locale che prese il potere tra il 731 e il 732 (Gasparri 1978, pp. 92-93)<sup>3</sup>. Ciò accadde subito dopo la morte di Romualdo II (706-731), quando una parte dell'aristocrazia beneventana insorse contro la dinastia che regnava sul ducato meridionale a partire dal VII secolo. Gisulfo cercò quindi rifugio a Pavia, alla corte dello zio, il re longobardo Liutprando (712-744), che di lì a breve scacciò Audelais e impose un controllo regio più serrato sull'Italia centro-meridionale. Al vertice beneventano venne però nominato un altro suo nipote, Gregorio (732-739), già duca di Chiusi.

Fu per volontà di Liutprando che Gisulfo II si unì in matrimonio con Scauniperga, che Paolo Diacono descrive come «nobili ortam progeniem»<sup>4</sup>. Questa faceva quindi parte dell'alta aristocrazia del regno ed è possibile che provenisse dallo stesso gruppo parentale del re. Fu infatti il nome di quest'ultimo a venire attribuito all'unico figlio noto della coppia, nome che risulta totalmente estraneo al ventaglio onomastico di cui tradizionalmente si fregiavano i duchi meridionali, in cui Grimoaldo, Romualdo e Gisulfo andavano per la maggiore. Sebbene non sia dimostrabile, e ciò anche a causa delle problematiche inerenti all'onomastica altomedievale (Le Jan 2003, pp. 179-223; Ripart 2015), è quindi possibile che il legame della coppia con re Liutprando fosse più significativo di quanto le fonti a noi pervenute lascino intravedere e che Scauniperga fosse addirittura di stirpe regia.

È necessario a questo punto sottolineare che non era affatto eccezionale per il duca di Benevento sposare una donna che

<sup>3</sup> *Pauli Historia Langobardorum* (d'ora in poi HI), ed. a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi Mgh) *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*

secc. VI-IX, Hannover 1878, VI/55-56, p. 184-185.

<sup>4</sup> HI VI/55, p. 184.



Benevento, tremisse raffigurante Scauniperga e Liutprando (fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Liutprand\\_tremissis\\_571566.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Liutprand_tremissis_571566.jpg))

proveniva dalla parte settentrionale del regno longobardo: quando l'*Historia Langobardorum* fornisce informazioni a proposito dell'origine della moglie di un duca, questa proviene invariabilmente da tale area. Talvolta si tratta di figlie di altri duchi, fedeli o perlomeno alleati al sovrano al potere. È questo il caso di Teoderada, figlia del duca Lupo del Friuli e moglie di Romualdo I, e di Ranigunda, figlia del duca Gaidoaldo di Brescia e seconda moglie di Romualdo II<sup>5</sup>. Altre volte, come nel caso di Gumperga, prima moglie di Romualdo II, facevano parte dello stesso gruppo parentale del re<sup>6</sup>. Certo, le unioni matrimoniali con l'aristocrazia centro-settentrionale non costituivano l'unico legame a mettere in relazione il regno longobardo con il lontano ducato di Benevento. Tuttavia, considerando l'isolamento geografico di cui questo soffriva, esse andavano a creare un'importante connessione tra i duchi meridionali e l'aristocrazia longobarda fedele al sovrano (Zornetta 2020, pp. 24-25). Inoltre, in quanto membri dell'élite del regno, queste donne erano perfettamente cosce del ruolo che avrebbero giocato nel Mezzogiorno: non solo quello di mogli e madri, ma quello di veri e propri anelli di congiunzione, eventualmente di pacificazione, tra centro regio e periferia (Stafford 1998, pp. 32-43; Nelson 1998a, pp. 222-223). Come recentemente sottolineato da Cristina La Rocca (2015), le mogli straniere venivano spesso rappresentate dagli autori altomedievali come pericolose e questo perché sposarne una significava anche accettare la superiorità di colui che l'aveva concessa in moglie, quindi nella maggior parte dei casi quella del padre o del fratello. A questo proposito vale la pena ricordare che, durante la prima metà del secolo VI, il re dei goti

<sup>5</sup> HI V/25, p. 153 [Teoderada]; HI VI/50, p. 182 [Ranigunda].

<sup>6</sup> HI VI/50, p. 182 [Gumperga].



Teoderico plasmò la propria autorità politica specificatamente come *wife-giving king*. È infatti proprio grazie alle unioni matrimoniali delle figlie e delle sorelle del re goto con i sovrani degli altri regni postromani che Teoderico si pose al di sopra di questi ultimi, affermando il prestigio della propria stirpe, gli Amali, e assicurandosi una posizione di indiscussa autorità anche al di fuori del regno ostrogoto (La Rocca 2015, pp. 425-431).

La tradizione di unioni matrimoniali che collegarono il regno longobardo e il ducato di Benevento rivela una relazione peculiare tra questi due organismi politici. Sebbene l'Italia meridionale fosse a tutti gli effetti parte del regno, essa veniva percepita come un organismo politico per certi versi esterno e indipendente da esso già a partire dal VII secolo: un'entità periferica che necessitava di essere raccordata al potere regio anche attraverso strategie matrimoniali. In questo senso risulta abbastanza significativo quanto avvenne dopo la fine del ducato di Scauniperga e Liutprando, durante il regno di Desiderio (757-774). Quest'ultimo assegnò le proprie figlie in spose a re e duchi limitrofi in modo non troppo dissimile rispetto a quanto fatto da Teoderico, quindi presentandosi, perlomeno temporaneamente, come un punto di riferimento politico anche al di fuori delle frontiere del regno longobardo (Nelson 1998b). Nel quadro delle sue alleanze Benevento ebbe una posizione a dir poco privilegiata. La prima figlia di Desiderio e Ansa, Anselperga, fu destinata alla guida del monastero di famiglia, San Salvatore di Brescia, probabilmente già a partire dal 757. Al contrario di questa, Adelperga si unì al duca Arechi di Benevento, successore di Scauniperga e Liutprando, mentre Liutperga sposò, forse già nel 763, Tassilone III, duca di Baviera. La quarta figlia dei sovrani longobardi, il cui nome non è stato riportato da alcuna fonte, andò invece in sposa a Carlo Magno o al fratello di questi, Carlomanno: si tratta di Ermengarda, o almeno così l'ha voluta chiamare una certa tradizione erudita e letteraria, quella in cui si inserì anche l'*Adelchi* di Alessandro Manzoni. Arechi doveva quindi avere una posizione chiave dal punto di vista del nuovo re longobardo, una posizione sicuramente diversa da quella degli altri duchi del regno e più simile a quella di un organismo politico indipendente, posta com'era sullo stesso piano del ducato di Baviera e addirittura del regno franco. Il legame con l'Italia meridionale era in ogni caso fondamentale per il ruolo che Desiderio stava cercando di costruirsi sul piano interno, rimarcando, nella veste di *wife-giver king*, la propria supremazia su quella che, per quanto autonoma, era pur sempre una regione del regno longobardo.

Durante i secoli VII e VIII i duchi meridionali avevano sviluppato un'ampia autonomia militare e politica. Ciò dipese in buona parte dalla posizione geografica di Benevento: il ducato era lontano da Pavia, la capitale regia, ed era relativamente isolato dagli altri territori longobardi. I duchi svilupparono qui una forte e precoce coscienza politica, forse anche in conseguenza dello stabilirsi di una dinastia al

potere già a partire dal VII secolo, a cui si associò un'attenzione concreta e davvero originale verso la rappresentazione dell'autorità pubblica. Questa forte e via via più matura coscienza politica, legata forse anche all'influsso bizantino e al contesto mediterraneo in cui il ducato meridionale era inserito, si declinò in vari segmenti del discorso pubblico. Essa si esprime nella coniazione di monete con il monogramma del duca e nell'emanazione di diplomi, nei quali la titolatura di *summus dux gentis Langobardorum* reclamava il rango più elevato tra i duchi del regno longobardo (Wolfram 1967, pp. 185-205). Nel corso del secolo VIII la coscienza politica dei vertici beneventani si esprime inoltre anche nello spazio della capitale, Benevento appunto, attraverso la traslazione di reliquie, la fondazione di chiese e monasteri e, più in generale, nell'organizzazione della città intorno al palazzo (Zornetta 2020, pp. 89-92). La loro autorità politica si manifestò anche nel contesto dell'amministrazione della giustizia, in cui il duca si poneva come unico titolare della funzione giudiziaria, così come avveniva in ultima istanza per il re a Pavia (Delogu 1997; Padoa Schioppa 2006, pp. 347-348).

Nel contesto di isolamento e ampia autonomia di cui godeva il ducato di Benevento, le unioni matrimoniali si ponevano di fatto come uno strumento di raccordo tra quest'ultimo e il cuore del regno longobardo, quindi anche con gli equilibri politici qui esistenti. Nel caso di Arechi e Adelperga, figlia di re Desiderio, ciò finiva probabilmente per sottolineare la posizione di preminenza regia sul duca meridionale. Quest'unione seguì infatti l'intervento armato del sovrano e la cacciata dell'ultimo erede diretto della dinastia beneventana, Liutprando, figlio di Gisulfo II e Scauniperga, nel 758. Allarmato dal rischio di un'alleanza tra papa Stefano II, il re franco Pipino e i duchi centro-meridionali (Gasparri 2019, pp. 79-85)<sup>7</sup>, Desiderio sostituì infatti il giovane duca con Arechi, con il quale sancì una solida alleanza familiare grazie al matrimonio di Adelperga. Ciò legava doppiamente il duca di Benevento alla fedeltà verso il re, che da un lato lo aveva sostenuto nell'accesso al potere politico e dall'altro gli aveva concesso in sposa la figlia. Simili premesse (e conseguenze) sembra aver avuto anche il matrimonio tra Scauniperga e Gisulfo II. Quest'ultimo rientrò infatti a Benevento nel 742 e assunse il titolo di duca grazie al fondamentale appoggio militare e politico di re Liutprando, che gli diede in moglie una donna della più alta aristocrazia longobarda.

Dopo la morte di Gregorio, che nel 732 era stato assegnato al vertice del ducato meridionale per volontà regia, l'aristocrazia beneventana elesse a duca Godescalco, che come Audelais faceva parte del ceto burocratico e palatino della capitale (Gasparri 1978, pp. 94-95). A seguito delle pericolose alleanze che a partire dal 739 questo duca intavolò con il papato e con i bizantini, re Liutprando decise di intervenire una seconda volta nell'Italia meridionale riportando nel

<sup>7</sup> *Codex Carolinus*, n. 11, p. 504.



Mappa dell'Italia longobarda alla metà del secolo VIII

palazzo beneventano il nipote Gisulfo II, che nel frattempo aveva raggiunto la maggiore età<sup>8</sup>. Il rientro di quest'ultimo non fu calato dall'alto, appoggiato esclusivamente dall'intervento militare del sovrano longobardo, ma godette del sostegno di una fazione dell'aristocrazia locale, che fu pronta a rinnovare la propria fedeltà alla dinastia beneventana rappresentata da Gisulfo II. Secondo le parole di Paolo Diacono, furono infatti alcuni *inruentes Beneventanis*<sup>9</sup> a inseguire Godescalco mentre cercava di scappare via nave verso Costantinopoli e a ucciderlo, probabilmente insieme alla consorte Anna<sup>10</sup>. Non stupisce quindi che, durante il suo ducato, Gisulfo II abbia portato avanti una politica di sostanziale fedeltà nei confronti della monarchia longobarda. Al contempo egli dovette costruirsi una piattaforma di consenso locale, probabilmente a partire dalla fazione che si era dimostrata a lui fedele, anche se è opportuno precisare che le fonti in nostro possesso – prevalentemente i diplomi ducali – non ci consentono di ricostruire nel dettaglio queste reti di relazioni. Ciò che

<sup>8</sup> HI VI/55, p. 184.

<sup>9</sup> HI VI/57, p. 185.

<sup>10</sup> *Codice diplomatico longobardo* (d'ora in poi Cdl), vol. V: *Le chartae dei ducati di Spoleto e*

*di Benevento*, ed. a cura di H. Zielinski, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1986

(*Fonti per la storia d'Italia*, 66), p. II, n. 7.

sappiamo è che nel contesto della capitale Gisulfo II privilegiò il monastero di Santa Sofia *ad Ponticellum*, al quale già suo padre Romualdo II aveva rivolto un'attenzione del tutto particolare in termini di concessioni, e che, poco prima della sua morte, iniziò a edificare la chiesa di Santa Sofia di Benevento (Zorretta 2020, pp. 41-42)<sup>11</sup>. Quest'ultima venne completata dal duca Arechi e prima del 774 affiancata da un monastero femminile (Loré 2017, pp. 958-962; Zorretta 2019). Gisulfo II è inoltre ricordato come uno dei principali beneficiari dell'abbazia di Montecassino nel secolo che seguì la sua rifondazione a opera di Petronace. Sebbene la tradizione cassinese sia costellata di riscritture storiografiche e falsi (Pohl 2001) e debba essere utilizzata con grande cautela, vale la pena qui sottolineare come la memoria monastica abbia attribuito proprio a questo duca la cessione del primo nucleo della *terra Sancti Benedicti*, vale a dire delle proprietà su cui Montecassino fondò la propria fortuna economica e il proprio potere nei secoli successivi<sup>12</sup>. La tradizione cassinese ricorda anche Scauniperga, che secondo un testo storiografico del IX secolo, le *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, fece erigere nella città di Cassino degli altari a san Pietro, alla vergine Maria e a san Michele arcangelo per cancellare le tracce di un tempio pagano<sup>13</sup>. Due dei *praecepta* di Gisulfo arrivati fino a noi sono inoltre realizzati dietro richiesta della moglie. Sono entrambi a favore del monastero di Santo Stefano *in Strata*, probabilmente situato sulla via Appia in direzione di Taranto<sup>14</sup>. L'intercessione non è da considerare semplicemente un'influenza formale, atta ad adornare quello che era l'effettivo esercizio del potere da parte del coniuge, ma faceva parte del pacchetto di competenze proprio delle regine ed era legata alla costruzione sociale del genere in relazione al loro ruolo, che era al contempo pubblico e privato. Le fonti narrative altomedievali raccontano spesso che le suppliche della moglie portarono alcuni sovrani a cambiare idea, non sempre nella direzione giudicata come giusta o positiva. Ciò costituì in molti casi un pretesto per criticare il comportamento degli uomini ai vertici politici oppure quello delle donne che agivano *viriliter*, vale a dire esercitando il potere (Joye 2007; La Rocca 2007). L'intercessione della consorte regina finiva comunque spesso per indirizzare in modo assai concreto l'azione del coniuge e quindi per imprimervi i suoi desideri e interessi. Nei documenti a favore di Santo Stefano *in Strata*, monastero di cui conosciamo ben poco,

(11) Cdl, vol. IV/2: *I diplomi dei duchi di Benevento*, ed. a cura di H. Zielinski, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 2003 (Fonti per la storia d'Italia, 65.2), nn. 17-18, pp. 59-66; n. 21, pp. 73-75; nn. 22-23, pp. 75-81; nn. 24-25, pp. 82-90; n. 32, pp. 109-112; n. 34, pp. 115-117; *Chronicon S. Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, ed. Jean-Marie Martin, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum italicarum scriptores*, 3), *Annales Beneventani*,

a. 737, p. 210; *Chronica monasterii Casinensis*, ed. a cura di H. Hoffmann, in *Mgh Scriptores* 34, Hannover 1980, I/6, p. 30.

(12) *Chronica monasterii Casinensis*, I/5, pp. 25-28.

(13) *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* (d'ora in poi Csbcc), ed. a cura di L.A. Berto, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 15), III/7, pp. 44-45; *Chronica monasterii Casinensis*, I/5, p. 28.

(14) Cdl, vol. IV/2, nn. 29 e 31.

Scauniperga viene inoltre definita come «gloriosissima et dilecta coniunx», un titolo affettivo ma anche onorifico, che rimandava a quello di *vir gloriosissimus* del duca di Benevento, ma che era stato utilizzato anche nel contesto regio e precisamente dalla moglie del re longobardo, come nel caso di Teodolinda (Balzaretto 1999)<sup>15</sup>.

## LE VIE DEL POTERE NON SONO INFINITE: SCAUNIPERGA VEDOVA, MADRE E REGGENTE

Intorno al 751 la morte di Gisulfo II lasciò il ducato nelle mani della vedova e del figlio, ancora in minore età. La storiografia degli ultimi trent'anni ha ampiamente sottolineato che la condizione di vedovanza apriva nuove opportunità (e fragilità) per le donne, sia nella sfera sociale sia in quella economica (Nelson 1995, pp. 82-90). Non diversamente dalla tradizione romana, le leggi longobarde definiscono infatti le donne come membri deboli del gruppo familiare, quindi come individui da tutelare: esse non vivevano secondo la loro volontà, ma erano sempre poste sotto la tutela di un uomo, di solito il padre o il marito<sup>16</sup>. Ciò implicava l'impossibilità per una donna longobarda di alienare i propri beni – ciò che aveva acquisito attraverso i doni matrimoniali (*meta* e *morgengabe*) o per via ereditaria (*faderfio*) – in mancanza del consenso di colui che possedeva il suo *mundium*.

Questo principio aveva in primo luogo l'obiettivo di regolare la trasmissione della proprietà ed evitarne la dispersione al di fuori della famiglia, ma permetteva anche di sviluppare strategie patrimoniali condivise dalla coppia (Feller 2002; Le Jan 2013, p. 39). In questo quadro legislativo la vedova, non più vergine né sposata, aveva uno status liminale ed era pertanto posta sotto la tutela regia, che aveva innanzitutto il compito di difenderla nei conflitti che spesso si aprivano con i parenti rimasti in vita. Coloro che non si risposavano o non si ritiravano in monastero avevano anche un'altra alternativa: diventare vedove velate, vale a dire donne che continuavano a vivere nella propria casa sotto la protezione di un ente ecclesiastico (La Rocca 1999, pp. 45-50). Resa possibile dagli interstizi della legge e dalla tutela della Chiesa, questa condizione metteva la donna longobarda nella posizione di agire autonomamente nell'amministrazione del patrimonio familiare, per esempio attraverso vendite, acquisizioni e donazioni *post obitum* a chiese e monasteri.

Quando la condizione di vedovanza si realizzava al vertice politico, essa apriva alle donne la possibilità di esercitare il potere pubblico, soprattutto quando si accompagnava alla reggenza per conto di un figlio in minore età. Durante il periodo altomedievale, la moglie del sovrano agiva frequentemente in veste di consigliere, specialmente

<sup>15</sup> Cdl, vol. III/1, ed. a cura di Carl Richard Brühl, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64/1), n. 2, p. 11.

<sup>16</sup> *Edictus Rothari*, in *Mgh Legum IV*, Hannover 1868, c. 204, p. 50.

| <i>I legami matrimoniali dei duchi di Benevento e il rapporto con l'Italia centro-settentrionale</i>                                |                    |   |   |
|---|--------------------|---|---|
| Zotto (ca. 570 – 590)<br>Arechi I (ca. 590 – 640)<br>Aio (ca. 640 – 641/2)<br>Radoaldo (641/2 – 646/7)<br>Grimoaldo I (646/7 – 671) | <b>Ita</b>         | «captiva puella, sed tamen nobili» HL VI, 46        |   |
| Romualdo I (671 – 687)  | <b>Teoderada</b>   | figlia del duca Lupo del Friuli                     | reggente per il figlio Gisulfo II (689 ca.) ✓ |
| Grimoaldo II (687 – 689 ca.)  | <b>Wigilinda</b>   | sorella di Cuniperto e figlia di re Pertarito       | ✓   |
| Gisulfo I (689 – 706 ca.)   | <b>Winiperga</b>   |   |   |
| Romualdo II (706 – 731/2)   | <b>Gumperga</b>    | nipote di re Liutprando                             | ✓   |
|   | <b>Ranigunda</b>   | figlia del duca Gaidualdo di Brescia, fedele del re | ✓   |
| Audelais (731/2)  |                    |   |   |
| Gregorio (732 ca. – 739/40)   | <b>Giselperga</b>  |   | ✓   |
| Godescalco (739/40 – 742)   | <b>Anna</b>        |   |   |
| Gisulfo II (742 – 751)  | <b>Scauniperga</b> | «nobile ortam progeniem» HL VI, 55                  | reggente per il figlio Liutprando (751-754) ✓ |
| Liutprando (751 – 758)  |                    |   |   |
| Arechi II (758 – 787)   | <b>Adelperga</b>   | figlia di re Desiderio                              | ✓   |

Tabella che riassume i legami matrimoniali dei duchi di Benevento

(ma non solo) in materia di conversione religiosa (Nelson 2007). Essa aveva inoltre un ruolo importante nella gestione del tesoro, da cui potrebbe essere derivata anche la funzione di mediatrice nell'accesso alla generosità regia ricordata talvolta nei diplomi, come nel caso di quello a favore di Santo Stefano *in Strata* (Stafford 2000). Pur con le limitazioni legate al suo ruolo di genere, una donna poteva poi, nella veste di vedova e reggente, arrivare a imprimere una propria direzione ai vertici politici (Stafford 1998, pp. 143-174). Come indicato da La Rocca (2017), le reggenti garantivano la stabilità politica attraverso la continuità dinastica e agivano in una breccia specifica, quella situata a metà tra la sfera pubblica (la gestione del potere) e quella privata (essere vedova del re e madre del futuro sovrano). Moglie, vedova, reggente: sono tutti ruoli di genere femminili, legati ad azioni e aspettative determinate dal fatto che coloro che li interpretavano erano donne (Stafford 2001, pp. 412-413). Era questa anche la posizione di Scauniperga, da cui quest'ultima sembra portare avanti sostanzialmente lo stesso programma politico di Gisulfo II. La sua capacità di muoversi nella sfera pubblica appare tuttavia più ampia – e soprattutto più formalizzata – rispetto a quella di altre reggenti altomedievali.

Le modalità con cui Scauniperga rappresentò la propria autorità politica a Benevento implicano una chiara consapevolezza dei ruoli da essa ricoperti, non solo quello di vedova, madre e reggente ma anche



quello di detentrica del potere pubblico. Ciò emerge innanzitutto nella straordinaria emissione monetaria a nome di Scauniperga e Liutprando, che abbiamo già visto all'inizio di questo contributo e sulla quale torneremo nella conclusione. Sebbene non nasconda l'associazione al potere con il figlio, che d'altronde legittimava la sua posizione a palazzo, anche la titolatura di Scauniperga nei *praecepta* ducali costituisce un unicum nella tradizione longobarda. I cartulari dell'Italia meridionale hanno trasmesso quattro *praecepta* dal 751 al 756 e contengono tutti l'espressione «nos domna gloriosissima Scauniperga et domnus vir gloriosissimus Liutprand summi ducibus gentis Langobardorum»<sup>17</sup>. Entrambi sono quindi identificati come duchi dei longobardi – la titolatura dei duchi beneventani prevede che il riferimento sia a tutti i longobardi e non alla sola Benevento, così come per i sovrani di Pavia – ma è la madre a comparire per prima, nel ruolo preminente. Sia nella titolatura sia nella monetazione Scauniperga occupa quindi la posizione principale, fatto singolare se si considera che né le mogli dei duchi di Benevento né le regine longobarde ebbero mai una posizione simile nella rappresentazione dell'autorità pubblica. Solo un'altra donna aveva prima esercitato la reggenza nel ducato di Benevento. Si tratta di Teoderada, moglie del duca Romualdo I (671-687) e madre di Gisulfo I, ma le fonti a nostra disposizione non permettono di rintracciare un precedente all'agire politico di Scauniperga. Le fonti ricordano infatti Teoderada come una consorte pia, intenta a persuadere il marito Romualdo a convertirsi al cattolicesimo e a fondare enti religiosi, secondo un modello di *queenship* che ricorda per certi versi quello elaborato da Paolo

<sup>17</sup> Cdl, vol. IV/2, nn. 39-42, pp. 127-140.

Diacono per Teodolinda (Balzaretti 1999)<sup>18</sup>.

La *Vita Barbati episcopi Beneventani*, un testo agiografico databile almeno in parte alla prima metà del IX secolo, descrive infatti Teoderada come la volenterosa aiutante del vescovo Barbato, che grazie a lei riesce nell'intento di convertire il duca e, per converso, anche tutti i longobardi meridionali<sup>19</sup>. Il topos della moglie che influenza il marito fino a farlo convertire al cristianesimo si ritrova già nei testi di epoca tardoantica, all'interno dei quali costituisce spesso una strategia retorica atta a definire, in modo positivo o negativo, l'operato degli uomini e in particolare il loro ruolo pubblico, in quanto membri dell'aristocrazia romana (Cooper 1992). Come abbiamo in parte accennato, anche le fonti altomedievali mettono spesso in scena l'agire femminile, in molti casi connotandolo negativamente, per ragioni di propaganda e in relazione alla controparte maschile (Buc 1995; La Rocca 2007a; Joye 2007). Nella *Vita Barbati* Teoderada opera come mediatrice nel confronto tra l'autorità ducale e quella vescovile. Il suo personaggio si inserisce nel topos altomedievale della regina, spesso una straniera, che agendo sul piano privato persuade il marito pagano a convertirsi, il tutto con il supporto e dietro il consiglio di vescovi carismatici (Nelson 2007). Attraverso il personaggio di Teoderada (ma non solo), questo testo tende a esaltare l'autorità episcopale, che a Benevento rimane sorprendentemente debole lungo buona parte del periodo altomedievale (Palmieri 1996), e suggerisce al duca e all'aristocrazia beneventana di rimettersi al suo consiglio.

Altre fonti alludono all'incessante attività edilizia di questa donna, che fondò almeno due monasteri femminili, quello di San Pietro fuori le mura, a Benevento e quello di Santa Maria al Castagneto, a Castropignano<sup>20</sup>. A questi si affiancarono la chiesa destinata alle spoglie di san Sabino a Canosa di Puglia (Campione 1988, p. 628) e forse anche il monastero di Santa Maria in Luogosano, anche se la tradizione che lo testimonia tra le fondazioni di Teoderada, quella dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, appare costellata di falsi e, come quella cassinese, è quindi da prendere con le pinze<sup>21</sup>. Non essendo pervenuti *praecepta* autentici emessi dalla donna e dal figlio Gisulfo I non è però possibile effettuare un confronto tra la titolatura di Scaunipergera e Liutprando e quella della coppia reggente/figlio che li precedette. Sebbene un filone della tradizione erudita la colleghi alla chiesa di Santa Maria in Porta Summa a Benevento (Sarnelli 1691, p. 37), le fonti non ricordano enti ecclesiastici fondati da Scaunipergera al di fuori

<sup>18</sup> HI IV/5-6, pp. 117-118, 21-22, pp. 123-124.

<sup>19</sup> *Vita Barbati Episcopi Beneventani* (BHL 973), in *Mgh. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. a cura di G. Waitz, Hannover 1878, 8-10.

<sup>20</sup> HI VI, 1 e Cdl, vol. IV/2, n. 2 [San Pietro fuori le mura]; *Chronicon Vultumense del monaco Giovanni*, ed. a cura di V. Federici,

Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1925 (Fonti per la storia d'Italia, 58-60), vol. II, n. 77, pp. 14-18 [Santa Maria in Castagneto]; Cdl, vol. IV/2, Documenti perduti, n. 5, pp. 174-175.

<sup>21</sup> Cdl, vol. IV/2, n. 36, p. 121; *Historia vitae inventionis translationis Sancti Sabini episcopi* (BHL 7443), in *Acta Sanctorum*, Febr. II, Palmé, Paris 1864, pp. 324-329.



dei già citati altari fatti costruire a Cassino. Durante il secolo VIII la fondazione di monasteri e chiese private era una pratica comune ai vertici politici e all'aristocrazia longobarda e si colloca nel quadro delle pratiche sociali e di distinzione di questo gruppo (Wood 2006, pp. 48-65; La Rocca 2007b). È quindi possibile che anche Scauniperga, come Teoderada, abbia fondato alcune chiese, ma che a esse non sia stata associata una memoria forte della fondatrice, oppure che queste non abbiano avuto la stessa fortuna di Santa Maria in Castagneto e Santa Maria in Luogosano, che divennero due importanti dipendenze vulturmensi. Considerando che Gisulfo II diresse gran parte delle proprie attenzioni verso il monastero beneventano di Santa Sofia *ad Ponticellum*, è però assai più plausibile che Scauniperga non abbia avuto il tempo di istituire una propria fondazione e che si sia limitata a favorire quelle esistenti, soprattutto quelle particolarmente legate all'aristocrazia locale.

I quattro *praecepta* pervenuti a suo nome e alcune *notitiae* tramandate da documenti di poco successivi forniscono per l'appunto qualche informazione a proposito delle strategie messe in campo da Scauniperga per costruire un proprio network di relazioni nella società beneventana. A esclusione della conferma di una *charta* precedente, con cui l'abate Zaccaria liberava alcuni schiavi di Santa Sofia *ad Ponticellum*<sup>22</sup>, la vedova non rinnovò il rapporto privilegiato con questo ente, ma rivolse la propria attenzione verso altri monasteri, come San Vincenzo al Volturno e la già citata Santa Maria in Luogosano<sup>23</sup>. In entrambi i casi si trattava di monasteri prestigiosi: San Vincenzo era stato fondato dall'aristocrazia beneventana ed era strettamente legato a essa (Marazzi 2010, pp. 164-174); Santa Maria in Luogosano potrebbe aver associato Scauniperga alla prestigiosa tradizione di Teoderada. È dunque probabile che la vedova intendesse ampliare la propria influenza favorendo alcune fondazioni di prestigio nel territorio del ducato, entrambe legate all'aristocrazia della capitale. C'è inoltre da dire che in generale i *praecepta* emessi da Scauniperga non presentano grandi concessioni di proprietà fiscali, come invece quelle operate da Godescalco e Gisulfo II, ma descrivono una stretta relazione con gli ufficiali palatini, vale a dire con l'élite beneventana. A nome di Scauniperga vengono liberate due donne di stato servile, Cunda e la figlia Liuperga, su richiesta del *marphis* Adoaldo e vengono donate alcune serve, rientrate nei beni fiscali per la morte senza eredi del loro padrone, allo *scaffardu* Punnuni dietro richiesta del *cubicularius* Theudpaldo<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti con Pavia, Scauniperga proseguì la politica di fedeltà già inaugurata dal marito dopo il suo rientro in Italia meridionale nel 739. La provenienza centro-settentrionale della donna,

<sup>22</sup> Cdl, vol. IV/2, n. 45, p. 151.

<sup>23</sup> Cdl, vol. V, p. II, n. 7, p. 365 [San Vincenzo al Volturno], Cdl, vol. IV/2, n. 40, n. 47, p. 160

[Santa Maria in Luogosano].

<sup>24</sup> Cdl, vol. IV/2, nn. 39-41, pp. 127-13.



Benevento, tremisse raffigurante Ludovico e Angelberga, disegno dell'autrice

forse anche il mantenimento del legame con la famiglia di origine, facilitarono il proseguimento dei buoni rapporti con i successori di re Liutprando. L'*Historia Langobardorum* si conclude nel 744 lasciando un vuoto storiografico per quanto concerne le ultime decadi del regno longobardo. Per ricostruire gli eventi che hanno toccato la penisola dal 744 al 774 vengono quindi utilizzare altre fonti, tra le quali un ruolo di primaria importanza è rivestito dal *Codex Carolinus*, una selezione delle lettere scritte dai papi ai sovrani franchi. È attraverso una di queste lettere che si viene a conoscenza dell'aiuto portato dai beneventani all'assedio posto da re Astolfo a Roma, un'impresa che doveva essere ancora in corso nel 756<sup>25</sup>. Aderendo a questa campagna militare Scauniperga manifestò apertamente la propria fedeltà ai sovrani di Pavia. È infatti solamente dopo la sua morte e l'ascesa al trono di re Desiderio nel 756, quindi a seguito di un cambiamento sia ai vertici del ducato sia a quelli del regno longobardo, che Benevento si allineerà con Spoleto e con il papa in opposizione alle nuove ambizioni regie.

Inoltre, la prima e unica notizia di un ricorso in appello al tribunale regio per un caso riguardante il Mezzogiorno longobardo si riferisce proprio al regno di Scauniperga<sup>26</sup>. La disputa vedeva contrapporsi il monastero di San Vincenzo al Volturno agli eredi di Alahis, un membro dell'aristocrazia beneventana. Oggetto della disputa era il possesso di alcuni beni fiscali, distribuiti prima da Godescalco e successivamente da Gisulfo II. La remissione di un caso, che certo aveva un'importante significato politico, al tribunale di Astolfo era oltremodo rilevante. Il duca di Benevento era infatti l'unico ad amministrare la giustizia

<sup>25</sup> *Codex Carolinus*, in *Mgh Epistolae Merowingici et Karolini aevi III*, ed. a cura di W.

Gundlach, Berlin 1892, n. 8, p. 495.

<sup>26</sup> CDL, vol. IV/II, n. 7.

pubblica nel suo territorio e a esso non erano associati in questa funzione né esperti legali (*iudices*) né membri dell'aristocrazia locale (Delogu 1997, p. 263). Il ricorso alla corte regia potrebbe indicare una certa debolezza del palazzo beneventano nel far accettare il proprio giudizio in un momento in cui ai vertici c'era una donna oppure semplicemente la complessità di questo particolare conflitto. Il fatto che esso si concluda definitivamente solo nel 766 con una *charta convenentiae*, vale a dire con un accordo tra le parti, fa propendere per un insieme delle due ipotesi. Si trattava infatti di una disputa di lungo corso, ritmata dai bruschi cambiamenti ai vertici del ducato avvenuti intorno alla metà del secolo VIII, ognuno dei quali aveva avuto ricadute sulla questione. Il conflitto era probabilmente approdato, per volontà di Scauniperga o di uno dei soggetti implicati, al tribunale di Astolfo, che espresse sì un giudizio, ma che non poteva evidentemente garantirne l'applicazione: la corte di Pavia era troppo lontana per avere presa sul contesto meridionale, che aveva equilibri di potere e pratiche di coesione sociale del tutto a sé (Collavini 2003, pp. 127-128). La storiografia ha sottolineato a più riprese che era proprio sulle relazioni locali che bisognava fare leva affinché un conflitto trovasse una conclusione socialmente condivisa, quindi efficace e duratura (Davies e Fouracre 1986; Geary 1995). È per tale ragione che nel 766 le parti si rivolsero all'unica autorità in grado di svolgere questo ruolo, il duca Arechi, che agì nella veste di mediatore. Questa *convenentia* appare però abbastanza peculiare perché il duca avrebbe comunque svolto un ruolo simile nella veste di giudice, come da tradizione beneventana (Zornetta 2020, pp. 67-73). L'impressione è che con questo accordo si volesse porre fine una volta per tutte a un conflitto complicato rendendo di fatto impossibile aprire un nuovo contenzioso. Tornando al ricorso al tribunale regio, non sembra quindi che fosse solo un'autorità politica debole, quella di Scauniperga, a rendere necessaria l'implicazione di Astolfo, quanto la difficoltà oggettiva della disputa e la levatura sociale dei soggetti coinvolti.

#### LONTANI DAL CUORE (DEL POTERE REGIO): BENEVENTO, UNO SPAZIO DI SPERIMENTAZIONE?

Nel 756 Scauniperga sparisce dalle fonti. A questa data suo figlio Liutprando era ancora troppo giovane per esercitare da solo il potere e venne affiancato da Giovanni, un membro dell'élite beneventana. Quest'ultimo è definito «nutritor»<sup>27</sup> in una lettera di papa Paolo I e in altri documenti è identificato come gastaldo e *marphais*, rispettivamente un ufficiale pubblico e una carica palatina (Gasparri

<sup>27</sup> *Codex Carolinus*, n. 17, p. 515.

1978, p. 97)<sup>28</sup>. Il cambiamento nella reggenza ebbe importanti conseguenze sul piano dei rapporti con Pavia: il ducato di Benevento si oppose apertamente alle ambizioni del nuovo sovrano, Desiderio. Come ai tempi di re Liutprando, quindi, il cambiamento nei rapporti con il re longobardo fu conseguenza dell'affermarsi ai vertici del ducato di una parte dell'aristocrazia locale, che prese le distanze dalla politica di fedeltà alla monarchia finora perseguita dalla dinastia beneventana. Non si può escludere totalmente che la sparizione di Scauniperga sia legata a una congiura ordita da alcuni membri di quest'aristocrazia. La mancanza assoluta di fonti narrative per questo periodo non permette tuttavia di avanzare ipotesi fondate su quanto accaduto. Scauniperga avrebbe potuto morire di morte naturale; Giovanni e l'élite beneventana potrebbero aver approfittato di un vuoto *de facto* ai vertici del potere. In ogni caso sembra che ci sia stato un sostanziale allontanamento dalla direzione politica impressa da Scauniperga, come emergerebbe dal successivo rigetto in ambito giudiziario di alcune delle donazioni da lei effettuate<sup>29</sup>. Ciò poté forse dipendere dal fatto che il duca successivo, Arechi, preferì rifarsi al modello di Gisulfo II nel tentativo di dare prestigio alla propria autorità politica, ad esempio completando l'edificazione della chiesa di Santa Sofia di Benevento e sottoponendo il monastero femminile a essa associato alla tutela di Montecassino (Zornetta 2019, pp. 545-546)<sup>30</sup>. Raccordarsi a una figura percepita come più autorevole nel quadro della dinastia beneventana lo portò probabilmente a obliterare l'operato di Scauniperga e Liutprando. L'autorità pubblica di Scauniperga si basava sulla sua posizione di vedova, madre e reggente di Liutprando, ma l'esercizio del potere pubblico fu reso possibile grazie alla sua abilità politica e al supporto di almeno una parte dell'aristocrazia beneventana, che si riconosceva nella fedeltà alla dinastia beneventana e al re longobardo. La mancanza di fonti narrative ed epistolari, quindi di qualsiasi voce che commenta l'agire politico di Scauniperga, fa sì che la nostra conoscenza non sia particolarmente condizionata dai pregiudizi che gli autori coevi misero sovente in campo contro le donne al potere o da altri espedienti retorici. La titolatura e le monete che abbiamo analizzato esprimono una forte consapevolezza del suo ruolo politico e la rappresentano semplicemente come duca di Benevento, reggente per il figlio. Per mantenere il supporto locale, Scauniperga sembra utilizzare strategie comparabili a quelle di coloro che l'avevano preceduta: un equilibrio di generosità e compromesso, un'attenzione particolare alla legittimazione del proprio potere attraverso la sua rappresentazione pubblica e formale. Come tutte le donne del Medioevo (e non solo), Scauniperga ebbe la possibilità di accedere al

<sup>28</sup> Cdl, vol. IV/2, n. 43, p. 143.

<sup>29</sup> Cdl, vol. IV/2, n. 47, Cdl, vol. V, p. 2, n. 7.

<sup>30</sup> *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*, edizione a cura

di J.M. Martin *et. al.*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 2015 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Antiquitates*, 45), vol. 2, n. 175 (774), p. 534; *Chronicon S. Sophiae*, pp. 93-113.

vertice politico perché vedova e reggente, una posizione intrinsecamente precaria, che dipendeva più dalle contingenze della condizione familiare che dalla volontà. Tuttavia, la rappresentazione dell'autorità pubblica e le strategie politiche da lei messe in campo confermano che in particolari circostanze era possibile per una donna avere una propria *agency* anche ai vertici politici. Ciò fu senza dubbio incentivato dal particolare contesto periferico in cui quest'ultima agiva, il Mezzogiorno longobardo.

In conclusione, volevo riportare ancora una volta l'attenzione sulla monetazione. Come suggerito da Rovelli (2007, pp. 227-228), potrebbe non essere un caso che la prima imperatrice ad avere emissioni a suo nome in occidente sia proprio Angelberga, moglie di Ludovico II, che con Benevento ebbe un rapporto tanto stretto quanto contrastato (Delogu 1968, pp. 178-183; Zornetta 2020, pp. 240-264). Quest'ultima aveva partecipato alle campagne del marito contro i musulmani in Italia meridionale ed è proprio qui che, tra 866 e 872, furono conati gli unici denari a suo nome<sup>31</sup>. In essi Angelberga è qualificata, in modo inedito e speculare a quello di Ludovico, come *domina, imperatrix* e *augusta*. Il Mezzogiorno longobardo, che nel IX secolo si trovava alla periferia di tre imperi, quello carolingio, quello bizantino e quello arabo, costituiva l'unico contesto in cui la coppia imperiale carolingia poté sperimentare, proprio perché libera dal controllo e dalle costrizioni formali della corte e della grande aristocrazia del regno italico, nuove forme di rappresentazione della propria autorità pubblica. Solo in un'emissione monetaria della zecca beneventana Angelberga poté vedersi quindi esplicitamente riconoscere una posizione politica nuova, che lei stessa aveva partecipato a costruire: non più solo moglie dell'imperatore, ma imperatrice e vera e propria *consors regni* (Delogu 1964; Bougard 1993; La Rocca 2010).

Sulla base di quanto abbiamo visto a proposito di Scauniperga e, più in breve, di Angelberga si può quindi considerare l'Italia meridionale longobarda come un'area che, proprio per la sua posizione periferica, consentiva alle donne di ritagliarsi spazi di potere e di visibilità più ampi ai vertici del potere. Questo avveniva in particolari condizioni, come la reggenza, e/o in virtù delle proprie ascendenze familiari e del proprio carisma, ma soprattutto grazie alla lontananza dai centri prima del potere regio e poi di quello imperiale.

<sup>31</sup> MEC I, 1116-1118, pp. 576-579.

## BIBLIOGRAFIA

- Arslan, E.  
(2003) *Emissione e circolazione della moneta nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 20-23 ottobre 2002-Benevento, 24-27 ottobre 2002), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 1031-1052.
- Balzaretti, R.  
(1999) *Theodelinda, most glorious queen: gender and power in Lombard Italy*, in «The Medieval History Journal», n. 2, pp. 183-207.
- Bougard, F.  
(1993) *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. 42, pp. 668-676.
- Brubaker, L. e Tobler, H.  
(2000) *The Gender of Money: Byzantine Empresses on Coins (324-802)*, in «Gender&History», n. 12/3, pp. 572-594.
- Buc, P.  
(1995) *Italian hussies and German matrons. Liutprand of Cremona on dynastic legitimacy*, in «Frühmittelalterliche Studien», n. 29, pp. 207-225.
- Campione, A.  
(1988) *Note sulla Vita di Sabino di Canosa: inventio e translatio*, in «Vetera Christianorum», n. 25, pp. 617-639.
- Cooper, K.  
(1992) *Insinuations of Womanly Influence: an Aspect of the Christianization of the Roman Aristocracy*, in «The Journal of Roman Studies», n. 82, pp. 150-164.
- Collavini, S.  
(2003) *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003.
- Davies, W. e Fouracre, P. (a cura di)  
(1986) *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Delogu, P.  
(1964) *Consors regni: un problema carolingio*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», n. 74, pp. 90-94.  
(1968) *Strutture politiche e ideologiche nel regno di Ludovico II*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 80, pp. 137-189.
- (1997), *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Atti della XLIV settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 11-17 aprile 1996), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 257-312.
- Feller, L.  
(2002) *Morgengabe, dot, tertia: rapport introductive*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di R. Le Jan, L. Feller e F. Bougard, École française de Rome, Roma, pp. 1-25.
- Gasparri, S.  
(1978) *I duchi longobardi*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.  
(2019) *Desiderio*, Salerno Editrice, Roma.
- Geary, P.J.  
(1995) *Extra-judicial means of conflict resolution*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secc. V-VIII)*, Atti della XLII settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1994), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 569-605.
- Herrin, J.  
(2001) *Women in Purple: three byzantine empresses*, Weidenfeld&Nicolson, London.
- Joye, S.  
(2007) *Grégoire de Tours et les femmes: jugements portés sur les couples laïques et ecclésiastiques*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di C. La Rocca, Brepols Publishers, Turnhout, pp. 75-94.
- La Rocca, C.  
(1999) *Pouvoirs des femmes, pouvoir de la loi dans l'Italie lombarde*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et en Occident (VI-XI siècles)*. Colloque international (Bruxelles-Villeneuve d'Ascq 28-30 mars 1996), a cura di A. Dierkens et al., Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Lille, pp. 37-50.  
(2007a) *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di C. La Rocca, Brepols Publishers, Turnhout, pp. 291-307.  
(2007b) *Le élites, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination du VIe au XIe siècle*. Actes de la rencontre (Göttingen, 3-5 mars 2005), Brepols Publishers, Turnhout, pp. 259-272.  
(2010) *Angelberga, Louis's II wife, and her will (877)*, in *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*, a cura di R. Corradini et al., Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.

(2015) *Foreign dangers: activities, responsibilities and the problem of women abroad*, in «Early Medieval Europe», n. 23/4, pp. 410-435.

(2018) *Amalasantha, madre di un re bambino, e la competizione per il regno nell'Italia ostrogota (in margine a variaie XI, I)*, in *Genre et compétition dans les sociétés occidentales du haut Moyen Âge (IVe-XIe siècle)*, a cura di S. Joye e R. Le Jan, Brepols Publishers, Turnhout, pp. 65-78.

Le Jan, R.

(2003) *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris.  
(2013) *Le couple aristocratique au haut Moyen Âge*, in «Médiévales», n. 65, pp. 33-46.

Loré, V.

(2017) *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 2017 (Settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 64), pp. 947-984.

Marazzi, F.

(2010), *Varcando lo spartiacque. San Vincenzo al Voltumo dalla fondazione alla conquista franca del Regnum Langobardorum*, in *L'VIII secolo. Un secolo inquieto*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), a cura di V. Pace, Comune di Cividale del Friuli, Udine, pp. 163-184.

Nelson, J.

(1995) *The wary widow*, in *Property and power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 82-113.

(1998a) *Queens as Jezebels: The Careers of Brunhild and Balthild in Merovingian History*, in *Debating the Middle Ages. Issues and readings*, a cura di L.K. Little e B.H. Rosenwein, Blackwell Publishers, Oxford.

(1998b) *Making a Difference in Eight-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays Pre-sented to Walter Goffart*, a cura di Alexander Callander Murray, University of Toronto Press, Toronto, pp. 171-190.

(2007) *Queens as converters of kings in the earlier middle ages*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di C. La Rocca, Brepols Publishers, Turnhout, pp. 95-108.

Padoa Schioppa, A.

(2006) *Aspetti della giustizia nei placiti longobardi: note sul sistema delle prove*, in *Leges-Gentes-Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schriftkultur bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, a cura di G. Dilcher e E.M. Distler, Erich Schmidt Verlag, Berlin, pp. 333-350.

Palmieri, S.

(1996) *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Vita e Pensiero, Milano, pp. 43-99.

Pohl, W.

(2001) *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, Vienna-München 2001.

Ripart, L.

(2015) *Filius equivocus eius. Homonymie et parenté dans les sources des IX-XIe siècle*, in *Splendor Reginae: passions, genre et famille. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, a cura di S. Joye et al., Brepols Publishers, Turnhout, pp. 101-108.

Rovelli, A.

(2007) *Imperatrici e regine nelle emissioni monetarie altomedievali (VI-X secolo)*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di C. La Rocca, Brepols Publishers, Turnhout, pp. 211-234.

Sarnelli, P.

(1691) *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, presso Giuseppe Roselli, Napoli.

Stafford, P.

(1998) *Queens, Concubines and Dowagers. The King's Wife in the Early Middle Ages*, University of Georgia Press, Athens.

(2000) *Queens and Treasure in the Early Middle Ages*, in *Treasure in the Medieval West*, a cura di E.M Tyler, York Medieval Press, York 2000, pp. 61-82.

(2001) *Powerful Women in the Early Middle Ages: Queens and Abbesses*, in *The Medieval World*, a cura di P. Linehan e J. Nelson, Routledge, London-New York.

Wood, S.

(2006) *The Proprietary Church in the Medieval West*, Oxford University Press, Oxford.

Zornetta G.

(2019) *Il monastero femminile di Santa Sofia di Benevento. Ambizioni e limiti di un progetto politico e familiare nell'Italia meridionale longobarda (secc. VIII-IX)*, in «Reti medievali», n. 20/1, pp. 541-566.

(2020) *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Viella, Roma.

## DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 56

Durante gli anni del dottorato mi sono occupata di Italia meridionale nell'alto Medioevo, in particolare del potere e della storia dei conflitti, con uno sguardo ampio e per quanto possibile interdisciplinare sulla società e sulla rappresentazione dell'autorità politica longobarda. Due sono le ragioni che mi hanno portato a prestare attenzione alla storia del Mezzogiorno. Da un lato, un dossier di fonti particolarmente ricco e per certi versi diversificato, a fronte di un panorama, quello dell'alto Medioevo, che dispone di un numero tendenzialmente limitato di documenti, distribuiti a macchia di leopardo. Dall'altro lato, la posizione per certi versi periferica dell'Italia meridionale, lontana dalle sedi regie e dai principali centri decisionali, una posizione che era al contempo anche al centro del mar Mediterraneo. Ciò garantì agli organismi politici qui presenti un rapporto più o meno stretto con gli imperi, bizantino e carolingio, e con il mondo islamico, con conseguenze importanti dal punto di vista politico e degli scambi transculturali. Durante il dottorato ho approfondito anche le conseguenze che gli interessi geopolitici sull'Italia meridionale ebbero nella gestione e nella partecipazione al potere. La vicenda di Scauniperga è espressione di questo particolare contesto, caratterizzato da un'interessante apertura alla sperimentazione politica.

Il mio interesse verso l'agire politico femminile non è quindi nato da un'attenzione predeterminata verso la storia delle donne, ma si è sviluppato all'interno di una riflessione sul potere a cui solo successivamente si è aggiunta la lente del genere. È stato principalmente l'incontro con i documenti a far emergere la vicenda che vide come protagonista questa donna, un incontro che a dire il vero è stato del tutto casuale, ma che ha contribuito a farmi guardare diversamente all'autorità politica nel ducato di Benevento e a identificare nelle relazioni matrimoniali con il regno longobardo un aspetto significativo per gli equilibri politici della penisola. Non che mancassero studi sul rapporto tra donne e potere nell'alto Medioevo, ma questi studi di rado si sono orientati sull'Italia meridionale. Ho quindi portato avanti questo spin-off del mio progetto di dottorato non solo perché stimolante per la mia ricerca, ma anche nella consapevolezza di un vuoto che andava colmato. Questo lavoro è stato in parte presentato nel 2015 al seminario dei dottorandi medievalisti della School of History, University of St. Andrews e nel 2017 al VII Congresso della Società italiana delle storiche "Genere e Storia: nuove prospettive di ricerca" tenutosi a Pisa. Ringrazio tutti coloro che mi hanno stimolato con le loro domande in entrambe le occasioni e Cristina La Rocca, che da lungo tempo si occupa di questi temi, per i preziosi suggerimenti.

56



ZOOM

Lorenzo Tabarrini

# LE DIMENSIONI NON CONTANO

SOCIETÀ ED ECONOMIA  
A S. MARIA A MONTE  
(SECOLI VIII-XIII)

## INTRODUZIONE

ZAPRUDER 56

«In molta storiografia, i luoghi, nella loro individualità, appaiono come semplici esempi nello svolgersi di un processo storico [...]. Tutti questi processi sono assemblati – o estrapolati – da una massa di esperienze individuali, quelle di uomini e donne, veri protagonisti della storia. E queste esperienze di uomini e donne prendono forma anzitutto negli ambiti locali in cui essi vivono, siano villaggi, città o valli. La storia inizia in questi luoghi, prima di poter essere estesa alla Toscana, o all'Italia, o all'Europa. In questo senso, tutta la storia è storia locale». Con queste parole Chris Wickham, tra i maggiori esperti viventi dell'Italia medievale, sottolineava i benefici di una pratica storiografica ancorata all'analisi di ambiti geografici circoscritti: unica base che consente di studiare fenomeni storici di ampia portata senza per questo perdere di vista le singole realtà concrete che di quei processi sono la sostanza (Wickham 1997, p. 11). Il libro da cui è tratta la citazione è uno studio sugli Appennini toscani tra alto e pieno Medioevo, in cui la saldatura tra storia locale e storia generale è garantita dal confronto tra diversi casi di studio. Un simile confronto rende legittima non solo la sintesi dei risultati della ricerca, ma anche la riproposizione di tale sintesi come possibile modello di spiegazione che studiosi dello stesso tema, utilizzando fonti di aree diverse, potranno mettere alla prova. Per ragioni di spazio non sarà possibile, qui, adottare una prospettiva comparativa. Né mi addentererò nel dibattito sul rapporto tra microstoria, storia locale e storia generale, ricco sì di spunti di riflessione, ma anche di raffinatezze teoriche che risulterebbero di poca utilità per introdurre le pagine che seguono (Serna e Pons 2000). L'obiettivo che mi prefiggo e il metodo che seguo sono decisamente più modesti: utilizzare un dossier documentario su un castello medievale del Valdarno per cercare di leggermi i segni di alcuni cambiamenti, più profondi e generali, della società medievale. Si cercherà così di dare carne e sangue alle persone del passato e rendere giustizia alla complessa trama di rapporti sociali, politici ed economici all'interno della quale erano inserite. E si cercherà anche di illustrare quali possano essere – per così dire – le virtù della storiografia locale: se tenuta a debita distanza dalle secche di una sterile erudizione in cui a volte rischia di incagliarsi, può diventare punto di osservazione privilegiato dal quale guardare alla “grande Storia”. Se il mio contributo servirà a dare un'idea anche vaga di queste virtù, ne sarò felice.

BRANCA, BRANCA, BRANCA

### S. MARIA A MONTE: TEMI E PROBLEMI

58

Il nucleo medievale di S. Maria a Monte aveva assunto la caratteristica struttura ad anelli concentrici, visibile tuttora, entro la prima metà del secolo XIV (Redi 1998 e fig. 1). Oggi in provincia di Pisa, S. Maria fu sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Lucca fino al 1327, quando



S. Maria a Monte (Pisa)

capitolò per mano delle milizie fiorentine. Il cronachista Giovanni Villani, che riferisce l'evento, descrive S. Maria come il castello «più forte di Toscana», protetto da ben tre giri di mura<sup>1</sup>. Opere di difesa così imponenti si spiegano con la posizione strategica dell'insediamento: al confine tra le diocesi di Pisa e Lucca (città frequentemente in guerra), non distante dalla via Francigena (che conduceva a Roma) e a pochi chilometri dal punto in cui il canale Usciana si immette nell'Arno, in una zona di importanti snodi di comunicazione fluviale. Tale posizione spiega, a sua volta, gli sforzi profusi dai fiorentini per conquistare S. Maria nell'ambito delle guerre per il controllo del Valdarno inferiore (Pescaglini Monti 1998). Non era questa, inoltre, la prima volta che S. Maria a Monte si affacciava sul proscenio della "grande Storia": in seguito all'acuirsi dei contrasti tra gli schieramenti filoimperiali e filopapali in Europa (fenomeno noto come *lotta per le investiture*, che segnò i decenni a cavallo dei secoli XI e XII; D'Acunto 2020) il vescovo di Lucca Anselmo II, cacciato dalla città nel 1080, fece tappa proprio presso il castello di S. Maria, poiché là sulle rive dell'Arno poteva contare su una clientela armata a lui fedele (Pescaglini Monti 1991). È anche per via di questi episodi che S. Maria a Monte nei secoli medievali è stata oggetto di numerosi contributi, nonché di una campagna di scavo cominciata nel 1984 (Redi 2008). Mi è parso tuttavia utile tentarne un primo (ri)esame in questa sede perché si tratta di una storia che, lungi dall'esaurirsi in una successione di vicende puramente locali, incarna e rappresenta efficacemente alcune trasformazioni della società e dell'economia medievali. Qui vorrei

<sup>1</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, Parma, 1991, vol. II, lib. XI, cap. XXX, pp. 552-555.

soffermarmi su due aspetti che la documentazione (scritta, anzitutto) su S. Maria permette di illuminare particolarmente bene e di analizzare all'interno di un quadro interpretativo ampio: un quadro, cioè, che prenda in considerazione alcune delle questioni storiografiche alla base di molti dibattiti tra medievisti e che mostri quali risposte sia possibile proporre. Il primo aspetto riguarda la storia del comune rurale di S. Maria a Monte, ovvero di quelle istituzioni locali che, sviluppatesi in Toscana e, in generale, nell'Italia centrale e settentrionale nel corso del secolo XII, svolgevano un'opera di mediazione tra la comunità e il signore del villaggio o del castello (nel nostro caso, il vescovo di Lucca), limitando (ma anche, allo stesso tempo, legittimando) il potere che vi esercitava quest'ultimo. Considerato dalla storiografia del Novecento come un'espressione della lotta contadina contro l'arbitrio e il dispotismo *feudali* (aggettivo potenzialmente fuorviante, al quale è meglio preferire il più neutrale *signorile*; Reynolds 2004), se non addirittura di uno spirito associativo che preludeva all'unità nazionale italiana, il comune rurale fu un fenomeno complesso: non solo è evidentemente scorretto proiettare su di esso gli ideali romantici e patriottici dell'età contemporanea, ma sarebbe altrettanto sbagliato esaminarlo secondo la semplice logica binaria signore vs contadini. Il comune rurale nacque sovente di concerto con il signore, a volte come reazione a poteri signorili concorrenti; una dinamica, questa, molto distante dall'immagine fortemente semplificata di un mondo rurale medievale in cui pochi aristocratici violenti e rapaci opprimevano chi coltivava la terra (Wickham 1995; Provero 2020, *Introduzione*). Il secondo aspetto riguarda la crescita economica medievale e i suoi legami con la storia politica. La crescita medievale fu un fenomeno di enorme portata, che vide un aumento esponenziale della popolazione, della produzione agraria e degli scambi commerciali nel periodo compreso grossomodo tra 900 e 1300, fino alle carestie e alla grande peste. Se numerosissimi sono gli studi su questo tema (cfr. La crescita 2017), ritmi, forme e cause della crescita non sono chiari come si potrebbe pensare. Sarebbe, com'è ovvio, del tutto ingenuo affrontare un problema così vasto attraverso un caso di studio così circoscritto; e tuttavia, attraverso le pergamene di S. Maria a Monte è possibile osservare alcune grandi trasformazioni dell'economia medievale, trasformazioni che si riverberarono a livello locale e che incisero sul tessuto sociale e sull'assetto politico del castello.

#### QUADRI D'INSIEME: DOCUMENTAZIONE, ECOLOGIA STORICA, SVILUPPI INSEDIATIVI E DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

È appunto la ricchissima documentazione pergameneacea dell'archivio diocesano di Lucca che ci aiuta a gettare luce sulla storia di S. Maria a Monte. Si tratta perlopiù di carte notarili: transazioni di beni immobili e dispute giudiziarie sono i tipi di atto che incontriamo più

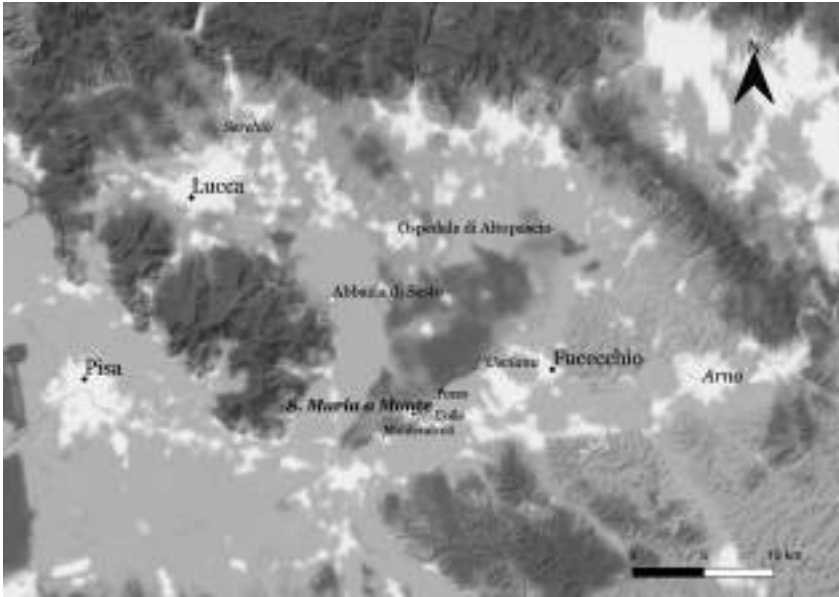
frequentemente. Le carte notarili non sono fonti in qualche modo obiettive o complete. Esprimono quello che potremmo chiamare il punto di vista signorile: è infatti scarsamente visibile chi restava fuori dalla rete di relazioni fondiarie e clientelari del vescovo di Lucca, chi, cioè, non era sottoposto alla giustizia che questi esercitava e ai prelievi che imponeva. Nondimeno, l'archivio diocesano ci restituisce un quadro articolato della società locale, tale da non rendere vano o eccessivamente parziale l'esame critico delle testimonianze scritte giunte fino a noi.

Si è già accennato alla posizione strategica occupata dall'insediamento di S. Maria a Monte, sul limite che divide le circoscrizioni vescovili di Pisa e Lucca e al centro di vie di comunicazione di grande rilievo. La collocazione geografica di S. Maria appare tuttavia meno fortunata sotto altri aspetti: il castello sorge su una collina situata nell'area compresa tra l'Arno e il cosiddetto "padule" di Fucecchio, una depressione paludosa circondata dalle colline della Valdinievole, tuttora esistente, e confinava a nord-ovest con un altro "padule", quello del lago di Bientina, che sarebbe stato bonificato solo a metà del XIX secolo (Spicciani 2003; Onori 1984). Si aggiungano a ciò le frequenti esondazioni dell'Arno, dannose sia per i raccolti sia per l'integrità dei ponti (fu disastrosa, in particolare, un'alluvione avvenuta nel 1106) e si otterrà un'immagine dalle tinte più fosche rispetto a quella che la descrizione del paragrafo precedente poteva lasciar intravedere. Questa situazione ebbe senza dubbio un impatto negativo sulle rese agricole della zona, e dunque sulle rendite che i proprietari terrieri erano in grado di esigere dai loro fittavoli. In base alla documentazione disponibile, pare che l'agricoltura nei dintorni di S. Maria a Monte sia stata orientata durante i secoli medievali verso la coltivazione mista, e quindi determinata anzitutto dalle necessità di sussistenza delle famiglie contadine, mentre i segni di specializzazione agraria – che sono invece una spia della possibilità di vendere le eccedenze sui mercati rurali e urbani – sono pressoché assenti. A campi coltivati a cereali si alternavano vigneti, uliveti, boschi per il pascolo degli animali; una parte importante dell'economia locale (e, si deve aggiungere, del prelievo aristocratico) si fondava poi sui prodotti della pesca<sup>2</sup>. La nostra storia comincia nell'ultimo ventennio del secolo VIII, quando le carte vescovili ci informano della presenza di una chiesa a S. Maria a Monte e di case contadine nelle terre circconvicine. Nel corso dei decenni si rafforzò il controllo del presule lucchese su S. Maria, la cui popolazione, inoltre, crebbe: le maglie dell'insediamento divennero più

<sup>2</sup> Cfr. l'elenco delle rendite del vescovado nell'anno 1187 (fig. 2): Archivio storico diocesano di Lucca (d'ora in poi Asdlu), *Arcivescovile*, \* N 92; una trascrizione in *Lucensis Ecclesiae Monumenta* (d'ora in poi Lem), a cura di Graziano Concioni, Claudio Ferri e Giuseppe Ghilarducci, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013, vol. III/1, pp. 387-91. Policoltura e boschi: Asdlu, *Arcivescovile*, †† E 31 (1214 marzo 31), †† E 52 (1218 maggio 30).

fitte, e sul finire del IX secolo alcune abitazioni erano a diretto contatto con l'edificio religioso (Mailloux 2001; Settia 1981, pp. 472-473). Intorno al 906 il vescovo di Lucca Pietro II, nel quadro di un più vasto programma di recupero e difesa dei beni fondiari dell'episcopio, fece fortificare il villaggio e la chiesa di S. Maria, che divennero così uno dei primi siti incastellati dell'intera Toscana. Entro il 1017 al più tardi, poi, la chiesa divenne pieve: fu cioè possibile somministrarvi il sacramento del battesimo, attraverso cui si entrava a far parte della comunità dei fedeli (Tomei 2019, p. 95). Lo status di pieve, inoltre, implicava una maggiore centralità economica: a partire dal 760 circa, nell'Europa che faceva parte dell'impero franco (e dunque anche nell'Italia centro-settentrionale) a parrocchie e pievi furono destinati i proventi della decima, ovverosia di quel versamento corrispondente grossomodo a un decimo del raccolto o dei redditi che il re Pipino III – e, dopo di lui, il figlio Carlomagno – aveva reso universale e obbligatorio (Devroey 2019, pp. 181-187). Ecco qui un esempio del modo in cui la “grande Storia” si intreccia con le vicende locali: l'esazione della decima imposta dai sovrani carolingi, dunque dal potere centrale, incise profondamente sulle società contadine dell'impero, costrette a trasferire una quota non indifferente delle loro entrate al clero che officiava nella loro regione. Se poi consideriamo che la circoscrizione pievana (piviere) di S. Maria a Monte era di considerevole estensione – benché questa informazione si ricavi solo da un documento emesso dalla cancelleria papale nel 1150<sup>3</sup>, dunque assai tardo rispetto al periodo che stiamo esaminando ora – diventa facile capire che il titolo di pieve costituisse per la chiesa una significativa opportunità di arricchimento. Come accennato all'inizio, il quadro politico, sociale ed economico di S. Maria a Monte e dintorni nel Medioevo non si esauriva nei rapporti tra vescovo di Lucca e contadini locali; altri attori lo popolavano, e di questi attori è necessario render conto per comprendere appieno gli eventi che si verificarono tra i secoli XII e XIII. La densità di possedimenti fondiari aristocratici in questa zona del Valdarno inferiore, e quindi di interessi patrimoniali potenzialmente concorrenti fra loro, è il dato che mi preme sottolineare. Vediamo innanzitutto gli enti religiosi: pochi chilometri a nord-ovest di S. Maria a Monte si trovava la ricchissima abbazia regia di Sesto, che tra Due e Trecento era titolare della giurisdizione sul castello di Montecalvoli, a nemmeno 1 km a sud-est dal nucleo centrale di S. Maria (Onori 1988); intorno al 1150, poi, la fondazione ospedaliera di Altopascio possedeva beni vicino a S. Maria a Monte e almeno dal 1175 controllava un importante ponte sull'Arno (Spicciani 2006); in modo simile, al monastero di

<sup>3</sup> Editto in G. Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars secunda*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tipografia di Giovanni Battista Bruscaigi e soci, Firenze, 1741, vol. XI, pp. 367-370.



I principale luoghi menzionati nel testo

S. Salvatore di Fucecchio apparteneva, fin dal primo XI secolo, un vasto complesso di proprietà fondiariae all'interno del piviere di S. Maria (Malvolti 2014 e, su queste località, fig. 2). Nella zona c'erano anche i patrimoni di aristocratici laici: i Cadolingi, una delle più potenti casate di Toscana, il cui ramo maschile si estinse tuttavia nel 1113; poi élite "diocesane" (aggettivo con cui si indicano quei gruppi i cui possedimenti terrieri non superavano i confini della diocesi di riferimento); e infine élite locali, tra le quali vale la pena di menzionare almeno – per ragioni che risulteranno chiare in seguito – i cosiddetti *domini "de Colle"*, il cui nome deriva dall'omonima località, esistente ancora oggi, subito a nord-est di S. Maria (lo studio più importante sull'aristocrazia lucchese fino alla fine del secolo XI è Tomei 2019; sui *domini "de Colle"*, Pescagliani Monti 1998 e Morelli 1998).

Questo rapido *excursus* mostra che il vescovo di Lucca aveva molti potenziali rivali – aristocratici sia ecclesiastici sia laici – nelle immediate vicinanze del castello e della pieve di S. Maria; la sua ricchezza fondiaria, i prelievi che imponeva e quindi il potere che esercitava a livello locale non vanno confusi con un'egemonia. Bisogna notare, inoltre, che nei decenni compresi all'incirca tra gli anni '40 del X secolo e gli anni '20 dell'XI la posizione del presule parve indebolirsi, forse per effetto delle ricorrenti lotte per il trono che segnarono il regno d'Italia in quel periodo e che resero necessaria la ricerca di appoggi politici e militari. Sintomo di questa relativa debolezza furono le cessioni di beni (spesso effettuate, di fatto anche se non di nome, a titolo definitivo) che il vescovo stipulò a favore di esponenti dell'élite laica diocesana, e che riguardarono in larga misura

le chiese battesimali con le loro rendite (Tomei 2019, p. 373 ss. e *passim*). S. Maria a Monte fu una parziale eccezione, uno dei centri su cui i presuli cercarono di conservare il loro potere. Non si ha notizia di laici che divennero percettori delle sue decime: sappiamo solo che molto più tardi, nel 1180, il vescovo di Lucca permise agli uomini di alcuni pivieri della Lucchesia, incluso quello di S. Maria, di versare la decima all'ospedale di Altopascio (Spicciani 2006, p. 52).

Traspare, qui, la volontà dei presuli lucchesi di mantenere quanto più possibile intatte le rendite della chiesa. Di questa volontà esiste almeno un'altra testimonianza. Già all'inizio del secolo X il clero di S. Maria conduceva vita in comune (Tomei 2019, p. 60, nota 79); e sappiamo (benché tramite un documento giuntoci in copia) che nel 1025 la terza parte delle entrate della pieve fu destinata dal vescovo Giovanni II a quattordici tra preti, diaconi e chierici perché ne ricavassero vitto e vestiario e vi officiassero il culto, vivendo *recto ordine* – ovverosia in comunità, sul modello dei monaci<sup>4</sup>. Questo dato merita di essere sottolineato: insieme all'erezione del castello e alla mancata cessione delle decime ai laici costituisce una prova del tentativo messo in atto dal vescovo lucchese di preservare e valorizzare S. Maria a Monte in quanto centro di potere episcopale nel Valdarno, anche attraverso il disciplinamento dei costumi degli ecclesiastici. Un disciplinamento, si noti, che non aveva solo finalità spirituali, ma che mirava anche a promuovere l'amministrazione collegiale dei beni fondiari della chiesa e a evitarne, in questo modo, la dispersione.

Si chiude qui l'analisi dei *quadri d'insieme* di S. Maria a Monte. È ora necessario chiarire i motivi della politica attuata dai vescovi di Lucca verso il loro castello e la loro pieve – in altri termini, che cosa giustificava la volontà di metterli al riparo da ingerenza esterne e dai potenziali fattori interni di disgregazione del patrimonio. Per farlo, mi concentrerò sui secoli XII e XIII ed esaminerò più da vicino le dinamiche che caratterizzarono la società e l'economia locali.

## ALLE ORIGINI DEL COMUNE RURALE: LA SOCIETÀ A S. MARIA A MONTE NEL XII SECOLO

Ho parlato fin qui di aristocrazia fondiaria, e ho accennato alla società contadina. Ma la società contadina è complessa – al punto che "società rurale" sembra un'etichetta più adeguata: era ed è caratterizzata tanto da elementi che contribuiscono a cementare l'identità collettiva di chi ne fa parte (a livello di villaggio, per esempio), quanto da differenze interne talora profonde. Queste ultime potevano concretizzarsi nell'ascesa sociale ed economica di alcuni – che per esempio possedevano più terre di altri, o che ottenevano esenzioni

<sup>4</sup> *Carte del secolo XI* (d'ora in avanti *Carte*). *Dal 1018 al 1031*, a cura di Giuseppe Ghilarducci, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1990, vol. II, n. 64, pp. 173-176 (1025 luglio 5).





da specifici tributi in cambio di servizi resi al signore; e tale ascesa poteva generare, a sua volta, una più accentuata divisione e specializzazione del lavoro. Si può forse spiegare in questo modo la presenza, insolitamente cospicua, di fabbri nei documenti relativi a S. Maria dei secoli XI e XII<sup>5</sup>: un gruppo di artigiani che non sembra possa considerarsi élite, ma che è testimonianza di un vitalità della produzione e degli scambi che consentiva ad alcune persone di non dedicarsi esclusivamente (o affatto) alla vita dei campi. Concentriamoci adesso sull'identità collettiva: quali fattori, oltre al semplice vicinato – vale a dire, l'appartenenza a uno stesso insediamento fatto di case vicine tra loro – potevano rinsaldarla? Fra questi va certamente annoverato, fin dall'alto Medioevo, l'uso delle risorse comuni: anzitutto boschi e prati per il pascolo, di cui i contadini fruivano collettivamente e talvolta liberamente (a meno che il loro signore non li gravasse con una tassa; Lazzari 2012). Di più, tali risorse erano motivo di contrasto *tra* gruppi diversi, che nel tentativo di rivendicarne lo sfruttamento per se stessi si trovavano giocoforza ad agire di concerto. Un chiaro esempio di queste dinamiche si ricava anche dalla documentazione relativa a S. Maria a Monte, e precisamente da una pergamena del 1120, che ci informa di una disputa avvenuta quell'anno tra un gruppo di persone identificate come *homines* di S. Maria, rappresentati da sei persone, e gli uomini del vicino castello di Pozzo, riguardante i diritti di accesso a una vasta

<sup>5</sup> Si vedano, a puro titolo di esempio: *Carte*, vol. IV, n. 80, pp. 198-199 (1053 marzo 16); Asdlu, *Arcivescovile*, \*F 98 (1058 novembre 15); *ibid.*, †† C 75/10 (1139 maggio 20) (letto in Lem III/1, p. 284); *ibid.*, †† C 75/10 (1159 marzo 2) (letto in Lem III/1, p. 332).

foresta (Wickham 1995, p. 190)<sup>6</sup>.

È in fin dei conti intuitivo capire perché uso delle risorse collettive e identità di villaggio si rafforzassero vicendevolmente; è forse meno immediato, invece, comprendere quale ruolo giocasse in questo processo il signore, con le prerogative di alta giustizia che esercitava e i prelievi che esigeva. Parrebbe logico pensare a uno scontro con la società locale, restia ad accettarne il potere; ma, come spiegato all'inizio, la realtà era più complessa. Negli anni '20 del XII secolo era vescovo a Lucca Benedetto, il quale perseguì una politica di attiva riaffermazione dei diritti che i suoi predecessori avevano detenuto su terre, famiglie contadine, chiese e villaggi in alcune parti della Lucchesia. Queste iniziative furono motivate, probabilmente, dalla minaccia rappresentata dal governo autonomo di Lucca (il famoso comune urbano medievale), che proprio in quegli anni assumeva una struttura sempre più chiara e formale e si poneva, quindi, come un possibile fattore di limitazione del potere vescovile (Wickham 1995, cap. 2). Si comprende allora bene perché Benedetto richiedesse (o imponesse? Il confine tra adesione volontaria e coercizione poteva essere labile) giuramenti di fedeltà; e un giuramento fu infatti prestato, nel 1123, da trentasette uomini e «tutti gli altri» («ceteri alii») di S. Maria a Monte. L'atto in questione offre la possibilità di soffermarsi su almeno due aspetti: in primo luogo, è probabile che i trentasette giuranti del 1123, in modo simile ai sei uomini del 1120, costituissero un'élite informale, scelta all'interno dello stesso castello di S. Maria perché rappresentasse la comunità di fronte al vescovo. Inoltre, il documento del 1123 dedica largo spazio a un aspetto dell'economia locale su cui vale la pena soffermarsi: la riscossione del pedaggio (*vuida, passagium, pedagium*) su beni e persone che passavano per il territorio di S. Maria a Monte. Ciascuno degli abitanti di S. Maria avrebbe dovuto pagare 1/12 degli introiti della *vuida* al vescovo. Il giuramento include anche l'impegno a non alimentare divisioni all'interno del popolo di S. Maria, quasi una profezia di quello che sarebbe avvenuto nei decenni successivi<sup>7</sup>.

L'importanza rivestita dalla posizione del castello, e dunque gli sforzi fatti dal vescovo per mantenerne intatto il patrimonio fondiario, risultano adesso pienamente comprensibili: S. Maria a Monte era luogo di transito di merci e persone, transito su cui presule e comunità locale imponevano una tassa i cui proventi erano poi spartiti. Mancano nel testo del 1123 segni inequivocabili di conflitto tra il signore e i suoi sottoposti, un'impressione confermata, d'altronde, dalla quasi totale

<sup>6</sup> Un regesto in F. Schneider, *Nachlese in Toskana*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, n. 22, 1930-1931, pp. 31-86: p. 68 (1120 luglio 11) (ora anche in Id., *Toskanische Studien*, Scientia

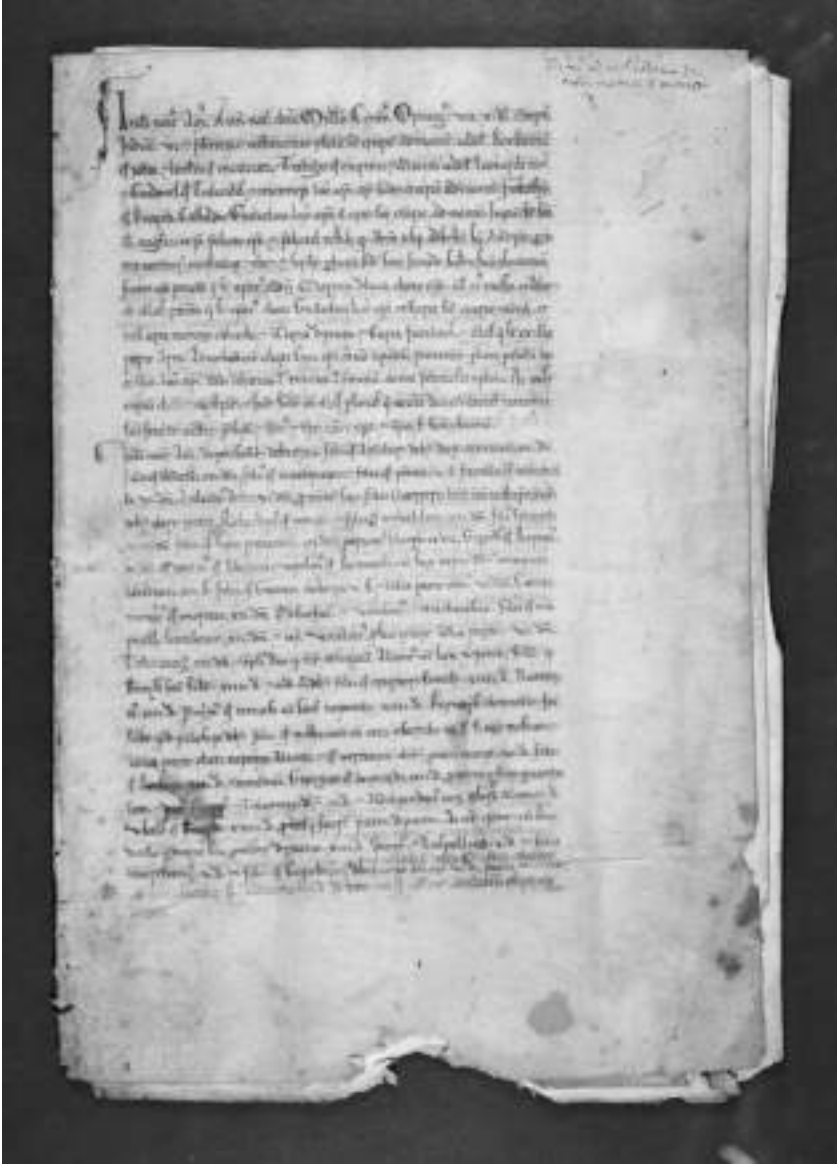
edizioni, Aalen, 1974).15); *ibid.*, †† C 75/10 (1139 maggio 20) (letto in Lem III/1, p. 284); *ibid.*, †† C 75/10 (1159 marzo 2) (letto in Lem III/1, p. 332).

<sup>7</sup> Asdlu, *Arcivescovile, Libro †*, fol. 70 (letto in Lem, III/2, pp. 266-267).



assenza di liti giudiziarie a S. Maria fino alla fine del XII secolo<sup>8</sup>. È a ogni modo probabile che la causa con gli uomini di Pozzo e la divisione della *vuida* abbiano spinto la comunità del castello a dotarsi di vere e proprie magistrature, sul modello di quelle cittadine, che fungessero da interlocutrici ufficiali con il vescovo e dessero una struttura più definita a quell'élite informale di cui abbiamo appena tracciato i lineamenti. Risale al 1143 la prima attestazione dei consoli di S. Maria, che avrebbero affiancato il rappresentante locale dell'episcopio (gastaldo) nell'esercizio della giustizia e sarebbero stati responsabili di fronte a lui del pagamento dei censi dovuti dai santamariamontesi (Morelli 1998, pp. 125-126). Entro la fine del secolo alla carica consolare si sarebbe alternata quella podestarile: il podestà, massima autorità politica che concentrava nella propria persona poteri giudiziari e fiscali, rispondeva alla necessità di sedare, attraverso l'imposizione temporanea di un potere monocratico, le rivalità tra fazioni che si contendevano il consolato. Tali dinamiche sono ben illustrate a S. Maria a Monte da un testo datato verosimilmente ai decenni tra XII e XIII secolo, noto come *Breve dei consoli e del podestà*, in cui furono messe per iscritto le pene che queste magistrature potevano infliggere. Il *Breve* dipinge un quadro davvero animato del nostro castello e del territorio che lo circondava: diviso tra *clan* famigliari in armi, apparentemente in uno stato di costante guerriglia a bassa intensità, rispetto a cui le sanzioni

<sup>8</sup> Ho trovato due sole eccezioni: una disputa tra il vescovo di Lucca e un proprietario terriero locale datata al 1122, e un altro contenzioso riguardante la consegna di alcune paia di ferri di cavallo nel 1163: cfr. Asdlu, *Arcivescovile*, †† C 75/12, letto in Lem III/1, p. 256 (1122 aprile 27) e *ibid.*, † G 5, letto in Lem III/1, pp. 335-336 (1163 gennaio 17).



Archivio storico diocesano di Lucca, Arcivescovile, \* N 92, l'inventario di censi e servizi del 1187

enumerated del *Breve* avrebbero dovuto fare da deterrente (Corsi 1959). Niente di più lontano, quindi, dall'immagine semplificata di un mondo rurale omogeneo o genericamente contadino – aggettivo che ora appare quanto mai limitativo.

Intorno al 1150, insomma, la comunità di S. Maria aveva assunto una struttura formale, che qualificheremo da qui in avanti come comune rurale; e verso il Duecento era caratterizzata da una evidente complessità e vivacità sociale interna. Il comune rurale limitò senz'altro

il carattere potenzialmente arbitrario dell'autorità vescovile, ma allo stesso tempo legittimò la posizione del presule in quanto signore di S. Maria a Monte, come mostrano chiaramente la divisione dei proventi della *vidua* e l'amministrazione collegiale della giustizia. Si cercherebbero invano, quindi, segnali evidenti e numerosi di conflitti tra signore e società rurale per molta parte della storia del nostro castello: rivalità intestine, o tra comunità diverse, restituiscono prove documentarie più sostanziose. Ragionare in termini di inevitabile contrasto tra oppressore e oppressi porta in un vicolo cieco; è invece fruttuoso concentrare l'attenzione sugli *specifici contesti storici* che potevano favorire l'insorgere di conflitti.

## DAL GENERALE AL LOCALE: CRESCITA ECONOMICA, TRASFORMAZIONI POLITICHE E COMPETIZIONE PER LE RISORSE

Cosa fu la crescita economica medievale? Si trattò, da un lato, di un processo lungo e continuo, durato più o meno dal 900 al 1300; dall'altro, la crescita conobbe momenti di relativa stasi e altri di significativa accelerazione. C'è generale accordo tra gli studiosi nell'individuare nel XII secolo una di queste accelerazioni in molte regioni europee, inclusa la Toscana (Cortese 2017). Nello specifico, è a partire dal 1150 circa che il cambiamento economico nella regione acquisisce contorni più distinti, grazie a una serie di dati solida e omogenea che permette di seguirne dappresso l'andamento, almeno in alcune città e nelle campagne circostanti: mi riferisco al prezzo della terra, che alle soglie del Duecento aveva registrato un aumento, grossomodo, del 300% rispetto a cinquant'anni prima attorno a Firenze e Lucca (ma trend simili possono essere almeno ipotizzati anche per il resto della Toscana). Parte di questo aumento si spiega con lo svilimento del *denarius*, ovvero con la diminuzione della quantità di metallo prezioso contenuto all'interno dei pezzi monetati allora in corso; tale diminuzione rispondeva probabilmente alle necessità dei governi cittadini, che grazie all'emissione di "denaro scadente" riuscivano a ripagare i debiti, e dunque a rifinanziare il deficit pubblico, con maggiore facilità (Matzke 1993). Ma "denaro scadente" significa anche sfiducia nel potere d'acquisto che questo incorpora, con conseguente tendenza al rialzo dei prezzi da parte di chi possiede e vende beni. Inoltre, la spirale inflazionistica generata dalla politica monetaria delle città fu ulteriormente rafforzata da un generale aumento della domanda, sospinta nel nostro caso da almeno tre fattori: il prelievo fiscale (quindi pubblico), quello aristocratico (quindi privato) e la crescita demografica (Tabarrini 2019, con riferimento a Firenze e Lucca).

Della circolazione di *denarii* di scarso valore intrinseco nel territorio di S. Maria a Monte ci offrono una prova (benché relativamente tarda) le menzioni nei documenti della prima metà del Duecento

di *conium nigrum*, ovvero di “moneta nera”, utilizzata per pagare censi, penali o costi di avvio dei contratti: “nera” perché di rame o bronzo (o comunque composta da una lega metallica con una scarsa percentuale di argento) e dunque di valore reale inferiore rispetto a quello nominale (vale a dire ufficiale, quello riportato sulla moneta stessa)<sup>9</sup>. Più in generale, le fonti dei decenni a cavaliere dei secoli XII e XIII mostrano uno sforzo fino ad allora inedito, da parte del vescovo di Lucca, di compiere una ricognizione delle rendite a lui dovute nel territorio di S. Maria a Monte e di incrementare le proprie entrate. Così venne fatto redigere, nel 1187 un lungo inventario (vedi fig. p.68) che contiene circa 300 voci e che ci permette di conoscere i censi e i servizi di cui i santamariamontesi erano gravati<sup>10</sup>. A partire dagli anni '90 del XII secolo e poi per tutta la prima metà del Duecento, le pergamene dell'archivio arcivescovile lucchese danno conto di un alto numero di concessioni fondiari stipulate dal presule, tramite il suo gastaldo, a S. Maria a Monte e dintorni. Tali concessioni rispondevano ad almeno due scopi che il vescovo si prefiggeva: innanzitutto, i canoni corrisposti dai beneficiari dei contratti in questione, fissati in forma scritta, acquisivano una solidità legale che la sola consuetudine orale non garantiva più. In secondo luogo, i concessionari dovevano pagare un *servitium*, ovvero un costo di avvio che, pur non essendo eccessivamente oneroso, contribuiva comunque a rimpinguare le casse del vescovado.<sup>11</sup> È questo un esempio dell'aumento della pressione aristocratica sul mondo contadino che richiamavo prima e di cui molte fonti, in Toscana e in Europa, offrono prove nel corso del XII secolo e ancor di più negli anni di passaggio tra XII e XIII.

Il sintomo più manifesto delle trasformazioni di questo periodo può essere ravvisato nella competizione per il controllo delle risorse economiche. Nelle pergamene riguardanti S. Maria a Monte e il suo territorio nella prima metà del Duecento si incontrano, infatti, alcune dispute giudiziarie che coinvolsero il vescovado, da un lato, e il gruppo dei *Lambardi “de Colle”* dall'altro. *Lambardus* è termine diffuso nel Medioevo centrale per designare persone appartenenti alle fasce medio-alte dell'aristocrazia terriera in armi (alcuni esempi in Collavini 2012). I *Lambardi “de Colle”* potrebbero essere stati i discendenti dei già citati *domini “de Colle”*, benché la documentazione a nostra disposizione non consenta di esserne certi (Morelli 1998, pp. 133-134). Senza dubbio, formavano una consorteria di famiglie al cui interno erano condivisi, almeno in parte, patrimonio fondiario e diritti signorili nelle immediate vicinanze di S. Maria. L'esistenza di uno *status* sociale e giuridico comune a questo gruppo è infatti provato dalla proprietà collettiva della terra, che in almeno un documento è chiamata appunto

<sup>9</sup> A puro titolo di esempio, cfr. Asdlu, *Arcivescovile*, †† E 107 (1234 febbraio 6), †† E 112 (1235 novembre 29), †† E 125 (1239 dicembre 12).

<sup>10</sup> Documento citato alla nota 2.

<sup>11</sup> Qualche esempio di contratti che prevedono il pagamento di *servitia*: Asdlu, *Arcivescovile*, †† C 78 (1188 maggio 2); †† B 50 (1193 e 1199); per altre testimonianze, soprattutto di XIII secolo, si veda l'appendice documentaria a Osheim 1977.

*terra Lambardorum*<sup>12</sup>, e dalla fruizione – collettiva anch'essa – di una parte dei proventi della *vidua*, del pedaggio vescovile. La prima disputa di cui si ha notizia data al 1201: è un arbitrato che vede coinvolti il gastaldo vescovile, Guido di Tediccione, e alcuni esponenti dei *Lambardi* per il possesso di terre e l'esazione di rendite, che non sembra avere avuto strascichi<sup>13</sup>; è tuttavia importante segnalarne la presenza, perché testimonianza di uno stato di conflitto e rivalità locale che si sarebbe – questo sì – ravvivato negli anni seguenti. Nel 1210, infatti, il vescovo dovette richiedere un giuramento di fedeltà ai santamariamontesi (Morelli 1998, p. 127). Nel 1216, poi, Giovanni di Carnelevare, nuovo gastaldo di S. Maria, si presentò di fronte al giudice delegato dal podestà del castello per ottenere dal *Lambardus* Magalotto, già presente nel testo della causa del 1201, la restituzione di una somma piuttosto cospicua (7 libbre e mezzo di *denarii*) che, sosteneva Giovanni, Magalotto gli doveva «pro sustenuto passagii»: ovvero, per non aver pagato la quota del pedaggio (qui chiamato *passagium*) dovuta all'episcopio lucchese. Si può escludere che Magalotto dovesse pagare quella cifra a titolo puramente individuale: non solo appare piuttosto alta per una sola persona, benché di rango aristocratico, ma la documentazione più tarda ci permette di stabilire che la consorterìa dei *Lambardi* avesse il diritto di riscuotere una parte del pedaggio in virtù di una concessione fatta dal vescovo stesso. A ogni modo, Magalotto nemmeno si presentò al processo e a Giovanni fu quindi concesso di godere dell'usufrutto dei beni di Magalotto stesso per un valore equivalente alle 7 libbre e mezzo dovute da quest'ultimo<sup>14</sup>.

Questa testimonianza è importante. Permette di apprezzare il cambiamento che si era determinato rispetto al secolo precedente, quando nel 1123 i proventi della *vidua* erano divisi tra il vescovo e una comunità locale le cui strutture politiche erano ancora molto informali e mal definite. Nel 1216 una parte della *vidua*, invece, era in mano all'aristocrazia della zona: ignoriamo come questo fosse avvenuto, ma si può supporre che il presule lucchese avesse deciso, a un certo punto, di cedere una parte dei propri guadagni in cambio dell'appoggio militare che i *Lambardi* erano in grado di garantirgli e della quota di denaro che erano tenuti a versargli. I *Lambardi*, tuttavia, smisero di ottemperare agli obblighi contratti con il vescovo: lo svilimento del *denarius*, che aveva reso in breve tempo meno redditizie le entrate su cui l'aristocrazia fondiaria poteva contare, dovette certo giocare un ruolo importante in questa vicenda; ma vanno prese in considerazione anche ragioni politiche – nella fattispecie, la relativa debolezza del presule in un momento in cui a Lucca, così come in altre città italiane, si era riaperto lo scontro tra fazioni filoimperiali e filopapali (Savigni

<sup>12</sup> Asdlu, *Arcivescovile*, †† E 80 (1227 febbraio 4). <sup>14</sup> *Ibid.*, †† E 46 (1216 novembre 11).  
<sup>13</sup> *Ibid.*, †† E 1 (1201 aprile 17).

1996, pp. 85-106). Di questa situazione i *Lambardi* potrebbero aver cercato di approfittare: si può spiegare così, forse, la loro interessata disobbedienza e il tentativo di smettere di corrispondere all'episcopo lucchese quanto era stato pattuito.

È proprio alla "grande politica" che dobbiamo rivolgerci per seguire gli sviluppi delle contese tra presuli lucchesi e *Lambardi "de Colle"*. Alla morte del vescovo di Lucca Roberto, nel 1225, fece seguito una vacanza del soglio episcopale. Il nuovo vescovo, Opizzo, è menzionato per la prima volta solo nel 1228, e sappiamo che si trovò quasi subito in una posizione debole. Nel 1229 papa Gregorio IX, infatti, minacciò i Lucchesi di privarli della sede vescovile poiché si rifiutavano di riconoscere l'autorità del *rector* di Roma sulla Garfagnana, regione montuosa a nord di Lucca di cui i pontefici rivendicavano il dominio. Nel 1231, infine, Lucca fu effettivamente privata del vescovo, la cui autorità sarebbe stata restaurata solo cinque anni più tardi (Morelli 1998, pp. 133-134). Questa instabilità politica ebbe chiari riflessi su S. Maria a Monte, dal momento che offrì la possibilità, a chi tentava di sottrarsi al potere vescovile – o a chi desiderava, a ogni modo, limitarne la portata – di compiere ulteriori passi in quella direzione. Nel 1230 una lite giudiziaria vide opporsi il prete Guglielmo, che agiva per conto di Opizzo, a un gruppo di persone (probabilmente, ma non sicuramente, appartenenti al gruppo dei *Lambardi "de Colle"*) alle quali era stato concesso il mulino di Crotta, presso S. Maria, in cambio di una rendita che i beneficiari avevano cessato di pagare<sup>15</sup>. A simili episodi di disobbedienza non furono estranei neppure i fittavoli delle terre vescovili, dunque persone di rango sociale più basso rispetto ai *Lambardi*: nel 1232 l'appena menzionato Guglielmo e il gastaldo Ventura imposero a sei persone il pagamento dei censi non versati nel corso dei tre anni precedenti – dunque a partire dal 1229-1230, proprio quando i rapporti tra papa Gregorio IX e il presule di Lucca andavano deteriorandosi<sup>16</sup>. Dal canto loro, i *Lambardi* colsero l'occasione per riprovare a trattenere per se stessi i proventi del pedaggio, come provano i giuramenti che Opizzo (forse l'ormai ex-vescovo, che reggeva comunque la diocesi in qualità di arcidiacono; ma l'identificazione non è certa) riuscì a far prestare da alcuni di loro nel novembre del 1235<sup>17</sup>. Sono questi i segni più evidenti di una crisi, se non generale, certamente profonda e diffusa dell'autorità vescovile a S. Maria a Monte: si sarebbero cercati invano negli anni di formazione del comune rurale – che di quell'autorità era in qualche misura il puntello.

La crisi della Garfagnana fu risolta nel 1236; ciò consentì a Lucca di riguadagnare l'appoggio del Papato. Fu Gregorio IX in persona ad

<sup>15</sup> Ibid., †† E 87 (1230 settembre 21).

<sup>16</sup> Ibid., †† E 99 (1232 marzo 12), †† E 100 (1232 marzo 26).

<sup>17</sup> Ibid., †† E 109 / †† E 110 (1235 novembre 6, 28, 29).



affidare il compito di dirimere la contesa relativa al pedaggio di S. Maria all'arcivescovo di Firenze, che tramite un delegato condannò i *Lambardi "de Colle"* a pagare un'ammenda salata al vescovo lucchese. I *Lambardi*, tuttavia, non si presentarono in giudizio ed è probabile che non abbiano mai versato la somma in questione<sup>18</sup>. La disputa sarebbe giunta a conclusione solo tre anni più tardi, grazie alla sentenza emessa da un collegio arbitrale misto in cui figuravano sia il tesoriere del vescovado (*camerarius*) sia il *miles* Simonetto, con ogni verosimiglianza un esponente della consorterìa dei *Lambardi*. Tale sentenza prevedeva che gli introiti generati dalla *uida* venissero spartiti: la quota più alta sarebbe stata percepita dal vescovado tramite il gastaldo locale, mentre una porzione lievemente inferiore sarebbe rimasta nelle mani dei *Lambardi* – costretti, tuttavia, a pagare gli arretrati<sup>19</sup>. Il contenzioso non si rinnovò negli anni successivi e ciò autorizza a considerare l'arbitrato del 1239 come una soluzione efficace, riconosciuta – questa sì – da entrambe le parti in causa. Finiva così la prima, riconoscibile fase in cui l'autorità signorile del vescovo sul nostro castello vacillò. L'opposizione tra signori e sudditi spiega solo in parte il fenomeno; piuttosto, è nelle mutate condizioni politiche ed economiche del tardo XII secolo e della prima metà del XIII che bisogna cercarne le cause. Vennero allora alla luce tensioni e rivalità fino a quel momento inesprese o latenti; tensioni anzitutto "orizzontali" (cioè tra aristocratici, tra vescovo e *Lambardi*) che mettevano in crisi le reti di relazioni fondiari e clientelari della parte avversa e si trasformavano, quindi, in tensioni "verticali" (qui sì, tra signori e sudditi, come prova il mancato pagamento dei censi nel 1232). Solo il rapporto – si potrebbe dire – dialettico tra storia generale e storia locale è in grado di dar conto di questa complessità, e dunque di salvaguardare il lavoro dello storico da facili – quanto fallaci – schematismi interpretativi.

## UNA NOTA CONCLUSIVA

Lo sviluppo del comune rurale a S. Maria a Monte, e gli effetti a livello locale di più profonde e diffuse trasformazioni economiche, sono i due processi storici che emergono con maggiore chiarezza dal dossier documentario preso qui in considerazione. Non sarà però sfuggito come altri fenomeni, di non minore rilevanza e interesse, affiorino dalla serie di pergamene che ho esaminato: il lento aumento demografico che rese più fitte le maglie dell'abitato, il conferimento dello *status* di pieve alla chiesa di S. Maria, le stratificazioni sociali interne alla comunità, la formalizzazione della signoria vescovile sul castello e il

<sup>18</sup> Ibid., †† E 115 (1237 febbraio 9, stile fiorentino).

<sup>19</sup> Ibid., †† E 122 (1239 gennaio 16), †† E 123 (1239 febbraio 5).

consolidamento delle compagini aristocratiche concorrenti, di cui si sono analizzati i conflitti con l'episcopio lucchese nel corso del XIII secolo. Dal locale al generale, le dimensioni non contano: allo storico il compito di farne buon uso.

## BIBLIOGRAFIA

- Collavini, S.M.  
(2012) *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, n. 124/2, pp. 479-93.
- Corsi, D.  
(1959) *Il "breve" dei consoli e del podestà del comune di Santa Maria a Monte (secoli XII-XIII)*, in *Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, nuova serie, n. 10, pp. 153-172.
- Cortese, M.E.  
(2017). *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, CISAM, Spoleto.
- D'Acunto, N.  
(2020) *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Carocci, Roma.
- Devroey, J.-P.  
(2019) *La Nature et le roi. Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*, Albin Michel, Parigi.
- La crescita  
(2017) *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito. Venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, Viella, Roma.
- Lazzari, T.  
(2012) *Comunità rurali nell'alto Medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010)*, a cura di P. Galetti, CISAM, Spoleto, vol. II, pp. 405-422.
- Mailloux, A.  
(2001) *L'évêque en son domaine : une opération de lotissement à Santa Maria a Monte, en 898, dans le diocèse de Lucques*, in *Rives nord-méditerranéennes*, n. 7, pp. 81-102.
- Malvolti, A.  
(2014) *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Il castello, l'abbazia, il comune (secoli XI-XIV)*, Tipografia Monteserra, Vicopisano.
- Matzke, M.  
(1993) *Vom Ottolinus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, in «*Schweizerische Numismatische Rundschau/Revue suisse de numismatique*», n. 72, pp. 133-192.
- Morelli, P.  
(1998) *La "signoria" del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte, secoli X-XII*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo. Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997)*, a cura di P. Morelli, Associazione 'Storie Locali S. Maria a Monte & Dintorni', S. Maria a Monte, pp. 105-142.
- Onori, A.M.  
(1984) *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250-1300*, Salimbeni, Firenze.  
(1988) *Comuni rurali e signorie nel Basso Valdarno del Duecento. L'esempio di Montecalvoli*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medioevale. Atti del Convegno di Studi (Montecarlo, Lucca, 28-29 maggio 1983)*, Istituto storico lucchese – Sezione di Montecarlo, Amministrazione comunale di Montecarlo, Montecarlo, pp. 107-129.

- Osheim, D.J.  
(1977) *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles e Londra.
- Pescaglioni Monti, R.  
(1991) *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei "domini di Colle" tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, ETS Editrice, Pisa, vol. I, pp. 129-172.  
(1998) *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi "domini" tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte*, op. cit., pp. 17-66.
- Provero, L.  
(2020) *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Carocci, Roma.
- Redi, F.  
(1998) *Gli scavi nella rocca di S. Maria a Monte, in Scavi medievali in Italia 1994-1995. Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995)*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Herder, Roma-Friburgo-Vienna, pp. 149-155.  
(2008) *S. Maria a Monte (PI): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica nella media valle dell'Arno. Documenti ed evidenze archeologiche a confronto*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del Seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006)*, a cura di S. Campana, C. Felici, R. Francovich e F. Gabbriellini, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, pp. 225-244.
- Reynolds, S.  
(2004) *Feudi e Vassalli*, Jouvence, Roma (ed. or. 1994).
- Savigni, R.  
(1996) *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, Lucca.
- Serna, J. e Pons, A.  
(2000) *Cómo se escribe la microhistoria. Ensayo sobre Carlo Ginzburg*, Cátedra-Universidad de Valencia, Madrid.
- Settia, A.A.  
(1981) *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, n. 28 (Spoleto, 10-16 aprile 1980)*, CISAM, Spoleto, vol. I, pp. 445-489.
- Spicciani, A.  
(2003) *Il Padule di Fucecchio nell'alto Medioevo, in Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Olschki, Firenze, pp. 57-72.  
(2006) *L'ospedale lucchese di Altopascio. Storia economica e finanziaria nei secoli XI-XII*, ETS, Pisa.
- Tabarrini, L.  
(2019) *The Countryside of Florence and Lucca during the High Middle Ages (11th-13th Centuries). A Study on Land Management and its Change* (DPhil thesis, University of Oxford).
- Tomei, P.  
(2019) *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze University Press, Firenze.
- Wickham, C.  
(1995) *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, Roma.  
(1997) *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, Paravia/Scriptorium, Torino (ed. or. 1988).

## DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 56

Mi sono laureato a Pisa nel 2015 e ho conseguito il dottorato di ricerca all'università di Oxford nel settembre 2019. Tra 2019 e 2020 sono stato ricercatore presso l'Université Libre de Bruxelles grazie a un contratto di post-dottorato finanziato dalla Fondazione Wiener-Anspach. Dal novembre del 2020 sono assegnista di ricerca all'università di Bologna nell'ambito del progetto Prin Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9<sup>th</sup> – 12<sup>th</sup> Centuries), che si propone di studiare la storia dei beni del fisco in Italia tra alto e pieno Medioevo – in primo luogo, le proprietà fondiari e i diritti di carattere giudiziario e fiscale che a esse erano associati. Mi occupo, nella fattispecie, delle abbazie di S. Sisto di Piacenza e di S. Maria di Pomposa, la cui ricca documentazione scritta permette di ricostruire le vicende del patrimonio che re e imperatori avevano affidato alle due comunità monastiche. Nella mia tesi di dottorato ho analizzato, invece, i rapporti tra signori e contadini nelle campagne attorno a Firenze e Lucca tra XI e XIII secolo. Si tratta di un argomento che ha catturato il mio interesse sin da quando ho cominciato a studiare storia medievale (non pochi anni fa, purtroppo): è grazie alla contrattualistica agraria, infatti, e ai – pochi – documenti in cui si trovano tracce dei servizi consuetudinari prestati dagli agricoltori che si può scrivere la storia degli strati più poveri della società medievale. Quei “semi-invisibili” che, quasi per un paradosso, si stima abbiano costituito l'80-90% della popolazione per gran parte del Medioevo.

BRANCA, BRANCA, BRANCA

## XXII Assemblea di SIM

Storie In Movimento è un progetto orizzontale che vive grazie all'impegno e alle proposte di tutte le persone che ritengono cruciale alimentare un sapere critico, capace di valorizzare punti di vista alternativi sul passato e sul presente. Per questa ragione, ogni numero di «Zapruder» e «Zapruder World», così come ogni edizione del SIMposio, vengono proposti, discussi e approvati nell'assemblea generale dei soci e delle socie.

Se vuoi prendere parte al processo che deciderà quali saranno i numeri 60, 61 e 62 di «Zapruder» (annata 2023) e i dialoghi, laboratori, proiezioni e altre attività del SIMposio 2022, aderisci e partecipa alla discussione assembleare!

L'assemblea di quest'anno si terrà nei giorni 13 (mattina e pomeriggio) e 14 (mattina) novembre, in modalità mista: ci vediamo a Casale Alba Due (parco di Aguzzano, Roma) e online. Restate SIMtonizzate\* per saperne di più!



Segui il nostro sito  
per tutti gli aggiornamenti

Feudalesimo e libertà

# MEMIZZARE IL MEDIOEVO

LE IMMAGINI

Feudalesimo e libertà (Fel) nasce nel dicembre 2012, in piena campagna elettorale per le elezioni politiche svoltesi il 24 e 25 febbraio 2013. Tra i partiti in lizza è notevole l'abuso della parola "libertà": Popolo della libertà, Sinistra e libertà, Futuro e libertà, Diritti e libertà. Il termine è talmente abusato da indurre in cinque baldi giovani la creazione del paradosso "Feudalesimo e libertà".

Un nome che è un ossimoro – alla libertà viene affiancato il feudalesimo che nell'immaginario comune è un sistema non proprio liberale – al quale viene accostato lo stile grafico tipico dei manifesti elettorali. Allo stesso tempo, il paragone tra Medioevo e modernità – che vede il primo vincente e soprattutto la seconda perdente – fa presa su di un ampio pubblico: nella disillusione data dalla politica attuale sono in tanti a chiedere che Fel si presenti realmente alle elezioni poiché «al punto in cui siamo è meglio tornare al feudalesimo».

Il progetto si diffonde a macchia d'olio: dopo pochi mesi i followers sui social network sono già diverse centinaia di migliaia e il progetto va avanti negli anni con una ricetta che rimane abbastanza originale. Ma da che cosa è composta questa ricetta? Ci sono alcuni elementi che sicuramente sono diventati un marchio di fabbrica, rimasti immutati nel tempo, e altri elementi che hanno seguito un'evoluzione negli anni. Lo stile grafico, come accennato, si rifà spesso a quello dei manifesti politici. Soprattutto nei primi mesi e anni di

Fel, l'elemento satirico era molto frequente e quasi ogni pubblicazione riprendeva un argomento del "programma politico" di Fel. I colori scelti per le grafiche, solitamente rosso, giallo e nero, sono utilizzati in modo da risaltare sulle bacheche di Facebook, catturando l'attenzione dell'utente. La cornice è sempre riconoscibile mentre si scrolla sui social, il logo è sempre presente, solitamente in basso a destra.

Talvolta sono alcuni manifesti politici del passato – risalenti alla prima guerra mondiale, alla guerra fredda o al primo dopoguerra italiano – a essere parodizzati e "feudalizzati". La parodia è infatti uno degli stili più ricorrenti nelle pubblicazioni di Fel: tutto ciò che fa parte dell'immaginario pop moderno (film, libri, programmi e pubblicità televisive, album musicali, giochi di società, ecc.) viene "medievalizzato", spesso con accezione negativa, con l'obiettivo di suscitare ilarità. La minuziosità grafica di alcune parodie, ottenuta sfruttando al massimo i programmi di fotoritocco, è tale da far sì che in alcuni casi tanti utenti scambiassero le parodie per prodotti reali.

Il linguaggio utilizzato nella pagina, definito dai creatori "neovolgare" è uno dei tratti più caratteristici di Fel. L'italiano moderno viene rivoltato infarcendolo di termini desueti, parole in latino, storpiature di nomi ed espressioni straniere (soprattutto inglese), espressioni vernacolari, dantesche, brancalionesche e vocaboli palesemente inventati. Ciò ha reso da subito la pagina riconoscibile come «luogo

in cui si parla in italiano antico» e ha spinto gli utenti stessi a cimentarsi nei commenti, creando un forte senso d'appartenenza. In alcuni casi, l'idea per alcune pubblicazioni è nata semplicemente dalla storpiatura del nome di un personaggio famoso che in questo modo suscita ilarità. Un altro filone importante alla base delle tematiche trattate è quello dell'attualità. Stare sempre sul pezzo è essenziale per mantenere la visibilità sui social e Fel dice sempre la sua sui temi più caldi del momento. Quotidianamente gli autori della pagina si confrontano sulle ultime notizie o sulle ultime tendenze e tormentoni in voga sui social per fare delle grafiche a tema. I temi dell'attualità vengono analizzati, cercando degli avvenimenti o dei personaggi dell'epoca feudale da mettere a confronto con l'oggi, dando modo alla pagina di pubblicare fino a 2-3 post quotidiani.

Negli ultimi anni le pubblicazioni di Fel vertono meno sulla satira politica, mentre sempre più spesso, anche se non in maniera esclusiva, sul classico "meme" che gira sul web. In quest'ottica, un'altra fondamentale fonte di idee è la community che si è creata attorno al nucleo originario, formata da migliaia di persone attive sul web, le quali forniscono spesso idee, spunti grafici e testuali che vengono poi elaborati e perfezionati.

In ultimo, ma non per importanza, c'è il tema della divulgazione storica. La storia viene spesso bistrattata, considerata noiosa e poco appetibile per le masse. In realtà,

se si utilizza il giusto approccio, è una materia che può appassionare milioni di persone, come dimostrato, oltre che da Fel, anche dal recente successo mediatico delle lezioni del prof. Alessandro Barbero. L'approccio storico di Fel non è certamente scientifico. Il Medioevo proposto è immaginario, un miscuglio di tanti secoli e di tanti luoghi diversi, dove si fa un uso smodato (e voluto) di cliché antistorici, fatti leggendari o letterari, creando così una sorta di "mitologia medievale". Tuttavia, è proprio grazie al lato divertente, al paradosso e al cliché che il Medioevo viene portato alla ribalta, incuriosendo l'utente e alimentando la sua passione sul tema, spingendolo a informarsi e ad approfondire le nozioni in maniera più ortodossa.

E dopo le elezioni? Feudalesimo e libertà è nato come una goliardata improvvisata e i suoi creatori non avrebbero mai pensato di raccogliere tale seguito, e in ogni caso non oltre le elezioni del 2013. L'aver radunato una community di seguaci appassionatissimi e l'aver trovato una dimensione economica al progetto grazie alle t-shirt della bottega feudale, rendendo sostenibili le tante ore di lavoro grafico necessarie per la produzione "amanuense" di molte locandine, hanno fatto ormai arrivare il progetto alla soglia della decade di attività.



imposte inique e infernali  
come l'3mu?

**Nessuna tassa  
sul primo matero!**

DAI LE MANE ROZZO CASAPTORI!

IL 24 FEBBRAIO VOTA  
**FEUDALESIMO  
E LIBERTA'!**



SE UN SISTEMA DI  
BESOGNI ANTI-STRUTTURA PERDA  
CON NAZIONALISMO

PER IL SUCCESSO DELLA  
LA SUA INIZIATIVA POLITICA  
ACCELERATA ALLE REGIONI

PARLARE PER SEMPLICE  
PARLARE IN QUEL MODO DI  
COMPRENDERE IL SUO MESSAGGIO  
IN EUROPA

PER IL BELLO  
E IL PROFITTO  
E IL GALOPPO!

**Non recar inutile, dolenza allo  
fegato et alle gonadi**

**Ricati a lavoro  
al galoppo!**

NONI PETROLIO MA BOMBA PER LO TUO DESTINERO

IL 24 FEBBRAIO VOTA  
**FEUDALESIMO  
E LIBERTA'!**



NO alla ricerca scientifica

**Sì a la ricerca de lo  
Santo Graal**

PERA CONQUISTA DELLA HUMANITA'

IL 24 FEBBRAIO VOTA  
**FEUDALESIMO  
E LIBERTA'!**







IN LIBRERIA

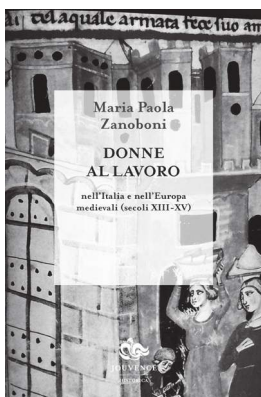
01



Claude-Claire Kappler  
(a cura di Franco Cardini)  
**Demoni, mostri e meraviglie  
alla fine del Medioevo**

Il mostro svolge un ruolo privilegiato, gioco della natura, gioco della mente, gioco di incontri tra gli estremi, tra l'uomo e il divino: crea uno spazio di libertà dove possono prendere forma e disfarsi, infinitamente malleabili, i nostri sogni più sfrenati

02



Maria Paola Zanoboni  
**Donne al lavoro nell'Italia  
e nell'Europa medievali  
(secoli XIII-XV)**

Le donne medievali sembravano perseguitarmi, emergevano sempre più prepotentemente da atti notarili, statuti, saggi su altri argomenti gridandomi sempre in modo assordante un'unica cosa: quanto è stato scritto su di noi fino ad ora è soltanto il frutto di pregiudizi

03



Alessandro Pratesi  
**Genesi e forme del documento  
medievale**

Un sintetico avviamento allo studio della diplomatica, pur accogliendo l'inquadratura consueta, la trattazione privilegia il processo formativo del documento e ricerca in esso il principio della sua credibilità, individuando in questi elementi i principi essenziali della critica diplomatica

SCHEGGE  


Alberto Cotza

# IL SOGNO DI GUIDO

UNA VECCHIA GEOGRAFIA  
PER UN MONDO NUOVO

## INTRODUZIONE: LA RISCOPERTA DI UN MONDO

ZAPRUDER 56

Negli studi sul mondo mediterraneo pienomedievale è ormai un dato acquisito che il “lungo XII secolo” – dalla fine dell’XI alla prima metà del XIII – sia il periodo in cui tutto ricominciò a muoversi: gli uomini ripresero l’abitudine di guidare navi non solo lungo brevissime rotte di cabotaggio o lungo le rotte che collegavano Roma e Bisanzio, ma anche lungo rotte nord-sud che riunivano due mondi che per qualche secolo erano rimasti perlopiù isolati l’uno dall’altro. Erano i mondi (variegati al loro interno) della *christianitas* latina e dell’islam. Non che fossero mancate occasioni di incontro prima di questo periodo: si trattava però, appunto, di occasioni. Le comunicazioni non si erano mai interrotte in senso assoluto (Horden e Purcell 2000), ma nel “lungo XII secolo” gli incontri divennero molto più frequenti. È una questione di intensità degli scambi. Nel “lungo XII secolo” era diventato possibile scambiarsi beni materiali e simbolici molto più spesso di prima e lo si poteva fare in molti modi: la guerra e il commercio erano i più diffusi ma non erano gli unici ammissibili né vanno visti come antitetici l’uno rispetto all’altro. Esistevano guerre e guerre (piccoli eserciti o grandi imprese), commerci e commerci (quelli dei primi avventurieri o quelli regolati da trattati tra comunità politiche organizzate). Poi c’erano anche i doni, episodiche razzie e perfino la possibilità che si creassero rapporti personali di tipo “familiare”, in un senso più largo di quello che oggi solitamente attribuiamo a questo termine. Tutti questi diverse condotte erano ugualmente ammissibili e potevano essere praticate dalla stessa persona: non dobbiamo avere l’idea che i mercanti non potessero essere pirati e viceversa. Non esistevano modelli di comportamento predefiniti. In questo senso, si trattava di un mondo fluido.

Era, insomma, un mondo di fitte relazioni all’interno di uno spazio caratterizzato nei secoli precedenti più dai vuoti che dai pieni. In un certo senso, si trattava di un ritorno al passato, a quando cioè esisteva ancora un mondo romano (collassato gradatamente nel corso dei primi secoli del Medioevo) nel quale muoversi da una sponda all’altra del Mediterraneo era più usuale di quanto non lo fosse nei secoli altomedievali. Le ragioni del declino di questa dimensione, così come le ragioni della sua riscoperta, non sono l’oggetto di questo contributo, che ha un obiettivo più limitato: cercare di capire come questo nuovo mondo, il mondo del Mediterraneo riscoperto, fu interpretato dai suoi protagonisti, a partire dal problema non banale in una società premoderna – qual era quella del “lungo XII secolo” – della descrizione dello spazio.

## IL LIBER GUIDONIS DA VARIIS HISTORIIS

86

Per coloro che il Mediterraneo lo stavano riscoprendo, era importante capire in quale spazio si stessero muovendo. Come farlo? Abbiamo detto che, in un certo senso, ci troviamo di fronte a qualcosa di simile a



Tabula Peutingeriana, Lazio e Abruzzo

un ritorno all'antico, al mondo romano nel quale gli uomini viaggiavano da una sponda all'altra del Mediterraneo senza troppe difficoltà.

Appunto: in un *certo* senso. La principale differenza era che ora sull'altra sponda del Mediterraneo non c'erano i romani – un termine generico che era però molto utile, nell'antichità, a definire tutti quelli che dalla Spagna al Medio Oriente, dalle coste del Maghreb a quelle toscane si muovevano entro simili orizzonti culturali, con le dovute differenze locali – ma un insieme variegato di dominazioni accomunate dalla fede islamica, diffusasi con straordinaria velocità

fino alla penisola iberica a partire dal VII secolo. È un dettaglio che potrebbe sembrare ininfluenza se si parla di descrizione dello spazio. In realtà non lo è. A muovere gli intellettuali europei che volevano descrivere lo spazio era la volontà di conoscere qualcosa che per lungo tempo era rimasto al di fuori degli orizzonti dei loro antenati. Descrivere lo spazio significava anche scriverne la storia: spazio e tempo contribuivano a dire tutto del luogo che si voleva conoscere. Quale fu il risultato di questa sete di conoscenza? Il *Liber Guidonis de variis historiis* – un'opera storico-geografica scritta da un pisano di nome Guido all'inizio del XII secolo – ci dà un'idea della portata intellettuale di un lavoro di questo tipo. Ci caleremo così nel laboratorio di un singolo personaggio, un personaggio influente e di spicco, la cui opera è stata edita di recente (Campopiano 2008), per capire le conseguenze della "riapertura" del Mediterraneo a scambi e incontri. Che percezione ne avevano i contemporanei? Entro quale generale progetto politico (se ce n'era uno) pensavano che si inserissero questi scambi? Stavano perseguendo coscientemente – come si è pensato

per lungo tempo e talvolta ancora si tende a pensare – l’obiettivo di costruire un impero commerciale? Dobbiamo cioè vedere il Mediterraneo del XII secolo come un insieme di città-emporio all’origine del decollo commerciale dell’occidente? Da tempo il nesso tra composizione sociale delle città italiane medievali e espansione mediterranea nel XII secolo è stato ripensato negli studi: le élite delle città italiane non erano fatte di mercanti e i frequenti scontri sul mare non erano tappe della costruzione di un impero commerciale (Petralia 2000). Abbiamo a che fare, invece, con società di stampo cavalleresco il cui principale obiettivo era la guerra come sistema redditizio di guadagno materiale e di prestigio in termini simbolici (Maire Vigueur 2010). Gli studi più recenti, in altre parole, hanno cercato di restituire un’immagine delle società del “lungo XII secolo” più aderente possibile alla realtà, senza vederle come la radice di un decollo commerciale di lunghissimo periodo esploso nel tardo Medioevo e poi ancora nell’età moderna. Nello studio sui modi e le forme in cui questa società di cavalieri si definì progressivamente, sono rimasti al margine della ricerca i lavori degli intellettuali cittadini, che diedero un contributo fondamentale alla legittimazione dei quadri sociali che regolavano la vita comunitaria. Se non guardiamo agli sviluppi del XII secolo con un filtro teleologico – cioè guardando al XII secolo con i filtri della rivoluzione commerciale duecentesca – saremo in grado di cogliere con più chiarezza i maturi progetti intellettuali delle società dell’occidente latino per quello che erano: non il risultato dei processi di costruzione di un’economia commerciale ma il risultato culturale dell’aggregazione sociale attorno alle aspettative di conquista in una fase di espansione. In questa progressiva definizione della società cavalleresca, delle sue reti sociali, dei suoi orizzonti culturali, delle sue aspettative politiche, opere come il *Liber Guidonis* ebbero un ruolo fondamentale.

## DESCRIVERE E RIMUOVERE

Partiamo dalla nostra fonte principale, il *Liber Guidonis* e guardiamo anzitutto al suo autore. Dal proemio del *Liber* sappiamo che l’opera fu scritta tra il 1118 e il 1119: attorno a queste date dobbiamo cercare il suo autore (Cotza 2021, pp. 81-83). Dopo un lungo dibattito volto ad accertarne l’identità, si è giunti alla conclusione che, con ogni probabilità, Guido fosse un pisano, identificabile con un canonico molto attivo nei primi anni del XII secolo e che ricoprì anche la posizione di arcidiacono (Campopiano 2008, pp. LI-LX). Questo Guido è attestato a Pisa fino alla prima metà degli anni venti. Nel 1126 fu eletto cardinale. È ricordato nelle fonti fino al 1143 (Anzoise 2015, pp. 157-173). Probabilmente morì attorno a questa data. Si trattava, quindi, di un personaggio di rilievo: lo era stato nello scenario pisano, ma lo divenne anche nella Roma papale. La sua opera più importante – il *Liber Guidonis* appunto – si colloca nella prima fase della sua carriera, quando era ancora membro della canonica di Pisa. Il *Liber* è diviso in





Bacino ceramico pisano con nave, 1175-1225 ca.

sei libri, divisibili in due grosse sezioni: la prima (i libri dal primo al terzo) è dedicata alla descrizione del mondo – in particolare del Mediterraneo – in senso geografico, mentre la seconda (dal quarto al sesto) ha un contenuto più storico. Vi si trovano cronache che enumerano i sovrani del mondo e testi più importanti come l'*Historia Romana* di Paolo Diacono. Non stupisce che un'opera come il *Liber Guidonis* sia nata a Pisa, una città affacciata sul Tirreno di cui sono note, già per l'inizio dell'XI secolo, le prime fasi di "espansione mediterranea"; e non stupisce nemmeno che a scrivere l'opera sia un canonico: nell'Italia della prima metà del XII secolo i canonici della cattedrale erano l'élite culturale e sono note in tutto il regno opere prodotte in questo ambiente (Witt 2017). Altra cosa è capire con precisione quale sia il nesso tra quest'opera e il contesto sociale e politico all'interno del quale era prodotta. A quale scopo poteva



servire? Il nodo concettuale attorno al quale si deve discutere è questo: possiamo anche supporre che l'espansione mediterranea di Pisa sia stata la linfa che ha consentito la scrittura di un'opera come questa, ma in che senso il *Liber Guidonis* poteva servire all'espansione della città? Ci aspetteremmo forse una descrizione fedele del paesaggio, con un risvolto pratico: un'opera utile a una conoscenza fededeigna del territorio. Le cose non stanno proprio così, ma perché? È lo stesso Guido, nel proemio della sua opera, a dire che la sua opera doveva avere una certa *utilitas* per la società, facendo esplicito riferimento ai doveri degli intellettuali nei confronti di tutti gli altri e al loro posto particolare nella società, richiamandosi al *De officiis* ciceroniano e ai filosofi stoici. Ma cosa intendeva?

Il fatto è che l'opera, più che essere una vera e propria descrizione del paesaggio mediterraneo, ne offre una rappresentazione che, per quanto a noi possa apparire "neutrale" nel non offrire giudizi qualitativi su questo o quell'altro luogo, si mostra invece fortemente orientata a veicolare un messaggio. Potremmo concentrarci su diversi aspetti di questo tipo di rappresentazione ma guardiamo al più vistoso.

Seguiamo le descrizioni dell'Africa, che ben si prestano a mostrarci quale visione del mondo mediterraneo aveva Guido e il gruppo sociale e politico pisano del quale può essere considerato l'espressione.

Anzitutto, l'Africa è – secondo uno schema di divisione tradizionale – una delle tre parti del mondo, composto da Asia, Europa e, appunto, l'Africa. Al centro di questi spazi vi è Roma, considerata «signora di tutto il mondo (*totius orbis domina*)» (Campopiano 2008, p. LXXI); Guido dedica all'Urbe anche delle sezioni particolari della sua opera, distinte da altre sezioni: è l'unica città (delle numerose di cui parla l'opera) a cui spetta questo onore. Lo spazio politico che così diremmo romano è ampio e, all'interno dei suoi confini, è possibile per il nostro autore descrivere le città, offrirne qualche paretimologia ed episodici fatti storici. Fuori da questo spazio, invece, e soprattutto verso oriente, vi sono i *mirabilia*, un'alterità culturale ma anche naturale (piante e animali mostruosi) difficile da descrivere se non attraverso le categorie dell'estraneità rispetto a quello che si trova nel mondo romano.

Dell'Africa Guido ci offre una "doppia descrizione", una prima basata sulle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e una seconda basata sull'Anonimo Ravennate, autore di una compilazione geografica all'epoca molto nota. Si tratta, in entrambi i casi, di fonti che risalgono al VII secolo. Le descrizioni presentate da Guido sono molto attente a riprendere, con pochissime modifiche, le sue fonti e nel delineare i confini di quella parte di mondo, nel presentarne le province in cui sono suddivise. Viene offerta anche qualche informazione essenziale sull'etimologia dei toponimi, come ad esempio *Africa*, *Lybia* e così via. Guido è molto aderente alle sue fonti e non prova nemmeno a inserire dettagli che possano in qualche modo "aggiornare" il quadro alla realtà del XII secolo: erano passati sei secoli da quando Isidoro di Siviglia e l'Anonimo Ravennate avevano scritto le loro opere, ma sembra che

per Guido nulla fosse cambiato e che anzi quelle descrizioni avessero ancora una loro validità. Molti studiosi hanno rilevato la matrice colta dell'opera di questo intellettuale e di opere geografiche come la sua, rimarcando la differenza rispetto ad altri tipi di prodotti culturali come i più tardi portolani, opere che in effetti sembrano avere un approccio più attento alla descrizione della realtà (Gautier Dalché 1995).



Era pigrizia intellettuale o forse Guido era poco originale? Potremmo dirlo, se usassimo le categorie con cui oggi ci riferiamo alle opere letterarie. Sforzandoci, invece, di guardare al *Liber* per come Guido lo intendeva dobbiamo ammettere che erano proprio informazioni di quel tipo, come quelle che abbiamo visto per l'Africa, che per Guido avevano una certa validità. Qualche riferimento ai modelli di descrizione dello spazio che fa Guido nella sua opera ci aiuta a capire meglio l'operazione che stava portando avanti: la descrizione del mondo come un insieme diviso in tre grandi continenti risaliva, secondo Guido, agli antichi romani (anche se si trattava nella realtà di un modello più antico), e a Ottaviano Augusto in particolare. Sono informazioni che leggiamo già in Isidoro di Siviglia e che Guido riprende pressoché alla lettera. Insomma, il pisano pensava di inserirsi in una lunghissima tradizione di descrizione dello spazio, che risaliva a più di mille anni avanti, a quando cioè «i Romani avevano sottoposto tutta la loro terra al loro dominio».

Quali siano le conseguenze della prospettiva di Guido è evidente: il lettore interessato a cercare informazioni sull'Africa – ma in realtà anche sulla penisola iberica, sull'Italia, più in generale sul mondo euromediterraneo – avrebbe trovato una “fotografia” del mondo per come era stato sei secoli avanti, un mondo romano nella divisione dello spazio perché risultato delle conquiste dell'impero a cavallo del primo millennio. Ciò significava escludere molti nuovi soggetti che, nel



Tabula Rogeriana, XII secolo (copia tarda)

corso dei primi secoli del Medioevo avevano affollato e rinnovato lo spazio romano. Nel caso dell'Africa, poi, significava tralasciare completamente tutto il mondo musulmano, al quale non vi è nessun cenno nell'opera di Guido. Siamo sicuri che Guido fosse un intellettuale pigro o poco originale? Non possiamo invece pensare, unendo tutti i vari tasselli della sua opera, che quello che descrive sia un mondo romano perché la società in cui Guido si muoveva voleva che quel mondo euromediterraneo romano fosse rilanciato e che quelli che intanto si erano arrogati il diritto di governare su quelle terre si facessero da parte (o almeno ammettessero che governavano quelle terre in nome di Roma)?

### RIFARE ROMA (E RIFARE I ROMANI)

Affrontare con il dovuto dettaglio questi temi ci porterebbe un po' lontano dal *Liber Guidonis*. Quello che però possiamo dire è che il *Liber* è un tassello di una più vasta produzione culturale pisana (opere letterarie, epigrafi) che si dispiega dalla fine dell'XI secolo a tutto il XII secolo. Questa produzione ha, tra i temi dominanti, la costruzione culturale di quella che il cosiddetto *Carmen in victoriam Pisanorum*

(una delle opere letterarie cui abbiamo accennato, scritta sul finire dell'XI secolo e dedicata al contributo decisivo dato dai pisani alla distruzione di al-Mahdia, città nell'attuale Tunisia, nel 1087) chiama «Romània», cioè quello spazio che va dalla Spagna all'Italia, dalla Gallia all'Africa all'interno del quale Roma è il centro di coordinamento (proprio come nel *Liber Guidonis*) e al quale i pisani, stando a quanto ci raccontano queste opere, davano un contributo fondamentale soprattutto attraverso la sconfitta dei musulmani. Nell'opera di Guido vediamo sistematizzato un discorso politico sparso in diverse opere scritte in questo periodo che raccontano, con toni elogiativi e in alcuni casi perfino epici (come è nel *Liber Maiorichinus*, un'opera in esametri di stampo virgiliano) le diverse vittorie dei pisani contro i nemici. Parliamo di costruzione culturale perché questo spazio, nella realtà, non esisteva ma costituiva un orizzonte di attesa politico, uno spazio "immaginato" dalle comunità che vi facevano parte (nel nostro caso dai pisani) all'interno del quale era possibile rivendicare un predominio. Il paradigma interpretativo sviluppato da Benedict Anderson (1983) per studiare le nazioni e i nazionalismi ha ancora un suo fascino interpretativo. Nel nostro caso, però, i desideri di affermazione non sono – naturalmente – quelli delle nazioni, ma quelli delle città che cercano nuovi luoghi di espansione. Bartlett (1994) ha parlato di "diaspora aristocratica". Peraltro, se volessimo allargare la nostra prospettiva in ottica comparativa, potremmo notare che esperienze simili di descrizione dello spazio (e quindi di costruzione culturale di spazi di dominio e di comunità politiche) vengono fatte anche in altre parti del Mediterraneo. Questo è il caso, ad esempio, dell'opera del geografo Al-Idrisi, che lavorava alla corte di Ruggero II di Sicilia (1095-1154), primo monarca del giovanissimo regno di Sicilia (fondato nel 1130). Non può essere un caso che a un'operazione politica così ambiziosa come la fondazione di un regno si accompagnasse l'esigenza di un'opera geografica che definisse con precisione in quale parte del mondo il regno si trovasse e con quali interlocutori dialogasse. Costruzioni culturali storico-geografiche sono quindi un fenomeno comune a diverse parti del Mediterraneo. Nel caso specifico del *Liber Guidonis*, i pisani cercano linguaggi per descrivere la loro volontà di conquista e parole per legittimare violenze, guerre, razzie. Il fatto che gli studiosi, come John Tolan (2002), abbiano rintracciato proprio nel "lungo XII secolo" il periodo nel quale maturò definitivamente la coscienza di una radicale differenza tra cristiani e musulmani – un processo lento, che si era sviluppato, con salti in avanti e brusche frenate, lungo tutto il Medioevo – non sembra essere casuale in questo contesto: per giustificare uccisioni e stragi era necessario prima di tutto sviluppare una rigida differenza rispetto a coloro nei cui confronti si avevano desideri di conquista. Infatti, per una lunga fase che va dalle origini dell'islam al XII secolo, non dobbiamo immaginare che islam e cristianesimo fossero percepiti come religioni radicalmente differenti. Era viva, nei fedeli e nei loro più colti esponenti, la coscienza di



appartenere alla grande famiglia dei monoteismi abramitici. Al massimo, gli altri venivano considerati eretici, che però è un modo per essere inclusi nell'alveo della stessa famiglia religiosa (pur nell'errore). Nel corso del XII secolo le cose cambiarono. Tracce di questa riflessione tutta volta ad acuire le differenze tra le religioni che (all'origine) si richiamavano alle comuni radici dei monoteismi si hanno anche nella produzione culturale pisana di cui abbiamo detto poco sopra. Si trattava, in altre parole, di rifare Roma, l'impero romano, grazie al contributo di tutti coloro che potevano essere definiti i "nuovi romani": i pisani erano tra questi, si consideravano anzi i campioni di questa nuova romanità, in mezzo a un Mediterraneo popolato da cittadini che si consideravano altrettanto "romani". I pisani non erano gli unici a rivendicare questa particolarità. Vi era anzi una competizione ad accreditarsi come i più romani tra i romani, in modo da accrescere il proprio prestigio. Tra i soggetti atti a garantire al più vasto pubblico euromediterraneo patenti di romanità vi era il Papato, che in questo periodo – soprattutto dopo la cosiddetta lotta per le investiture – aveva accresciuto la sua pervasività negli scenari locali, diventando sempre di più un potere davvero universale. Lungo le reti di relazione che Pisa provò a intessere con Roma proprio per accrescere il suo prestigio tra le fine dell'XI secolo e nel corso del successivo, immaginiamo la circolazione del *Liber Guidonis*, che dovette fare un percorso non molto diverso da quello che fece lo stesso Guido, formatosi a Pisa ma poco dopo la stesura del *Liber* elevato al titolo cardinalizio. Se la geografia di Guido si presenta come "vecchia", quindi, un motivo c'era: il mondo era nuovo, il Mediterraneo era nuovo, non era più lo stesso spazio diviso fra un nord e un sud che comunicavano poco (come era stato, più o meno, tra il VII e l'XI secolo). Le possibilità di una comunicazione rinnovata avevano anche rinvigorito i desideri di conquista, che avevano sostenuto la riscoperta di antiche fonti che sembravano affermare che quel mondo era sempre stato un mondo romano, senza quegli ingombranti re e sovrani che ora occupavano una parte consistente del *Mare Nostrum*.

## CONCLUSIONE: CONOSCENZA E CONQUISTA

Riprendiamo la domanda che ci siamo portati dietro nel corso di questo saggio. A cosa poteva servire un'opera come il *Liber Guidonis*? In che cosa si esplicava la sua dimensione "pragmatica" che l'autore enuncia nel proemio? A cosa poteva servire una fotografia così chiaramente distorta del Mediterraneo, fondata su fonti di sei secoli avanti che erano state superate dai fatti? Serviva sì a conoscere, ma non era quella conoscenza pratica che può essere collegata all'espansione della città desiderosa di apprendere notizie sui posti con cui via via entrava in contatto. Era, al contrario, una conoscenza volta a inquadrare entro un disegno di conquista luoghi che erano considerati altro da sé, ma che le *auctoritates* antiche – le fonti di cui

Guido si serviva – descrivevano come uno spazio più familiare di come non fosse nel presente di Guido. Era uno spazio “altro”, ma non così tanto “altro” come i luoghi meravigliosi collocati ai confini dello spazio romano rispetto ai quali si poteva solo provare meraviglia. Come abbiamo detto, siamo abituati a raccontare questa riapertura del Mediterraneo come la riapertura di uno spazio dei mercanti, fondativo della “rivoluzione commerciale”. I contemporanei non la pensavano così: il progetto che volevano portare avanti era, anzitutto, quello della conquista e la conoscenza messa in campo dagli intellettuali forniva lo strumento perché questo progetto apparisse giustificato e legittimo. Altra cosa, poi, è capire quali furono le conseguenze concrete della costruzione di un immaginario di questo tipo. Vi fu mai una *Romània* nel XII secolo? Gli scomodi dirimpettai che occupavano le coste dell’Africa e la penisola iberica furono cacciati da quei luoghi? Come sappiamo no, ma sarebbe ingenuo valutare, sulla base di questo risultato, lo sforzo intellettuale di Guido. La sua opera non è altro che la punta di processi sociali e politici più ampi che possono essere considerati pervasivi nella società europea del XII secolo, quei processi che animavano gli individui di diversa estrazione – le élite cavalleresche ma anche quelli che non facevano parte di questo ristretto gruppo di persone e che avrebbero voluto farvi parte – nella loro voglia di conquista e di acquisizione di prestigio sociale e politico.



## BIBLIOGRAFIA

- Anderson, B.  
(1983) *Imagined communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York; trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari 2018.
- Anzoise, S.  
(2015) *Pisa, la sede apostolica e i cardinali di origine pisana da Gregorio VII ad Alessandro III. Potere della rappresentanza e rappresentanza del potere*, Tesi di dottorato, Università di Pisa.
- Bartlett, R.  
(1994) *The Making of Europe. Conquest, colonization and cultural change (950-1350)*, Penguin Books, London.
- Campopiano, M.  
(2008) *Liber Guidonis de variis historiis*, Sismel, Firenze.
- Cotza, A.  
(2021) *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale*, Carocci, Roma.
- Gautier Dalché, P.  
(1995) *Carte marine et portulan au XIIe siècle. Le “Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri mediterranei” (Pise, circa 1200)*, Ecole Française de Rome, Roma.
- Horden P. e Purcell N.  
(2000) *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford.
- Maire Vigueur, J.-C.  
(2010) *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell’Italia comunale*, Il Mulino, Bologna.
- Petralia, G.  
(2000) *Le navi e cavalli. Per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale*, «Studi Storici», n. 35, pp. 201-222.
- Tolan, J.  
(2002) *Saracens. Islam in the Medieval European Imagination*, Columbia University Press, New York.
- Witt, R.  
(2017) *L’eccezione italiana. L’intellettuale laico nel Medioevo e l’origine del Rinascimento (800-1300)*, Viella, Roma.

SCHEGGE  


Dario Internullo

# CERVELLI IN FUGA

UNA RIFLESSIONE SULLA  
CULTURA DEL TRECENTO



## RITORNO AL TRECENTO

In tempi come quelli odierni, pervasi dalle parole “crisi” e “pandemia”, gli studiosi di storia tornano a riflettere con rinnovato interesse su alcuni periodi del passato particolarmente sofferti. Uno di questi è il Trecento. Agli inizi del secolo, una congiuntura particolare fece sì che l'Europa assistesse a un rallentamento demografico, a irrigidimenti sociali e professionali e, nel contesto di un nuovo sviluppo delle istituzioni in senso statale, a inasprimenti fiscali che misero a dura prova i gruppi meno abbienti, talvolta favorendo se non addirittura provocando una nutrita serie di carestie. A questi trend negativi si aggiunse, dal 1347, l'epidemia di peste che scoinvolse con più ondate l'intero continente in lungo e in largo (Hatcher 2012; Carocci 2016; Palermo, Fara e Benito 2018; Cammarosano 2020, pp. 318-341). Il Trecento però non è ricordato solo per questo. Se dai libri di storia economica e sociale si passa a quelli di storia della cultura e in particolare della cultura italiana, gli anni in questione rivelano un panorama culturale ricco e complesso. Nel quadro di un alfabetismo più capillare sono riscoperti nuovi autori classici, vengono coltivate le scienze naturali, si pratica la poesia, si affinano le arti, addirittura si rendono evidenti sentimenti di tipo nazionale. Quasi scontato far menzione delle “tre corone” di Dante, Petrarca e Boccaccio, ma lo stesso discorso potrebbe esser avanzato per la produzione artistica con nomi quali Giotto, Cimabue, Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti (Witt 2005; Coccia e Piron 2008; Luzzatto, Pedullà e De Vincentiis 2010). È possibile che il periodo della “crisi” sia allo stesso tempo quello dell'Umanesimo e dell'alba del Rinascimento? C'è un difetto di prospettiva nelle valutazioni degli studiosi, oppure esiste qui un qualche tipo di nesso tra la dinamica socioeconomica e quella culturale? Naturalmente senza pretendere di risolvere un problema tanto grande, con le pagine che seguono vorrei offrire uno spunto utile alla riflessione. Portando avanti alcune interpretazioni maturate in seno a un percorso di ricerca più ampio e sistematico (Internullo 2016; 2019; 2020), ho deciso di presentare un paragone tra due intellettuali vissuti nella prima metà del secolo, sorprendentemente simili per profilo e produzione. La scelta del campione, certamente ristretto, risponde a una circostanza del tutto eccezionale: dei due ci sono fortunatamente pervenuti, oltre che opere letterarie compiute, alcuni scritti di natura più personale e immediata che rivelano qualcosa in più, rispetto agli altri letterati dell'epoca, circa i loro modi di percepire le realtà in cui vivevano, nonché le motivazioni alla base della loro produzione. Restituendoci un po' più di profondità sulle persone, questi scritti gettano una luce rara su quello che definirei il “lato oscuro” della cultura trecentesca.

## DALL'ESTERNO: CITTÀ POSITIVE

I due intellettuali si chiamano Opicino de Canistris e Giovanni Cavallini



de Cerronibus. Il primo è pavese, il secondo è romano. Entrambi sono ecclesiastici appartenenti a famiglie di livello sociale medio-alto. Trasferitisi ad Avignone per lavorare come scrittori di documenti per la curia papale, hanno avuto il tempo di leggere molti libri, classici compresi, come anche di scriverne alcuni in prima persona. Simili i loro profili, simile anche la loro produzione: tanto Opicino quanto Giovanni sono infatti autori di due "lodi delle città" – in latino *laudes urbium* – cioè di opere che, appartenenti a un genere molto antico, avevano il fine di descrivere uno o più centri urbani mettendone in risalto gli aspetti più positivi (Occhipinti 1991).

La lode di Opicino de Canistris, conclusa nel 1330, si chiama *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*. Rivolta a «fratelli carissimi», probabilmente pavese vicini all'autore per profilo e ricchezza, propone un affresco della città di Pavia evidenziandone soprattutto i perni religiosi, ma non solo: all'interno di una cornice storico-politica volta a esaltare il ruolo che la città aveva assunto come capitale dell'antico regno dei longobardi, sono messe in luce anzitutto le tre solide cerchie di mura, che racchiudono ben centotrenta chiese. Queste ultime sono elencate una a una assieme alle reliquie dei santi ospitate al loro interno. Pavia è ricca anche di bellissimi monumenti come la statua equestre detta Regisole, sottratta in epoca tardoantica alla città di Ravenna e proprio per questo espressione tangibile del valore militare dei cittadini. Le istituzioni comunali amministrano una splendida campagna, coltivata e lambita da fiumi, che sorregge l'economia urbana. Anche i pavesi non sono niente male: fanti e cavalieri abilissimi, giuristi e notai espertissimi, medici bravissimi, teologi dottissimi, assemblee cittadine perfettamente funzionanti e dall'inclusione sociale ampia. La coesione di tutti questi gruppi si esprime in una serie di feste cittadine laiche ed ecclesiastiche, come anche nella condivisione di un medesimo dialetto, definito «mediocre» dall'autore perché a metà strada tra la parlata «effeminata e dolce» dei lombardi del nord e quella «virile e inferocita» di quelli del sud (Opicinus de Canistris 1903).

La lode di Giovanni de Cerronibus, conclusa invece intorno al 1345 ma forse cominciata già quindici anni prima, si chiama *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*. Rivolta ad «amici carissimi», propone da parte sua una descrizione di Roma strutturata in maniera del tutto analoga al *Liber* di Opicino, con la sola differenza che all'illustrazione di alcune dinamiche contemporanee Giovanni aggiunge numerosissime citazioni di autori latini antichi, *in primis* Tito Livio e Valerio Massimo. Gli individui dell'epoca non percepivano una frattura cronologica netta tra l'antichità e il loro presente, per cui era del tutto naturale che ritenessero di essere i discendenti diretti dei loro antichi antenati. Questo valeva ancora di più per gli abitanti di Roma, dato che la città pullulava di monumenti e di strutture antiche, spesso rifunzionalizzate come palazzi pubblici, chiese o dimore private, che da ogni angolo parlavano dell'antica grandezza dell'urbe. È così che

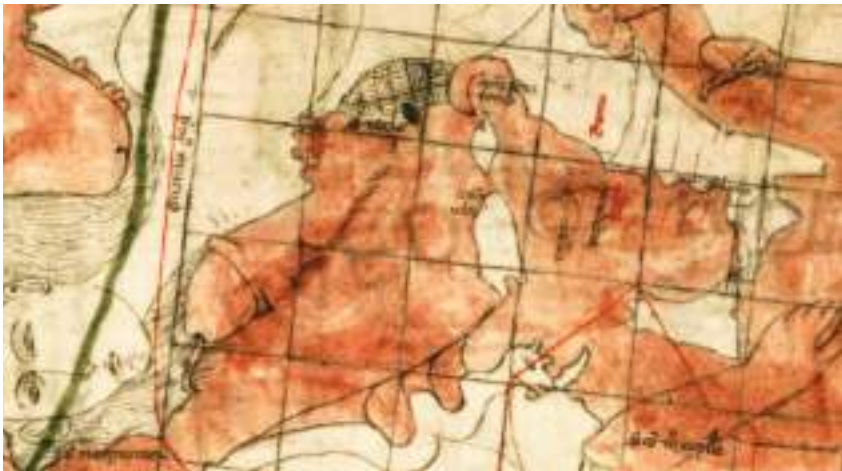
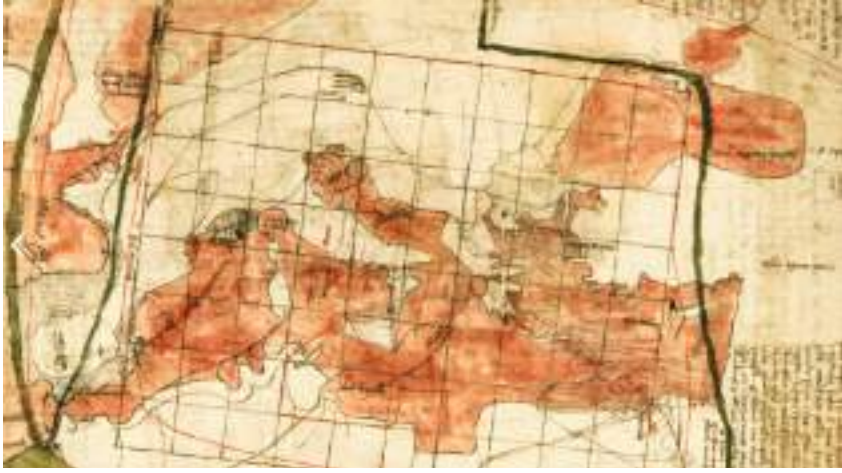
Giovanni si sofferma sulle gesta dei romani antichi pensando ai *suoi* romani, quelli medievali. Si sofferma dunque sulla simbologia identitaria della città (la sigla Spqr e la croce), sui giochi e sulle feste cittadine, sulle carceri e infine sugli aspetti materiali e storici delle mura, dei colli e dei quartieri cittadini (Iohannes Caballinus 1995). Se ci basassimo unicamente su queste due opere, la valutazione di Roma e di Pavia nel primo Trecento che ne risulterebbe sarebbe decisamente positiva, come positivo sarebbe il giudizio sulla psicologia sociale degli autori. *Tout se tient*: la bellezza esteriore delle due città, o per meglio dire il loro “decoro”, sarebbe un riflesso diretto e perfetto di un benessere politico, economico, sociale e culturale generalizzato a tutti gli abitanti.

Purtroppo non c'è nulla di più falso. Anzitutto, una lunga pratica storiografica e letteraria delle “lodi delle città” ha ormai abituato gli studiosi a vedere in esse qualcosa di diverso rispetto a semplici fotografie di un centro urbano. Attribuendo un preciso significato culturale e cerimoniale alle strutture materiali di pubblico interesse (mura, piazze, statue, fontane, chiese), queste scritture hanno l'obiettivo di porre in risalto soprattutto quegli elementi sociali e culturali che lo scrittore ritiene soffocati o perduti e che desidererebbe prima o poi rifiorissero. Gli autori stessi ne sono consapevoli, se Opicino chiude la sua trattazione con un confronto esplicito tra la città del passato e quella del presente, a suo dire dilaniata dalle discordie, dalla lascivia e dalla vanità. Ma lo stesso vale per Giovanni. È infatti la stessa biografia degli autori a suggerire l'intento propositivo più che descrittivo di queste loro opere, composte quando i due si trovano ad Avignone, lontani da patrie che hanno dovuto abbandonare a causa di un tenore di vita divenuto insopportabile per vari motivi. Accostiamoci meglio al problema.

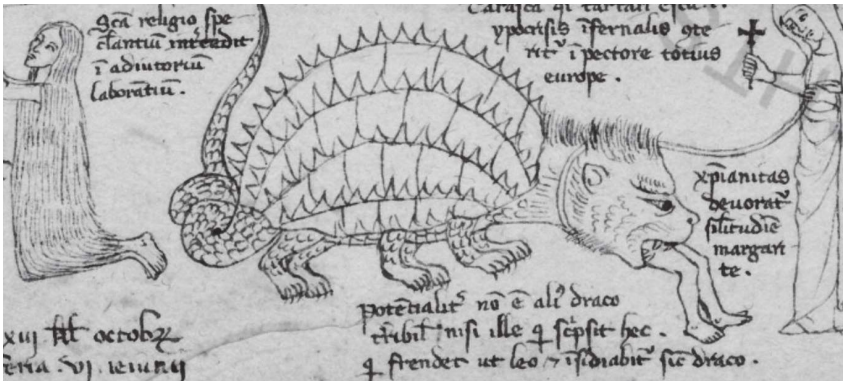
## DALL'INTERNO: SCRITTORI NEGATIVI

Conosciamo bene queste parabole biografiche perché sono gli stessi intellettuali a raccontarle tramite scritti di natura molto meno formale rispetto alle due “lodi”. Per quanto riguarda Opicino, di lui ci è pervenuta una nutrita serie di scritti e disegni, oggi conservati nella biblioteca vaticana, all'interno dei quali, si potrebbe dire, il nostro pavese ha riversato il suo mondo interiore. Si tratta, da una parte, di un gruppo di ventisette pelli di montone istoriate con diagrammi e carte geografiche che, attraverso giochi di incastri decisamente originali, sovrappongono la geografia di Pavia e della Lombardia con quella dell'Europa e del Mediterraneo, oppure pongono in dialogo l'autore, più volte rappresentato, con le gerarchie ecclesiastiche facenti capo ai pontefici. Dall'altra parte, di un quaderno cartaceo che ospita annotazioni, disegni e ancora carte nei quali l'autore ha accumulato riflessioni teologiche di ogni sorta, e di tanto in tanto ha ripercorso alcune esperienze personali (Piron 2019). Veniamo così a sapere che,





Bav, Vat. Lat. 6435, f. 84v. Il Mediterraneo di Opicino de Canistris



Bav, Vat. Lat. 6435, f. 52v. La mostruosa "tarasca" disegnata da Opicino

nel quadro degli schieramenti cittadini e sovraccittadini presenti un po' dovunque nell'Italia dell'epoca, i De Canistris avevano appoggiato la famiglia sbagliata, i Langosco, soccombendo così di fronte all'avvento degli avversari Beccaria. La connivenza tra i nuovi signori della città e il futuro imperatore Ludovico il Bavaro, poi, aveva favorito una nuova pressione fiscale, particolarmente aspra proprio nei confronti di ecclesiastici come Opicino. Sono questi i motivi che, sommati alle carestie (*fames*) particolarmente intense alla fine degli anni venti, hanno determinato l'allontanamento definitivo dalla città natale e il trasferimento nell'Avignone pontificia. Sono sempre questi motivi ad aver determinato un impulso alla scrittura, sia di natura più autobiografica e personale, come è il caso del diario, sia di natura più formale e propositiva, come invece è il caso della lode di Pavia. I disegni sono forse ciò che meglio di ogni altra cosa rivela l'inquietudine del personaggio. Prendiamo come esempio la rappresentazione grafica di f. 84v del quaderno. Lì si trova una pianta di Pavia, con le tre cerchie murarie ben evidenti e la specificazione di alcuni luoghi cari a Opicino e la sua famiglia (parrocchie di S. Maria Capella e S. Tecla, porta Marenga). Pavia è a sua volta sovrapposta a una carta "animata" del Mediterraneo, dove l'Africa è una signora corpulenta seduta su uno

W

SCHEGGE

101



Esemplare di tartaruga alligatore o *Macrochelys temminckii*

sgabello di pietra, l'Europa invece una donna giovane, nuda e seducente, con indosso soltanto un mantello e uno stivale in corrispondenza dell'Italia. Tra i due continenti c'è il mar Mediterraneo, una barbata e sanguinolenta figura diabolica che, volgendo la schiena all'Africa, aggredisce sessualmente l'Europa con due membri, uno spinto contro il volto della donna, in prossimità della penisola iberica, l'altro premuto contro la mano verso il sesso della stessa, coincidente con Venezia e il suo golfo. Le coste dell'Africa sono circuite da un serpente cornuto, il "ceraste", mentre in Provenza giace addormentata la "tarasca", la mostruosa creatura simile a una tartaruga gigante e più precisamente all'animale oggi noto come tartaruga alligatore. Non è un caso che disegni del genere abbiano attirato da tempo immemore l'attenzione dei più noti esperti di psichiatria e psicologia, Carl Jung compreso (Piron 2019, pp. 206-207, 252-253 e *passim*)<sup>1</sup>.

Di Giovanni de Cerronibus non abbiamo un diario propriamente detto, bensì alcuni manoscritti della sua biblioteca personale, un esemplare di Tito Livio e uno di Valerio Massimo, conservati anch'essi nella biblioteca vaticana. Mano mano che li leggeva, il nostro romano riversava sui loro margini decine e decine di annotazioni personali (Internullo 2016, pp. 242-287). I due manoscritti ospitano note di ogni tipo, dal minuzioso restauro filologico alla glossa di termini difficili, dall'astrazione di concetti fino ad arrivare a numerosi sfoghi intorno a ricordi particolarmente sentiti, rievocati per somiglianza o divergenza con il testo letto. Di queste note, quelle con sfoghi e i ricordi sono

<sup>1</sup> Biblioteca apostolica vaticana (d'ora in poi Bav), Pal. Lat. 1993 (pelli) e Vat. Lat. 6345 (quaderno). Il quaderno è edito in Opicinus De Canistris 2008.



W

senz'altro le più interessanti, dato che rivelano il panorama sociale, le pratiche e gli eventi che Giovanni visse in prima persona. Ecco allora dispiegarsi davanti ai nostri occhi un clima particolarmente conflittuale, imperniato sui contrasti tra le principali famiglie dell'alta nobiltà locale, i «baroni di Roma» (Carocci 1993). Nei memorabili scontri tra Colonna e Caetani prima, Colonna e Orsini poi, sembra che la famiglia di Giovanni avesse appoggiato i Colonna e che proprio a causa di ciò attorno al 1300 avesse subito confische, esilii e altre penalità. Oltre a questo, racconta carico di risentimento, alcuni baroni attivi come ufficiali del comune andavano continuamente a prelevare dagli altari delle chiese cifre molto alte di denaro e di altre offerte dei fedeli. Sicuramente è quanto fece, con arroganza pari a quella dell'antico tiranno di Siracusa Dionisio, il barone Tebaldo di Sant'Eustachio nei confronti del Pantheon, o meglio di quella Santa Maria Rotonda di cui Giovanni era canonico. A Roma c'era un problema sociale grosso, che il de Cerronibus riconduce allo strapotere di queste famiglie anche nella gestione della cosa pubblica, con i «magnati» che non fanno altro se non tappare la bocca ai «popolani». A ciò bisogna aggiungere le pesanti carestie che, tra il 1328 e il 1330, «al tempo in cui Ludovico il Bavaro era stato incoronato dal popolo romano contro il volere del papa», portarono i prezzi del grano a schizzare da sei a dodici lire di denari provvisini del Senato, la moneta locale. Lotte di parte, diseguaglianze, pressione fiscale e carestie, tutto questo ha portato Giovanni ad allontanarsi dalla patria e trasferirsi così sulle sponde del Rodano, dove la crescita istituzionale della Curia stava aprendo nuove possibilità di far fruttare bene i propri capitali economici e culturali. Purtroppo Giovanni non rimase soddisfatto della scelta. Provò un vero e proprio disgusto quando si accorse che le «matrone» del luogo

SCHEGGE

103

prestavano il corpo delle figlie ai prelati per procurar loro una dote nuziale, senza contare che per lui i francesi al servizio del papa erano inaffidabili tanto quanto i loro antenati galli. Ma la delusione più grande era forse data dall'atteggiamento dei papi stessi, i quali, nonostante predicassero a vescovi e prelati di risiedere nelle proprie diocesi, non stavano muovendo un passo per tornare a Roma, la loro sede naturale. C'è un legame tra queste note e la *Polistoria*? Sicuramente sì, dato che la lode di Roma non è altro se non una rielaborazione compiuta di tutte le note stese nel corso degli anni ai margini dei suoi manoscritti, naturalmente con l'esclusione di questi sfoghi troppo personali per esser mostrati a un pubblico ampio<sup>2</sup>.

## GLI INTELLETTUALI FRUSTRATI

Credo che dal confronto si possano trarre alcune considerazioni degne di interesse per comprendere quello che ho già definito il "lato oscuro" della cultura trecentesca. Anzitutto, Opicino e Giovanni condividono un certo sentimento di inquietudine per non dire di frustrazione. Le cause di questo (ri)sentimento sono molteplici e complesse, ma fra di esse sembra di poter cogliere quattro fenomeni che hanno impressionato i due in maniera particolare. Il primo fenomeno coincide con la polarizzazione dei conflitti attorno a grandi schieramenti contrapposti con a capo famiglie preminenti. Il consolidarsi delle istituzioni nei primi decenni del Trecento fece sì che, quando uno schieramento avesse prevalso sull'altro anche a livello politico, la parte avversa avrebbe potuto incappare in esclusioni e allontanamenti dalla comunità urbana anche piuttosto gravosi e duraturi. In un contesto in cui si sviluppano polemiche contro l'"esilio", non è affatto casuale che Opicino si autodefinisca "esule" nella lode di Pavia. Il secondo fenomeno, legato al primo e al medesimo consolidamento istituzionale, riguarda come ho accennato l'inasprimento fiscale che, coinvolgendo ecclesiastici abituati a pratiche di esenzione, ha messo a dura prova i due chierici. È peraltro notevole che entrambi si riferiscano ai gravami imposti alle chiese tra 1327 e 1328 con parole molto simili: Opicino parla di «leggi inique», «atti predatorii», «invasioni tiranniche» ed «estorsioni diaboliche» nei confronti del patrimonio del Crocifisso primariamente destinato ai poveri; Giovanni qualifica Tebaldo di Sant'Eustachio, il responsabile dei prelievi al Pantheon, con i termini di «blasfemo» e «tiranno», per trasformarlo poi verbalmente in un vero e proprio diavolo con le corna e la testa di leone. Il terzo fenomeno, di natura economica, concide con le carestie che risultarono particolarmente feroci, tanto a Roma quanto a Pavia, intorno al 1328, ma le note di Giovanni sono esplicite in tal senso anche sugli anni 1339-1340 ad Avignone. Il quarto fenomeno, non meno importante degli altri, potrebbe coincidere con la delusione provata nel prender piena

<sup>2</sup> Cfr. Bav, Vat. Lat. 1927 (Valerio Massimo) e Vat. Lat. 1846 (Livio).



coscienza delle pratiche sociali e politiche interne alla Curia, *in primis* quel nepotismo ecclesiastico che fece scrivere a Opicino: «se mai fossi promosso a una carica importante, verrei inondato da una moltitudine di nipoti mai visti prima» (Opicinus de Canistris 2008, p. 332).

Quando ci interroghiamo sui rapporti tra tali inquietudini e la produzione letteraria dei due intellettuali, non penso di esagerare dicendo che furono proprio tali sentimenti ad aver intensificato una propensione alla scrittura. Da una parte, le letture e le annotazioni di natura personale sembrano aver assunto un certo ruolo terapeutico, sembrano cioè aver costituito una valvola di sfogo per riversare su carta e su pergamena giudizi intorno a fatti e persone, oppure rivolti anche a sé stessi. Dall'altra parte, l'assiduità di letture e parallelamente di riflessioni generali sulle situazioni affrontate sembrano anche aver avuto un effetto costruttivo su questi sentimenti vissuti. Hanno stimolato la produzione di opere più formali e compiute, come sono appunto le "lodi delle città".

Alla luce di ciò, per definire nei migliori termini il profilo e l'attività di Opicino, di Giovanni ma anche di molti altri scrittori dell'epoca – Dante incluso – si potrebbe riesumare una formula coniata nel 1962 dallo storico modernista Mark H. Curtis, ripresa più di recente dal medievista Jacques Verger: sono «intellettuali frustrati» (*alienated intellectuals*), persone dotate di competenze nel campo della cultura ma cariche di tensione, specialmente nei confronti dei gruppi preminenti e, nel nostro caso, dei vincitori di un conflitto polarizzato (Curtis 1962; Verger 1999, pp. 182-189). La tensione poteva alle volte sfociare in movimenti di dissidenza e contestazione aperta, ma i nostri intellettuali hanno scelto una via diversa: proporre ai concittadini, attraverso la circolazione di scritture, un modello di comunità urbana alternativo a quello da cui erano stati allontanati. Non sembra casuale che il grande progetto politico di Cola di Rienzo, una repubblica popolare costruita prendendo a esempio le gesta dei romani antichi, venga realizzato pochi anni dopo la messa in circolo della *Polistoria* (Internullo 2016, pp. 202-208 e 307-310).

Ora, se è vero che il pavese e il romano non rimasero personalità eccezionali nell'Italia dell'epoca, potrebbe rivelarsi molto utile, in futuro, verificare quanto una tensione simile rimanga annidata dietro gli scritti di tante figure più note e geniali, ma non per questo necessariamente meno frustrate.



## BIBLIOGRAFIA

ZAPRUDER 56

Cammarosano, P.  
(2020) *Economia politica classica e storia economica dell'Europa medievale*, Centro europeo di studi medievali – Gaspari, Trieste.

Carocci, S.  
(1993) *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, École française de Rome – Istituto storico italiano per il medio evo, Roma.  
(2016) *Il dibattito teorico sulla «congiuntura del Trecento»*, in *La congiuntura del Trecento*, a cura di A. Molinari, «Archeologia Medievale», n. 43, pp. 17-13.

Coccia, E. e Piron, S.  
(2008) *Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, «Revue de Synthèse», n. 129, pp. 551-586.

Curtis, M.H.  
(1962) *The Alienated Intellectuals of Early Stuart England*, «Past & Present», n. 23/1, pp. 25-43.

Hatcher, J.  
(2012), *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Mondadori, Milano [I ed. London, 2008].

Iohannes Caballinus de Cerronibus  
(1995) *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, a cura di M. Laureys, Teubner, Stuttgart-Leipzig.

Internullo, D.  
(2016) *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Viella, Roma.  
(2019) *Nobiltà romana e cultura all'epoca del Grande Scisma. Consumi, produzioni e committenze in casa Orsini*, in *La linea d'ombra. Roma 1378-1420*, a cura di W. Angelelli e S. Romano, Viella, Roma, pp. 53-73.  
(2020), *Biblioteche, libri e lettori*, in *Roma 1347-1527. Linee di un'evoluzione*, a cura di M. Miglio e I. Lori Sanfilippo, Isime, Roma, pp. 177-198.

Luzzatto, S. Pedullà, G. e De Vincentiis, A.  
(2010) *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino.

Occhipinti, E.  
(1991) *Immagini di città. Le «lauds civitatum» e le rappresentazioni dei centri urbani nell'Italia settentrionale*, «Società e Storia», n. 51, pp. 23-52.

Opicinus de Canistris  
(1903) *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi, Rerum Italicarum Scriptores 11/1, Città di Castello.  
(2008) *Le journal singulier d'Opicinus de Canistris (1337-vers 1341)*, a cura di M. Laharie, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.

Palermo, L., Fara, A. e Benito, P.  
(2018) *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, Milenio, Lleida.

Piron, S.  
(2019) *Dialettica del mostro. Indagine su Opicino de Canistris*, Adelphi, Milano [I ed. Bruxelles, 2015].

Verger, J.  
(1999) *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 1997].

Witt, R.G.  
(2005) *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Donzelli, Roma [I ed. Leiden-Boston, 2000].

BRANCA, BRANCA, BRANCA

SCHEGGE  


Vittoria Bufanio

# MEDIO-EDILI

SALARIATI NEL TRECENTO  
PIEMONTESE

Gli studi di storia economica e sociale del Medioevo si sono legati, in modo particolare a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, al tema del salariato che induceva da un lato a ripensare attraverso categorie più fluide i rapporti di lavoro esistenti la cui varietà era ormai difficile da legare esclusivamente alle logiche di bottega e corporative e alle categorie di maestro, apprendista e garzone (Balestracci 1975; Cherubini 1984). Dall'altro offriva l'opportunità, attraverso uno studio quantitativo delle serie dei salari e dei prezzi dei generi alimentari – metodologia ora messa fortemente in discussione (Hatcher e Stephenson 2018) – di indagare i livelli di vita degli strati più deboli della società sui quali nulla o quasi nulla era noto (de la Roncière 1982; Demade 2011). Parallelamente all'interesse per il salariato nasceva l'interrogativo sul suo effettivo ruolo all'interno della società medievale sul quale la storiografia ha espresso convinzioni discordanti.



Per alcuni studiosi il salario è un dato economicamente e socialmente fondamentale solo nelle società in cui domina il salariato, ossia nella moderna società capitalistica (Hatcher e Stephenson 2018). Altri si sono espressi con posizioni più moderate riconoscendo l'importanza del salariato ma attribuendogli comunque un ruolo marginale nei rapporti economici dell'epoca (Geremek 1968). Altri ancora hanno esposto la convinzione, comune nella storiografia più recente, che invece il salariato ebbe una grande importanza e che il suo studio sia imprescindibile per la comprensione della struttura socio-economica medievale sia delle campagne sia delle città (Arnoux 2009; Epstein 1991; Franceschi 2001). Ad esempio, pur nella consapevolezza che

non esistesse un proletariato medievale, nel senso di un ingente numero di persone che dipendevano esclusivamente dal salario, Christopher Dyer, insistette sul fatto che la percezione di un salario era un fenomeno molto diffuso nell'Inghilterra basso medievale dove una grande fetta della popolazione aveva sperimentato almeno una volta nella sua vita il lavoro dipendente (Dyer 1989).

Dal momento che i grandi cantieri di costruzione si caratterizzarono sin dalle epoche più risalenti per un ingente utilizzo di manodopera salariata, l'edilizia ha costituito un fecondo campo di studi per queste tematiche. In questo articolo si analizzeranno le dinamiche riguardanti il lavoro in edilizia pubblica in Piemonte durante la prima metà del XIV secolo. A quell'altezza cronologica il principe Filippo I di Savoia-Acaia, il quale dominava su gran parte del Piemonte occidentale, decise di intraprendere una politica monumentale volta a consolidare il suo potere sul territorio attraverso la costruzione di nuovi palazzi di rappresentanza e castelli. La documentazione contabile prodotta in tale occasione e conservata ora presso l'Archivio di stato di Torino costituisce la fonte principale che permette di indagare i rapporti di lavoro all'interno dei cantieri<sup>1</sup>. Il caso piemontese è di particolare interesse poiché la committenza principesca poteva far scaturire rapporti di lavoro peculiari in relazione al fatto che per le maestranze Filippo I non era soltanto un datore di lavoro ma esercitava su di loro anche un potere di tipo pubblico che generava quindi forme ulteriori di dipendenza.

## LA DIPENDENZA POLITICA E IL LAVORO GRATUITO

Uno dei presupposti su cui si fonda il lavoro salariato moderno è il lavoro libero e il suo libero scambio con un'altra merce: il denaro (Marx 1967). Per questo motivo uno dei temi cardine del dibattito sull'esistenza e l'incidenza del lavoro salariato nel Medioevo poggia sulle considerazioni in merito alla permanenza del lavoro obbligato e gratuito. Nei cantieri edili il ricorso al lavoro non retribuito era una condizione estremamente rara ma alcune eccezioni, come quella piemontese, spingono a interrogarsi con maggiore accuratezza sul tema (Pinto 2008). Le dedizioni che Filippo I aveva siglato al momento dell'annessione dei diversi centri piemontesi prevedevano il mantenimento di alcuni diritti di tipo feudale che riguardavano anche la fornitura, da parte delle comunità, di prestazioni d'opera gratuite, chiamate nelle fonti *royde*<sup>2</sup>. All'occasione di un'opera di edilizia pubblica tale prerogativa si realizzava concretamente nella richiesta di braccia per i lavori meno specializzati. Uno degli esempi più noti alla storiografia è quello relativo alle fondamenta del castello di Fossano le

<sup>1</sup> Archivio di stato di Torino (AsTo), Sezioni riunite, Camera dei conti di Piemonte, Conti delle castellanie, art. 1-85 (AsTo, Sr, Cc).

<sup>2</sup> *Gli statuti di Pinerolo* a cura di D. Segati, in «MHP», Vol. XX *Leges municipales* IV, pp. 5-281. Cap. 199. *De roydis*, p.72.



Architetto e operai, *Historia Foundationis Cathedralis Mutinensis. Relatio de Innovatione Ecclesie Sancti Geminiani ac de Translatione Eius Beatissimi Corporis*, codice miniato, Modena, Archivio capitolare, XII-XIII sec.

③ AsTo, Sr, Cc, Pinerolo, art. 60, par. 2.

quali vennero scavate grazie al lavoro di 1.503 manovali, 280 dei quali prestarono la loro opera gratuitamente (Carità 1985). Oltre che nel caso di Fossano, Filippo d'Acacia ne fece uso costantemente nei cantieri di tutto il principato soprattutto per le operazioni di trasporto<sup>3</sup>. La *royda* costituiva una grande opportunità per il principe per abbattere i costi di trasporto che spesso, insieme all'acquisto dei materiali, erano la spesa che più gravava sul finanziamento della costruzione. La convenienza per la committenza è evidente ma cosa significava per i lavoratori essere assunti come prestatori di *royde*? Il fatto che per il principe quel tipo di lavoro fosse a costo zero non vuol dire che fosse un lavoro gratuito. La richiesta di *royde*, infatti, non ricadeva sul singolo abitante ma sull'intera comunità, rappresentata dal suo consiglio, il quale si preoccupava di



Muratori al lavoro, Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo, Ambrogio Lorenzetti, dettaglio dell'affresco, 1338-1339, Siena - Palazzo Pubblico, Sala dei Nove

nominare coloro che le avrebbero eseguite e di stabilire i compensi che sarebbero stati corrisposti<sup>4</sup>. Il lavoro, benché retribuito, rimaneva a carattere coatto e il compenso poco o per nulla suscettibile di contrattazione. Nei verbali del consiglio comunale di Torino è ricordato di frequente che il comune poteva obbligare (*compellere*) coloro che erano stati nominati per le operazioni di trasporto e farlo escludendo ogni possibilità di contrattazione del salario<sup>5</sup>. In momenti di particolare difficoltà economica, nei quali il comune non possedeva la liquidità

per poter saldare immediatamente i salari dei precettati, questi venivano corrisposti attraverso uno sconto sull'imposta diretta, la taglia<sup>6</sup>. Analizzate da un'altra prospettiva le *royde* sono anche un fattore che la storiografia definirebbe extraeconomico e per questo in grado di turbare gli equilibri del mercato del lavoro. Più precisamente, l'impiego di molta manodopera "a costo zero" avrebbe potuto far diminuire il costo del lavoro permettendo alla committenza di offrire salari inferiori al resto della manodopera. Verificando però l'andamento dei salari durante la possibile variazione annuale all'interno di ogni realtà, in concomitanza con i momenti in cui erano maggiormente utilizzate le *royde*, non sembra che queste abbiano influito sui livelli salariali le cui variazioni dipendevano da tutt'altri fattori<sup>7</sup>.

④ *Libri consiliorum 1351-1353*, Fonti/4, a cura di M. Baima, Archivio storico della città di Torino, 1999 (d'ora in poi *Ordinati 1351-1353*), pp. 48-49.

⑤ *Ordinati 1351-1353* (19/11/1352), p. 120;

(17/11/1353), p. 163.

⑥ *Ordinati*, 1365-1366, p. 114.

⑦ AsTo, Sr, Cc, *Pinerolo*, art. 60, par. 2, rot. 1, f. i.



Esempio di rotolo di contabilità delle castellanie sabaude, Comptes de la châtellenie de bâgé (Ain), 1351-1352

## LE MODALITÀ DI INGAGGIO E L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Il lavoro come quello delle *royde* che non prevedeva margini di contrattazione era comunque fortemente minoritario. La gran parte dei maestri e dei manovali presenti in cantiere avevano stipulato accordi scritti o non scritti con

la committenza che assumevano tre forme principali: l'assunzione che prevedeva un salario giornaliero, una remunerazione a cottimo oppure un contratto in appalto nel quale era stabilito sin da principio il compenso complessivo per la prestazione richiesta. Si deve però precisare che non esistevano accordi che prevedevano l'appalto totale dei lavori e una delega completa delle responsabilità a un singolo lavoratore. Infatti, la scarsità di capitali che i maestri dell'edilizia avevano a disposizione impediva loro il decollo di una vera e propria attività imprenditoriale e di farsi carico della totalità delle spese che era necessario affrontare e che riguardavano sia l'acquisto dei materiali sia il pagamento della manodopera. Si deve inoltre tenere conto che, per motivi di conservazione documentaria, gli studi sull'edilizia medievale riguardano principalmente costruzioni di ingente entità che richiedevano uno sforzo finanziario cospicuo. Quest'ultimo poteva essere affrontato soltanto da soggetti istituzionali che esercitavano diritti di prelievo fiscale sulla popolazione ovvero da enti ecclesiastici in grado di drenare finanziamenti dall'intera comunità cristiana anche sotto forma di libere donazioni da parte dei fedeli (Grillo 2017). Ciò non significa che nell'organizzazione dei lavori non ci fossero personalità particolarmente specializzate a cui erano affidati importanti ruoli di direzione. L'entità delle loro responsabilità e quindi anche le tipologie di accordi stipulati con la committenza dipesero molto dal mutamento che vi fu nella gestione organizzativa dei cantieri. Nei primissimi anni, la direzione dei lavori risultava fortemente centralizzata e il funzionario principesco responsabile dei progetti edilizi aveva un rapporto diretto con la maggior parte dei lavoratori con i quali stipulava accordi singoli che prevedevano ingaggi di breve periodo e remunerati attraverso un salario calcolato su base giornaliera. Il lavoro dipendente e salariato era una condizione condivisa da pressoché tutti i lavoratori, anche se con modalità e livelli di retribuzione differenti.

Ne è uno specchio il cantiere di Pinerolo del 1314 dove anche per i



ruoli tecnici più importanti che prevedevano una maggiore autonomia e specializzazione erano previsti salari calcolati su base giornaliera e i contratti stipulati non prevedevano che i maestri si facessero carico né dell'anticipo dei costi dei materiali e degli strumenti del lavoro, né tantomeno di reclutare e remunerare i loro collaboratori<sup>8</sup>. Un primo sviluppo in direzione di una maggiore delega di responsabilità ai maestri si ebbe intorno al 1317 quando prese avvio l'attività edilizia nel sito di Torino (Monetti e Ressa 1982). La quasi totalità delle attività interne al cantiere era stata delegata a un unico maestro e il committente era incaricato di gestire esclusivamente le operazioni di approvvigionamento delle materie prime. Questa divisione di compiti è chiaramente enunciata dal contratto stipulato tra il maestro in questione, Germano da Casale Monferrato, e il principe Filippo nel gennaio del 1318. L'accordo descrive le obbligazioni di entrambe le parti e stabilisce un sistema di misure condiviso. Il maestro Germano era obbligato a lavorare esclusivamente per il cantiere di Torino per edificare «*omnes muros utiles et necessarios, et etiam voluntarios, quos ipse dominus princeps ibi facere fieri voluerit*». Il principe, dal canto suo, prometteva di garantire il costante approvvigionamento di pietre, mattoni, calce e sabbia al cantiere nelle misure e tempistiche scelte dal maestro.

All'interno del cantiere Germano organizzava il folto numero di maestri e manovali che insieme a lui erano arrivati a Torino da Casale Monferrato. Negoziava e mediava i rapporti fra questi e la committenza in materia di stipendi e forniture di abiti e generi alimentari (Monetti e Ressa 1982). Le fonti qualificano Germano come *magister murator* ma i suoi ruoli eterogenei fanno sì che egli si imponga al di là del suo ruolo di professionista della costruzione come un esperto capace di valutare la quantità di materiali necessari, le competenze degli uomini e di trovare delle soluzioni economiche a problemi tecnici. Possedeva le competenze tecniche e anche quelle gestionali che gli permettevano di reclutare i lavoratori, assegnare i compiti e liquidare gli stipendi. Più che un "capo mastro" si configurava come un vero e proprio "capo cantiere". Il caso del maestro Germano da Casale Monferrato è piuttosto significativo perché fu il primo tentativo di delegare importanti responsabilità dirigenziali, sebbene all'interno di un contratto le cui clausole erano rigidamente definite e in cui l'autorità decisionale del principe era ribadita a più riprese. Nei cantieri successivi l'utilizzazione di contratti che prevedevano una maggiore delega di responsabilità, come l'appalto o il cottimo, incrementò ulteriormente mostrando altresì una chiara capacità di quantificare e stabilire costi e tempi del processo di costruzione. Tale pratica si consolidò però solo a partire dagli anni del cantiere di Fossano. L'ampliamento delle fortificazioni di Fossano coinvolse il principe dal maggio 1324 a dicembre 1327 e rappresentò l'opera più consistente nella quale egli si impegnò (Falco

<sup>8</sup> AsTo, Sr, Cc, Pinerolo, art. 60, par. 2.

1936). Una figura comparabile a quella di Germano era presente anche nel cantiere di Fossano. Si tratta del maestro Bonardino di Savigliano, il cui contratto prevedeva la delega a quest'ultimo dei lavori di direzione cantieristica per i primi due anni di attività e un compenso di 4904 lire, con i quale Bonardino avrebbe dovuto remunerare anche i suoi collaboratori e sottoposti (Falco 1936). In altre parole, il maestro muratore era anche in questa occasione l'unico responsabile dell'avanzamento dei lavori. La mole dell'opera, sia dal punto di vista economico sia per impiego di manodopera e di sforzo finanziario, richiedeva senz'altro la scelta fra una struttura più complessa della macchina amministrativa o una maggiore delega di responsabilità. La decisione cadde su quest'ultima opzione e lo dimostrano i numerosi contratti in appalto e a cottimo stipulati con le maestranze. L'abilità di quantificare il lavoro e stimare i costi divenne un fattore essenziale per lo svolgimento dell'attività edilizia. La delega di importanti responsabilità ai capi mastri permise inoltre al principe di liberare energie da investire in un processo di razionalizzazione dell'attività che interessò anche il perfezionamento dei piani logistici.

Contemporaneamente nei cantieri di Filippo d'Acaia, sul finire del terzo decennio del XIV secolo, alcuni capi mastri da semplici esperti tecnici erano diventati veri e propri capi cantiere sempre più prossimi all'idea moderna di "ingegnere" e "architetto" (Chapelot 2001). Come mostrano bene le vicende dei maestri Germano da Casale e Bonardino da Savigliano, erano loro affidati ingenti quantitativi di denaro che gestivano con una certa autonomia. Questo significò da un lato un alleggerimento del peso dei compiti gestionali, che ricadevano sempre più spesso sulle spalle dei maestri, e dall'altro uno snellimento delle pratiche amministrative. Tali sviluppi portarono a una più netta distinzione fra compiti tecnico-dirigenziali e mansioni più prettamente "burocratiche" e a una direzione del cantiere che, superata la gestione accentrata, faceva della delega la sua forza. Il nuovo ruolo di queste figure, i *maîtres d'œuvre*, ebbe significative ripercussioni sulle forme di ingaggio scelte. Una maggiore delega delle responsabilità voleva dire un conseguente maggior utilizzo di contratti a cottimo a discapito di quelli a giornata. Ciò è particolarmente interessante perché per altre aree un notevole sviluppo del lavoro a cottimo si ebbe soltanto alla metà del secolo XIV e la storiografia ha legato questo cambiamento agli sconvolgimenti seguiti all'arrivo della peste. Il forte calo demografico avrebbe provocato da un lato un mercato del lavoro più favorevole che offriva ai maestri maggiori opportunità, anche imprenditoriali. Dall'altro, dato il conseguente rialzo dei salari per la scarsità della manodopera, i committenti avrebbero avuto tutto l'interesse a ricorrere al lavoro a cottimo, che riduceva la conflittualità tra lavoratori e datori di lavoro scaricando sui maestri-imprenditori gli oneri dell'assunzione della manodopera (Pinto 2008).

Il fatto che tale fenomeno si possa osservare per i cantieri piemontesi

in tempi più risalenti riporta a ragionare sull'importanza di prestare attenzione non soltanto ai grandi momenti di rottura avvenuti a causa di fattori esterni, ma anche a quelle dinamiche sociali evidenti a livello locale che si nutrono, in questo caso, dei rapporti tra datore di lavoro e lavoratore. Uno sguardo più attento a tali rapporti è pure un antidoto al rischio di riversare in maniera troppo meccanica le dinamiche politiche su quelle economico-sociali. Come si è visto, se è vero che sugli individui pesavano rapporti di dipendenza politica che ne limitavano in alcuni casi la libertà, è altrettanto vero che essi erano esercitati piuttosto raramente. Inoltre, dal punto di vista della forza lavoro questo non implicava in nessun caso la prestazione di un lavoro gratuito e neanche mutamenti significativi nel mercato del lavoro. Quest'ultimo aveva ormai dinamiche proprie con le quali erano piuttosto le autorità istituzionali a dover fare i conti. La società del XIV secolo era una società complessa nella quale esistevano rapporti di forza ben stabiliti che influenzavano inevitabilmente le relazioni sociali, ma a cui non si può più guardare come a relazioni unidirezionali nei quali gli individui e i lavoratori subivano passivamente le decisioni prese altrove.

## BIBLIOGRAFIA

- Arnoux, M.  
(2009) *Relation salariale et temps du travail dans l'industrie médiévale*, «Le Moyen Age», 115, pp. 557-581.
- Balestracci, D.  
(1975) *'Li lavoratori non cognosciuti'. Il salariato in una città medievale (Siena 1340-1344)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 82/83, pp. 67-157.
- Carità, G. (a cura di)  
(1985) *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano.
- Chapelot, O. (a cura di)  
(2001) *Du projet au chantier. Maîtres d'ouvrage et maître d'œuvre aux xive-xvie siècles*, Éditions de l'EHESS, Parigi.
- Cherubini, G.  
(1984) *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*. Decimo convegno internazionale del centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (9-13 ottobre 1981), Pistoia.
- de La Roncière, Ch.-M.  
(1982) *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1298-1380)*, École Française de Rome, Roma.
- Demade, J.  
(2011) *Produire un fait scientifique. La méthodologie de l'histoire des prix entre structures académiques et enjeux intellectuels (milieu XIXe-milieu XXe)*, CNRS.
- Dyer, Ch.  
(1989) *Standard of living in the Later Middle Ages. Social change in England, c. 1200-1520*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Epstein, S.A.  
(1991) *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Falco, G.  
(1936) *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, Torino.
- Franceschi, F.  
(2001) *I salariati, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, 17° Convegno internazionale di studi di Pistoia, 14-17 maggio 1999, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia.
- Grillo, P.  
(2017) *Nascita di una Cattedrale: 1386-1418, la fondazione del duomo di Milano*, Mondadori, Milano.
- Hatcher, J. e Stephenson Z. (a cura di)  
(2018) *Seven Centuries of Unreal Wages. The Unreliable Data, Sources and Methods that have been used for Measuring Standards of Living in the Past*, Palgrave MacMillan, Londra.
- Marx, K.  
(1967) *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma.
- Monetti, F. e Ressa, F.  
(1982) *La costruzione del castello di Torino. Oggi palazzo Madama*, Bottega d'Erasmus, Torino.
- Pinto, G.  
(2008) *Il lavoro, la povertà, l'assistenza: ricerche sulla società medievale*, Viella, Roma.

LUOGHI  
////

Paolo Tomei

# SPIGOLATURE ECCLESIASTICHE

IL PIÙ RICCO ARCHIVIO  
MEDIEVALE D'EUROPA

## SPIGOLATURE ECCLESIASTICHE. IL PIÙ RICCO ARCHIVIO ALTOMEDIEVALE D'EUROPA

Per calarsi nel Medioevo gli archivi più ricchi sono quelli prodotti e conservati dagli enti ecclesiastici e monastici, le istituzioni di più stabile continuità, anche fisica. Nella trasmissione delle fonti scritte medievali, in special modo per i secoli anteriori al XIII, si ha, infatti, una sostanziale *egemonia* delle chiese. Ciò esercita un forte condizionamento sulla struttura delle fonti. Né, d'altra parte, esse si distribuiscono in maniera omogenea dal punto di vista geografico, ancor più per il periodo altomedievale, prima che si assista a un'ubiqua *esplosione* delle testimonianze scritte (Cammarosano 1991).



In questa sede intendo presentare spunti di riflessione che vengono dallo studio di un deposito documentario eccezionale per consistenza e durata, l'Archivio storico diocesano di Lucca. Nel 2011 le pergamene altomedievali qui custodite – all'incirca 1850 prima del secolo XI su un totale di quasi 13500 pezzi e un arco che raggiunge i quindici secoli di storia – sono state incluse dall'Unesco nel *Memory of the World Register* (Cappellini, Rossi e Unfer Verre 2013). Non sorprende, dunque, il costante interesse degli storici, da Lodovico Antonio Muratori a Chris Wickham, per un bacino la cui piena accessibilità ha, tuttavia, conosciuto in passato restrizioni. Così trova ragione l'assenza di campagne sistematiche di edizione e digitalizzazione di questo patrimonio: una distesa intricata, in cui è facile smarrire l'orientamento. Traccerò un percorso che accorda questioni generali di metodo a spigolature d'archivio. Da un lato, ragionerò sui limiti

imposti dalle logiche della produzione, conservazione e selezione documentaria; dall'altro, mostrerò possibili vie di conoscenza che da Lucca si spostano verso altri luoghi e dal passato ritornano al presente, grazie alla collaborazione con la ricerca archeologica.

## LUCI E OMBRE

Le pergamene di un archivio possono essere viste come pagine sciolte di uno stesso volume. Esso racconta del processo di formazione del patrimonio fondiario dell'ente conservatore e di modellazione delle sue reti clientelari. Ogni qual volta un bene immobile passava nelle mani del vescovo, giungevano nel suo archivio le scritture che lo riguardavano affinché non vi fossero rivendicazioni che facessero leva su un titolo di possesso più antico. Sono i cosiddetti *munimina*, con forza di prova in giudizio. La presenza di un fuoco di potere, centro di accumulazione del possesso fondiario, favoriva l'innescare di un ciclo di donazioni, attivando meccanismi di patronato che interessavano quanti possedevano terra tutto intorno. Questa stessa terra, o altra ancora, poteva essere oggetto di concessione a vantaggio di chi si poneva in relazione con il vescovo. Ciò avveniva a tempo, in via precaria: i possessi ecclesiastici erano considerati inalienabili – anche in virtù di questo regime di intangibilità ci si rivolgeva alla protezione della Chiesa. Di conseguenza, il tessuto fondiario, politico e sociale di alcune zone è ben illuminato. Altre restano, invece, nell'ombra. È un chiaroscuro non dettato dalla casualità, che rischia di abbacinare l'osservatore. Bisogna sforzarsi di delineare una geografia del potere: osservare le aree meno conosciute, circoscrivendone i contorni, e ragionare in termini di qualità e non soltanto di quantità delle informazioni. Così facendo si acquisisce più precisa consapevolezza di quali siano i condizionamenti imposti dall'angolo prospettico che limitano il campo visivo. Lucca rappresenta un caso limite. Il perno centrale e strutturante della vita politica era l'autorità pubblica, incarnata localmente dal duca/marchese. In termini economici egli era il soggetto più potente dell'intera regione poiché aveva in gestione il fisco, ossia la *terra domni regis*. Ciò ha un rapporto di proporzionalità diretta con la forza di attrazione esercitata sul corpo sociale, plasmato dal flusso di risorse che questo nucleo centrale era in grado di erogare e redistribuire. Anche il vescovo subiva tale influenza: era espressione diretta della corte, in





Archivio storico diocesano, stanza del Diplomatico Arcivescovile  
 © Archivio storico diocesano di Lucca

genere scelto entro la cerchia di parentele più prossima al marchese, e attingeva al circuito fondiario mosso dal *publicum* (Tomei 2019). Di proporzionalità inversa è, al contrario, il nesso fra l'ampiezza del fisco e il suo grado di visibilità nelle carte di archivio. La base economica del potere pubblico non è messa a fuoco, ma si cela, piuttosto, nei vuoti della documentazione. Gli atti notarili, quand'anche numerosissimi come a Lucca, ne parlano, salvo eccezioni, in maniera *marginale* (Collavini 2019). Non si tratta soltanto di un problema di conservazione, legato alla scomparsa degli archivi delle autorità pubbliche altomedievali, ma anche di produzione documentaria. La gestione della *terra domni regis* avveniva di norma oralmente o mediante scritture che non avevano forza di *munimina*; pertanto, erano soggette a un più alto tasso di dispersione rispetto agli atti notarili (Collavini e Tomei 2017). Come testimonia un passo del *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum* del 998, promulgato per conto di Ottone III dal futuro Silvestro II, «la illiceità delle alienazioni



di beni ecclesiastici dissimulate con documenti di livello o di enfiteusi [le tipologie di concessione più comuni] era fondata sul principio della inalienabilità dei beni del fisco regio e imperiale» (Violante 1995, p. 17)<sup>1</sup>. Quest'alternanza di pieni e vuoti perfettamente speculari rispetto alla distribuzione del possesso fiscale è emersa una prima volta con nettezza per il territorio di San Miniato, nel cuore del Valdarno (Tomei 2018). Qui sorgeva nei secoli altomedievali un centro principale, San Genesisio, sede di una chiesa battesimale e di un borgo sulla Francigena, affiancato progressivamente da un secondo polo: il castello di San Miniato, noto poi come al Tedesco. Le testimonianze scritte che parlano di quest'area sono esigue e tutte ne confermano il persistente carattere pubblico. È un silenzio eloquente a fronte della sua prossimità al territorio di Santa Maria a Monte – di cui parla Lorenzo Tabarrini in questo numero – dove il vescovato formò uno dei suoi più solidi fuochi di potere nella diocesi: per questa ragione una delle zone meglio illuminate dalle pergamene lucchesi. Dal caso samminiatese si può cogliere un altro aspetto, che trova conferma in recenti indagini condotte su aree diverse della Toscana (Bianchi e Collavini 2018; Bianchi, Cantini e Collavini 2019). Il rilievo in termini economici e politici degli spazi del potere pubblico, documentati in misura limitata dalle fonti scritte, affiora con più evidenza sul versante archeologico. Per apprezzarli appieno è opportuno, quindi, un approccio sinergico e che tenga insieme un ampio ventaglio tipologico di fonti.

## UN FILTRO

Per non perdersi nel fitto della documentazione e valorizzare le tracce utili allo studio del fisco si può seguire una strada: selezionare degli elementi-guida che fungano da filtro. Ci si pone così sulle reti di comunicazione che connettono i luoghi del potere, da cui transitano uomini, oggetti, idee, nomi: il capitale umano, economico e simbolico che si concentra nella sfera pubblica. Un esempio possibile, restando al caso samminiatese, è la stessa dedizione al martire Miniato, da cui ebbe nome

<sup>1</sup> «Nam cum regibus et imperatoribus ea quae regni et imperii sunt, nisi se vivis, dare non liceat exceptis aecclésiis, quomodo abbatibus et episcopis res aecclésiariam per tempora suorum successorum distribuere liceat?» (Weiland 1893, n. 23).





Basilica di  
San Miniato  
al Monte  
(Fi), foto  
dell'autore

l'abitato a partire dalla sua prima cellula, la chiesa eretta alla fine del secolo IX e già incastellata nel 938 (Tomei 2018, pp. 47, 59-60). Centro di diffusione del culto fu la *basilica* fiorentina di San Miniato al Monte, che ospitava il corpo del martire, come attesta un diploma di Carlo Magno del 786. L'atto si situa nella stagione che conobbe la stesura della prima versione della *Passio* di Miniato, oggetto da ultimo di una riconsiderazione sul piano filologico e storico (Nocentini 2018; Cotza 2019). Il testo, al suo interno composito e stratificato, fu redatto entro i primi decenni del IX secolo per promuovere il culto negli ambienti di corte e ha conosciuto una fortunata e peculiare tradizione, fino al secolo XI tutta esterna alla Toscana. Al legame con la sfera pubblica rimanda, del resto, l'ubicazione dell'ente sul *Monte regio* di Firenze.

Nella documentazione lucchese la prima dedicazione al martire risale al tempo del vescovo Balsari, verso il 700. Con il suo consenso un gruppo di 17 individui unito da un asse di solidarietà orizzontale, fece costruire una chiesa di San Miniato a Quarto, toponimo miliario che corrisponde all'attuale Capannori, nella piana a est di Lucca (Tomei 2018, p. 40). La fondazione è ricordata da una carta del 783 che costituisce l'unica attestazione dell'oratorio<sup>2</sup>. Dall'età carolingia il nesso fra l'intitolazione al martire e il

<sup>2</sup> Archivio storico diocesano di Lucca, Archivio arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*, \* B 60 (Supino Martini 1990, n. 1085).

*publicum* si fa stringente. Sono note altre due chiese di San Miniato, entrambe connesse all'abbazia imperiale di San Salvatore di Sesto, tanto ricca quanto poco documentata, e in rapporto evidente con la viabilità. A Miniato era intitolata una delle quattro cappelle che San Salvatore possedeva a Cappiano, confermata al cenobio da un diploma nel 1020<sup>3</sup>. Il toponimo si applica alla zona in cui la Francigena attraversava il fiume Arme, ai limiti meridionali della foresta delle Cerbaie, di capillare presenza fiscale. La densità degli enti ecclesiastici a Cappiano può essere letta come spia di vitalità sul fronte demografico ed economico. San Miniato al Tedesco si trovava più avanti, guardato anche l'Arno, sulla medesima direttrice. Percorsa, invece, la foresta fino ai suoi limiti occidentali, si toccavano le rive di un grande lago, oggi scomparso: sulla sponda opposta, a Sesto, giaceva San Salvatore. Lo stesso toponimo miliario ospitava una chiesa intitolata a Miniato, attestata in una sola, breve finestra: fra 829 e 844<sup>4</sup>. La famiglia fondatrice cercò di assicurarsi il controllo del complesso fondiario in cui sorgeva l'oratorio, organizzato attorno a una *sala* dotata di *pergula*, da cui dipendevano una vigna e una *casa* con mulino sul torrente Visona. Perciò ricorse all'interazione con il vescovato, attuando un vero e proprio *leasing-back*: donazione alla Chiesa e successiva concessione in livello, cioè mediante atto scritto e dietro corresponsione di un censo (*cartula ad censum perexolvendum*). Si voleva evitare che i beni in questione rientrassero nel flusso redistributivo di corte. Essi confinavano, infatti, con *terra domni regis*, anche su più lati. È una delle prime menzioni di terra fiscale e la più antica attestazione di un mulino nelle pergamene di Lucca. L'iniziativa si rivelò inefficace: il fascio di luce tosto si spegne e anche questa San Miniato è riavvolta dalla foschia. Ecco perché le poche carte che ce ne parlano sono una traccia significativa, da valorizzare nella vastità del bacino documentario lucchese.

<sup>3</sup> Archivio storico diocesano di Lucca, Archivio arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*, Priv. 85 (Bresslau 1900-1903, n. 425).

<sup>4</sup> Archivio storico diocesano di Lucca, Archivio arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*, † K 47 (Magistrale e Gattagrisi 2007, n. 17), \* B 71, †† F 41 (Palma 2009, nn. 19-20). All'inizio del XII secolo in ambiente episcopale si era persa anche la memoria dell'ubicazione del complesso, come attestano le annotazioni vergate sul tergo delle carte.



## BIBLIOGRAFIA

- Bianchi, G., Cantini, F. e Collavini S.M.  
(2019) *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VIe-début du XIe siècle)*, a cura di F. Bougard e V. Loré, Brepols, Turnhout, pp. 423-431.
- Bianchi, G. e Collavini, S.M.  
(2018) *Public Estates and Economic Strategies in Early Medieval Tuscany: Towards a New Interpretation*, in *Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 147-160.
- Bresslau, H. (a cura di)  
(1900-1903) *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. 3, Hahn, Hannoverae.
- Cammarosano, P.  
(1991) *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, Roma.
- Cappellini, V., Rossi, T.M. e Unfer Verre, G.E.  
(2013) *Archivio Storico Diocesano di Lucca: i documenti altomedievali*, in *Unesco. Memory of the World. XXXII Executive Board – WFUCA*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, pp. 16-19.
- Collavini, S.M.  
(2019) *I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VIe-début du XIe siècle)*, a cura di F. Bougard e V. Loré, Brepols, Turnhout, pp. 327-348.
- Collavini, S.M. e Tomei, P.  
(2017) *Beni fiscali e scritturazione. Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. O.Ill. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale – Fälschungen – Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di N. D'Acunto, W. Huschner, S. Roebert, Eudora, Leipzig, pp. 205-216.
- Cotza, A.  
(2019) *A proposito della nuova edizione delle Passioni di San Miniato*, «Archivio Storico Italiano», n. 661, pp. 565-575.
- Magistrale, F. e Gattagrisi, C. (a cura di)  
(2007) *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 76 (*Italy 48*), Urs-Graf, Zürich.
- Nocentini, S.  
(2018) *Le Passioni di san Miniato martire fiorentino*, SISMELE, Firenze.
- Palma, M. (a cura di)  
(2009) *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 78 (*Italy 50*), Urs-Graf, Zürich.
- Supino Martini, P. (a cura di)  
(1990) *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 37 (*Italy 18*), Urs-Graf, Zürich.
- Tomei, P.  
(2018) *Locus est famosus. Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII)*, ETS, Pisa.  
(2019) *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, FUP, Firenze.
- Violante, C.  
(1995) *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», n. 21, pp. 11-39.
- Weiland, L. (a cura di)  
(1893) *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol. 1, Hahn, Hannoverae.

IN CANTIERE



Tommaso Giuliodoro

# QUEL GRAN BEL PEZZO D'AFRICA

LA PROVINCIA BIZANTINA  
NEL VI E VII SECOLO

Le province romane del nord Africa, a un tempo vicine ed esotiche, hanno da sempre attratto l'interesse di storici e archeologi. Nel tempo, lo studio di questi territori si è concentrato specialmente sul periodo imperiale (I-IV secolo d.C.), godendo di una notevole fortuna e raggiungendo alti livelli di qualità e precisione scientifica. Principalmente grazie agli imponenti resti monumentali individuabili nei siti archeologici che puntellano tuttora le campagne di Algeria e Tunisia, anche il periodo bizantino godette di una breve attenzione, materializzatasi nella pubblicazione da parte di Charles Diehl dell'opera *L'Afrique byzantine* (1896). Tuttavia, a causa della convinzione diffusa tra i ricercatori di quel periodo – incluso Diehl – che l'età post-classica rappresentasse il momento più basso vissuto dalla civiltà romana e, con esso, dal nord Africa, il lavoro dell'eminente storico francese rimase per lunghissimo tempo l'unico approfondimento sulla materia. Va inoltre considerato che l'approccio storiografico prevalente all'epoca era legato a un paradigma coloniale che vedeva nei romani e nel loro presunto erede, lo stato francese, i portatori della civiltà nella regione. Oltre a significare il quasi esclusivo monopolio degli studiosi d'oltralpe sulla questione, ciò comportò che quello che era ritenuto un periodo di decadenza fosse solo raramente preso in considerazione. Questa situazione subì però una mutazione nella seconda metà del Novecento, quando la "riscoperta" della tarda antichità come un fruttuoso campo di indagine per gli studiosi che volevano approfondire le modificazioni e le evoluzioni del mondo romano contribuì a riaccendere l'attenzione nei confronti dell'Africa bizantina. Proprio sul solco tracciato da questo nuovo indirizzo storiografico si posiziona il lavoro che sto portando avanti. È innanzitutto doveroso specificare che quando si parla di "Africa bizantina" ci si riferisce alle moderne Tunisia e Sardegna e a parte dell'attuale Libia, Algeria, e a un piccolo lembo del Marocco. Strappati ai vandali da Belisario, generale al servizio di Giustiniano (533-534), questi territori rimasero tra i possedimenti dell'impero fino alla conquista araba (conclusasi nel 711), rappresentando una delle tessere che componevano il mosaico del mondo bizantino nei secoli VI e VII. Nel tentativo di analizzare questo fenomeno storico complesso e ancora poco indagato ho scelto di concentrarmi inizialmente sulla società bizantino-africana e sulle sue istituzioni aggiornando il catalogo delle fonti primarie e la loro metodologia di analisi – necessità sottolineata già negli anni '80 del secolo scorso da Février (1983, pp. 28-30) e Modéran (1986, pp. 195-196). In effetti, il primo e unico tentativo di studio sistematico della documentazione primaria sul tema è rappresentato proprio dal lavoro di Charles Diehl il quale, tuttavia, oltre a considerare il periodo in questione come un'età di decadenza, uniformando a questa convinzione il suo modello interpretativo, limitò l'analisi alle fonti note alla fine del XIX secolo. Parte fondamentale del mio lavoro è stata dunque la creazione di un corpus documentale il quale, oltre a comprendere le fonti studiate da Diehl, è stato arricchito

con una notevole mole di nuovi dati, soprattutto epigrafici, sfragistici e archeologici, il cui studio è stato condotto in sintonia con le moderne tecniche analitiche sviluppate tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Duemila. Nelle righe che seguiranno cercherò dunque di mettere in luce alcuni dei principali punti di interesse fin qui emersi.

A partire dalla vittoria bizantina sui vandali il nord Africa fu sede di interessanti esperimenti di carattere



Fortezza bizantina di Ksar Lemsā (Tunisia centrale), costruita probabilmente nella seconda metà del secolo VI

amministrativo ed economico. Tra questi, il primo fu la creazione per ordine di Giustiniano della prefettura al pretorio d'Africa (534), con sede a Cartagine (Kruger 1972, p. 77).

Intenzionato a voler migliorare e rendere più snelli ed efficienti i meccanismi

governativi dello stato, l'imperatore colse l'occasione di applicare il nuovo corso amministrativo proprio nella provincia appena conquistata. I risultati raggiunti dovettero essere apprezzabili se

successivamente furono presi provvedimenti simili in altre nove province.

Allo stesso modo, l'Africa fu, assieme all'Italia, il contesto in cui l'antica prassi romana di dividere il controllo

dell'amministrazione civile dal comando dell'esercito fu definitivamente superata

a favore di un'istituzione nuova, denominata nelle fonti «esarcato». Questa comparve verso del fine del secolo VI e fu caratterizzata dall'affidamento a un unico funzionario – l'esarca – sia del governo civile che del comando dell'esercito.



Per quanto riguarda però entrambi gli esempi citati, va tenuto in debita considerazione come, contrariamente a quanto affermato dalla storiografia della *Belle Époque*, le istituzioni preposte all'amministrazione dell'impero bizantino, pur seguendo delle norme generali, erano caratterizzate a livello provinciale da un notevole grado di fluidità e capacità adattativa. Di conseguenza, diversamente da ciò che si verificò nella penisola italica, in Africa si concretizzarono una serie di particolarità relative all'esercizio e l'articolazione del potere. Ad esempio, sebbene l'ordinamento giustiniano prevedesse che il prefetto al pretorio si occupasse dell'amministrazione della provincia mentre il comando dell'esercito era diviso tra cinque ufficiali (*duces*), a causa dei conflitti sostenuti con le popolazioni autoctone nei primi anni del governo bizantino è comune osservare prefetti al comando dell'esercito – almeno fino al 546-548, quando la situazione sembra stabilizzarsi a favore della divisione dei due poteri. Discorso analogo vale per l'«esarcato» il quale, lungi dal rappresentare un'istituzione monolitica (così, ad esempio, in Diehl 1896, p. 484-489), appare invece notevolmente dinamico affrontando, in una dialettica costante con le altre istituzioni locali, una sua propria evoluzione. Creato per consolidare il controllo dello stato sulle strutture economiche della provincia e rafforzarne la difesa, nel corso del secolo VII più volte si alternò a una gestione del potere meno accentrata, nella quale i prefetti tornarono a giocare il ruolo di amministratori, mentre pare che l'esercito tornasse all'organizzazione ducale decisa da Giustiniano. Per quanto riguarda gli aspetti economici che emergono dalle fonti storiche e archeologiche disponibili sulla questione, va segnalato che a dispetto di un generale quadro di ristagno economico postulato dalla storiografia per il bacino mediterraneo occidentale dei secoli VI, VII e VIII, le province africane, così come la vicina Sicilia, mantennero in questo periodo un notevole grado di vivacità economica. Questo aspetto, evidenziato dai nuovi dati provenienti dal lavoro degli archeologi e da una rinnovata attenzione alle fonti scritte, ha permesso di mettere in luce il ruolo di rilievo giocato dall'Africa nelle reti economiche e politiche mediterranee al passaggio tra mondo antico e medievale. Le coste nordafricane, così come quelle sarde, rappresentarono per circa un secolo e mezzo importanti scali sulle rotte che univano l'Africa sia all'oriente che all'occidente (Bonifay 2004; Arena 2012). La fortuna della provincia emergerà, stando ai dati disponibili, non prima della seconda metà del secolo VI. L'imperatore Giustiniano, colui che spinse fortemente per riconquistarla, non riuscì ad apprezzarne i progressi, morendo nel 565. Fu un suo successore, però, che sfruttò a pieno il potenziale che il nord Africa gli offrì. Si tratta di Eraclio (575?-641), figlio dell'esarca di Cartagine che guidò una flotta che dalle coste tunisine raggiunse Costantinopoli per spodestare l'imperatore Foca (610), odiato dalla popolazione e, a detta delle fonti coeve, causa delle disgrazie dell'impero (Mango 1990, pp. 35-36). La spedizione di Eraclio, che coinvolse migliaia di uomini e navi, fu



interamente finanziata, equipaggiata e approvvigionata con fondi, uomini e materie prime provenienti dalla provincia, dimostrando come quest'ultima avesse sviluppato una notevole capacità economica e produttiva nel corso del secolo VI. Oltre a fungere da punto di partenza della vicenda eracliana, le province africane svolsero un altro

importante ruolo nel corso del VII secolo. A causa della perdita dell'Egitto, tradizionale granaio di

Costantinopoli, consumatasi una prima volta tra il 619 e il 629 ad opera dei persiani e definitivamente nel 642 per mano degli arabi, l'impero dovette riorganizzare il prelievo delle risorse necessarie al suo sostentamento. In questo contesto, sicuramente a causa della conoscenza del territorio goduta da Eraclio, il nord Africa fu tra le province individuate come fonte dei rifornimenti per Costantinopoli e per i reparti dell'esercito schierati nei conflitti allora in corso.

Nonostante il loro ruolo sia ancora dibattuto dagli storici, sembra che l'impero affidò questo compito a dei funzionari nominati *kommerkiarioi*, la cui attività è attestata in Africa da una notevole mole di sigilli plumbei rinvenuti per lo più nei dintorni di Cartagine e



Moneta in oro (lat: solidus; gr: nòmisma) coniata dall'imperatore Eraclio (611-641), zecca sconosciuta

databili tra il 619 e il 674 (Morrisson e Seibt 1982, pp. 222-241; Haldon 1994, pp. 116-154; Prigent 2006, pp. 269-299).

#####

INCANTIERE

129



Considerata a lungo un'esperienza effimera nella storia di Bisanzio, l'Africa dei secoli VI e VII sta ora iniziando a vedere riconosciuto il suo ruolo all'interno delle dinamiche che coinvolsero l'impero e, più in generale, il bacino mediterraneo. Oltre però a contribuire allo studio dell'amministrazione bizantina e i suoi rapporti con le realtà locali, interessanti sono gli eventi particolari che caratterizzarono la provincia. Tra questi, vanno menzionati gli interventi statali sul già sviluppatissimo tessuto insediativo e viario, i rapporti, non sempre facili, con le popolazioni autoctone (denominati nelle fonti coeve mauri), le sperimentazioni governative e del vivere comunitario che caratterizzarono città come Cartagine – metropoli mediterranea che accoglieva viaggiatori e migranti – Theveste/Tebessa, Cululis o Carales/Cagliari. Dall'età di Giustiniano, la società bizantino-africana proseguì dunque la sua esperienza nel corso della tarda antichità/alto Medioevo. Pur governata da Costantinopoli, per il semplice fatto di essere il possedimento più occidentale dell'impero questa terra rappresentò da sempre un crocevia e una cerniera tra oriente e occidente, tra sud e nord. Ciò era però destinato a mutare: quando, dopo cinquant'anni di guerra, Cartagine cadde (699), ci volle del tempo prima che i nuovi dominatori arabi riuscissero a integrare nuovamente quello che ormai era divenuto il Maghreb nella nuova realtà che loro stessi contribuirono così vivacemente a creare, quella medievale.

## BIBLIOGRAFIA

- Arena, G.  
(2012) *Fra Oriente e Occidente: il ruolo strategico della Cirenaica nell'età di Eraclio*, «Hormos», n. 4, pp. 96-129.
- Bonifay, M.  
(2004) Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique, BAR international series, Oxford.
- Diehl, C.  
(1896) *L'Afrique Byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Leroux, Parigi.
- Février, P.A.  
(1983) *Approches récentes de l'Afrique byzantine*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 35, pp. 25-53.
- Haldon, J.  
(1994) *Synônè: re-considering a problematic term of middle Byzantine fiscal administration*, «Byzantine and Modern Greek Studies», n. 18, pp. 116-154.
- Krueger, P. (ed.)  
(1972) *Corpus Iuris Civilis, I, Codex Iustinianus*, Berlino.
- Mango, C. (ed.)  
(1990) *Nicephori Patriarchae Costantinopolitani Breviarum Historicum*, CFHB, Washington.
- Modéran, Y.  
(1986) *Corippe et l'occupation byzantine de l'Afrique. Pour une nouvelle lecture de la Johannide*, «Antiquités africaines», n. 22, pp. 195-212.
- Morrisson, C. e Seibt, W.  
(1982) *Sceaux de commerciaux byzantins du VIIe siècle trouvés à Carthage*, «Revue Numismatique», n. 24, pp. 222-241.
- Prigent, V.  
(2006) *Le rôle des provinces d'Occident dans l'approvisionnement de Constantinople (618-717): témoignages numismatique et sigillographique*, «Mélanges de l'école française de Rome», n. 118.2, pp. 269-299.

IN CANTIERE



Daniele Bortoluzzi

# THIS IS THE POPOLO, BABY

EMERGENZA E SISTEMA  
OLIGARCHICO A BOLOGNA TRA  
XIII E XIV SECOLO

A partire dalla seconda metà del XIII secolo, in alcune tra le più importanti città italiane, tra cui Bologna, Firenze, Perugia e Orvieto, il popolo riuscì a imporre un proprio regime e iniziò a esercitare il potere attraverso organi che non rispondevano in pieno all'articolazione politica e agli ideali di partecipazione che avevano mosso fino a quel momento la galassia popolare.

La via percorsa fu quella di creare nuovi consigli e uffici che si andavano a sommare e affiancare a quelli già esistenti: iniziarono così



a operare i consigli del popolo e i collegi degli anziani, ma non si trattò mai di una transizione pacifica. I consigli del popolo assunsero ampi poteri legislativi e lasciarono poche funzioni ai consigli comunali, che comunque non scomparvero mai. Il principale elemento di novità del nuovo regime fu quello di garantire a una larga quota di cittadini maschi di fare parte almeno una volta nella vita di un consiglio cittadino. Questo perché l'accesso ai consigli e alle magistrature fu regolato da complessi meccanismi elettivi e di rotazione delle cariche che prevedevano una durata limitata degli incarichi a uno o due mesi. Le cariche più prestigiose e politicamente più influenti dell'anzianato furono invece monopolizzate dalle famiglie più ricche e potenti. (Blanshei 2010; Herlihy 1991; Poloni 2010).

Questa duplice natura del sistema politico ha fatto e fa tutt'ora dibattere sulla natura oligarchica dei regimi di popolo. La teoria oligarchica, in particolare quella di Robert Michels (Michels 1915) della "ferrea legge dell'oligarchia" è stata tra la più utilizzate per proporre schemi interpretativi delle società cittadine, incluse quelle governate da

un regime di popolo; proprio a partire da quel modello è stata elaborata anche la “teoria elitaria della democrazia”, secondo la quale le scelte politiche sono appannaggio di un ristretto gruppo di individui, mentre volontà e pressione popolare sarebbero solo in grado di sostituire una élite con un'altra (Blanshei 2016). Il fatto che sia la massa a scegliere i gruppi dirigenti presuppone tuttavia che i detentori del potere debbano continuamente ricercare il consenso dei governati, esercitando in particolar modo quella che Antonio Gramsci definì egemonia.

Una lettura oligarchica della società bolognese è stata data in tempi molto recenti da Sarah Blanshei. La studiosa americana ha infatti dimostrato come, nonostante il regime di popolo si basasse su un'ampia partecipazione politica, l'accesso alle cariche di governo fu appannaggio di un sempre più ristretto numero di famiglie, che escludevano un numero sempre più crescente di individui.

Il nodo della partecipazione politica e dell'effettiva azione delle masse popolari è stato utilizzato da alcuni studiosi, tra cui Massimo Vallerani e John Najemy (Vallerani 1994; Najemy 2003), per confutare le visioni oligarchiche ed elitiste della società. Tuttavia, nell'ultimo decennio alcune opere di politologi di area anglosassone hanno ridefinito i termini della questione. Negli Stati uniti contemporanei, in modo particolare, è risultato quanto mai evidente che all'aumento della partecipazione politica sia corrisposto simultaneamente un aumento delle disparità economiche. In particolare, i politologi Martin Gilens e Benjamin Page (Gilens, Page 2014) hanno sostenuto come l'allargamento della base elettiva abbia solo mascherato le capacità decisionali dei gruppi di interesse e delle élite economiche, capacità che al posto di diminuire si sono invece notevolmente incrementate: il vero discrimine non risiederebbe quindi nella partecipazione, ma nell'influenza politica. La tendenza verso sistemi oligarchici è tuttavia oggetto di forti resistenze, come ha sottolineato John McCormick (McCormick 2011). Attraverso l'analisi dei *Discorsi* di Machiavelli, infatti, emerge come la pratica della rotazione o del sorteggio delle cariche, così come l'esclusione dei magnati, altro non siano che strumenti atti a evitare che un ristretto numero di individui assuma e consolidi ampi poteri decisionali.

Ancora più utile per inquadrare la questione è però l'opera di Jeffrey Winters (Winters 2011). Il politologo statunitense in un suo recentissimo saggio si è occupato di inquadrare l'oligarchia non come forma di governo a sé stante – idea questa derivata da una erronea interpretazione della *Politica* di Aristotele – ma come una parte integrante di qualsiasi sistema politico, anche di quelli più instabili e transitori. I fattori da tenere in considerazione risiederebbero infatti nella capacità di influenza delle oligarchie, che è misurabile dal grado di distribuzione della ricchezza di una società.

Distribuzione della ricchezza che in genere nei momenti di crisi viene quasi del tutto meno, determinando un alto grado di disuguaglianza economica a cui in genere consegue un aumento della capacità di

influenza delle oligarchie. Un esempio in questo senso è rappresentato dalla gestione dell'emergenza economica di Bologna nel decennio a cavallo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. A causa di una guerra in atto contro il marchese Azzo d'Este, la città felsinea si trovò in un'emergenza cronica, legata al reperimento di denaro. La

questione non era di poco conto, perché la raccolta di capitali era fondamentale per la paga dei soldati,



Palazzo d'Accursio, sede del potere comunale a Bologna

per la prosecuzione del conflitto e, in ultima analisi, per la sopravvivenza stessa del regime di popolo. Il controllo della cassa del comune, delle sue entrate e uscite, fu il tema su cui si incentrò il dibattito della politica cittadina: la quasi totalità delle deliberazioni consiliari – e la constatazione può essere estesa a tutta l'Italia – consistette infatti in provvedimenti di autorizzazione di spesa e di discussione sulle modalità dell'imposizione fiscale. Dove raccogliere il denaro, come spenderlo, erano questioni al centro del dibattito politico e rappresentavano una delle maggiori cause di conflitto dentro e fuori i consigli. Sebbene la gestione della fiscalità e della cassa comunale fossero due argomenti

particolarmente dibattuti, al verificarsi di un'emergenza le decisioni in merito furono delegate a collegi ristretti, ed è interessante notare che alcune magistrature finanziarie riuscirono ad assumere ruoli di comando di assoluto rilievo nel panorama politico cittadino.

#####

IN CANTIERE

135

## LE BALIE DI SAPIENTI

ZAPRUDER 56

Fra il 1296 e il 1306 le balie di sapienti incaricate di reperire denaro o pagare l'esercito furono numerose; ciò che si vuole qui mostrare è come l'emergenza economica fu rilevante nel modificare alcuni assetti istituzionali: alcuni uffici deputati al controllo economico riuscirono ad assumere il controllo della politica cittadina grazie alla liquidità di cui disponevano. Previsto fin dai primi statuti cittadini, l'Ufficio aveva competenze definite, legate all'approvvigionamento di cereali e al controllo della produzione del pane e secondo gli statuti del 1335 i suoi membri erano eletti – uno per quartiere – nel consiglio dei Quattromila<sup>1</sup>.

Il poter disporre di liquidità immediatamente utilizzabile e le prerogative assunte sulla logistica dell'esercito determinarono il maggiore coinvolgimento dei *domini bladi* (i signori del biado) negli affari relativi al conflitto<sup>2</sup>. La documentazione mostra tuttavia che i membri dell'ufficio non furono autonomi nelle loro decisioni e che i versamenti da loro fatti per finanziare la guerra necessitarono dell'intervento dei detentori dell'arbitrio: ad esempio nel marzo del 1297 il consiglio formato dal podestà, dagli anziani e consoli e dagli Otto di guerra avallò un pagamento di ben 465 lire emesso dai *domini bladi* nei confronti dei balestrieri andati in missione nel territorio imolese<sup>3</sup>.

A partire da quell'anno la documentazione inizia però a testimoniare una crescente autonomia decisionale, come suggerisce l'elezione di alcune delle guarnigioni inviate nei castelli da parte dell'ufficio e il maggiore coinvolgimento della magistratura ai vertici del governo cittadino, insieme a podestà, capitano, anziani e Otto di guerra. Una risposta a una simile ascesa è in parte chiarita dall'identità dei membri della commissione designati in quegli anni, come ad esempio Orso Bianchetti, Rolando Foscarei, Gardino Pegolotti, Romeo Pepoli. Questi erano legati, più o meno direttamente, al mondo del prestito, e ricoprirono svariati incarichi di alto livello nell'amministrazione finanziaria cittadina: il Pepoli, poi, fu un personaggio di assoluto rilievo, che dal 1306 occupò una posizione egemone nella politica bolognese<sup>4</sup>. Un'altra conferma dell'importanza raggiunta dalla magistratura si trova in una riforma del consiglio del popolo approvata nel 1297, che concedeva ai *domini bladi* il privilegio di portare armi a scopo difensivo, indice dell'importanza che ormai il loro ufficio rivestiva all'interno del

BRANCA, BRANCA, BRANCA

136

① *Statuti del 1335, Liber IV, rub. 6, De electione officio et iurisdictione dominorum bladi*, pagg. 149.

② Archivio di stato di Bologna (AsBo), *Riformagioni*, reg. 145, c. 131r.

③ AsBo, *Riformagioni*, reg. 144, c. 98r, 106v;

reg. 145, cc. 119r, 131v; *Consigli minori*, reg. 210, c. 251v.

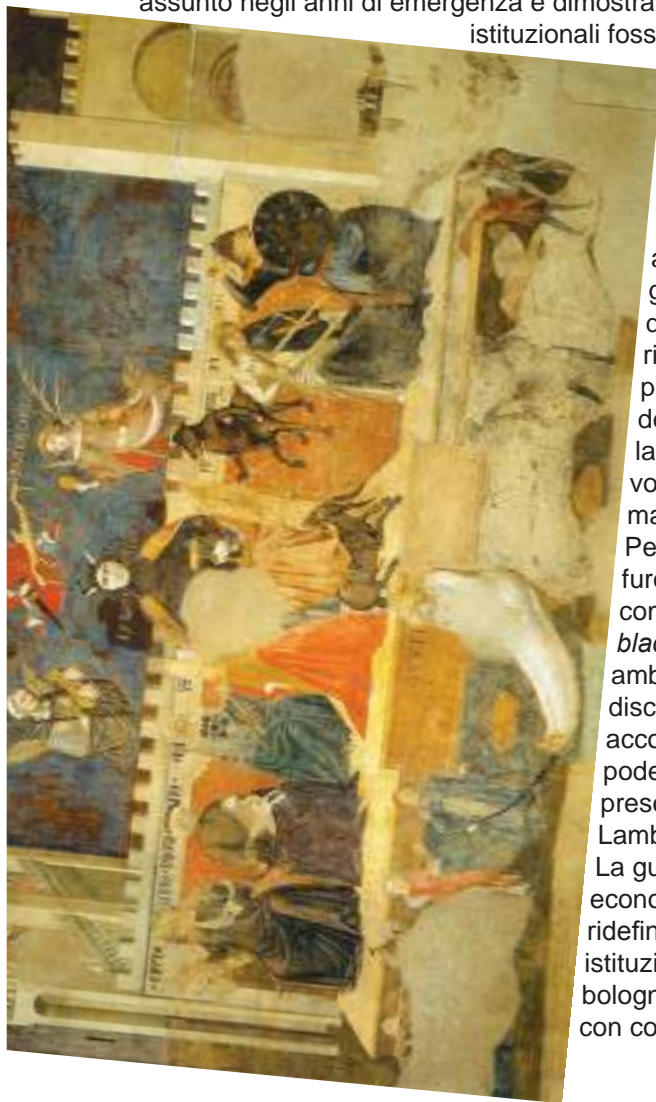
④ AsBo, *Riformagioni*, reg. 142, *Consigli minori*, reg. 210, c. 158v, AsBo, *Riformagioni*, reg. 144, *Consigli minori*, reg. 210, c. 158v.



governo<sup>5</sup>. Poco tempo dopo, in concomitanza con l'ingresso nella balia di Romeo Pepoli, fu conferito agli stessi l'arbitrio generale e, soprattutto, lo svincolo da qualsiasi forma di controllo: a quel punto il quadro istituzionale iniziò ad alterarsi<sup>6</sup>.

Quella riformazione sancì l'importanza che la magistratura aveva assunto negli anni di emergenza e dimostra come gli equilibri istituzionali fossero continuamente

negoziabili. I *domini bladi*, dopo il conferimento dell'arbitrio, divennero un punto fermo nel vertice di governo negli anni turbolenti della guerra: in due momenti di crisi istituzionale ricoprono l'ufficio del podestà e del capitano del popolo, non essendo la città riuscita ancora una volta a reclutare un magistrato forestiero<sup>7</sup>. Persino le trattative di pace furono – tra gli altri – di competenza dei *domini bladi*: inviarono ambasciatori a Roma, discussero le clausole degli accordi insieme a capitano, podestà e altri sapienti, presero contatti con i Lambertazzi<sup>8</sup>. La guerra e l'emergenza economica scaturitane, ridefinirono gli assetti istituzionali del governo bolognese. Una magistratura con compiti relativi al controllo



Allegoria del Cattivo Governo, 1338-1339, sala della Pace, palazzo Pubblico, Siena

<sup>5</sup> AsBo, *Riformagioni*, reg. 147, c. 175r.

<sup>6</sup> AsBo, *Riformagioni*, reg. 143, c. 56v.

<sup>7</sup> AsBo, *Consigli minori*, reg. 210, cc. 245r (indicati come reggenti il capitanato), podesteria

cc. 246r.

<sup>8</sup> AsBo, *Consigli minori*, reg. 210, c. 243v, *Riformagioni*, reg. 146, c. 194r, reg. 147, c. 265v, c. 222r, reg. 148, c. 333r.

fiscale riuscì ad ampliare enormemente la sua sfera di influenza, raggiungendo una posizione di preminenza. È importante sottolineare che l'ufficio fu occupato da personalità di primo piano nella politica cittadina e legate al mondo del credito, e i *domini bladi* non furono un'eccezione. In quegli stessi anni si affermò anche un'altra magistratura, quella dei *Cinque deputati all'accrescimento degli introiti del Comune e alla diminuzione delle spese*, i cui membri scelti furono Domenico dei Poeti, Villano Guastavillani, Pietro Bianchetti, Bartolomeo Pavanensi e Romeo Pepoli. Questa balia fu svincolata da qualsiasi controllo e dotata dell'arbitrio generale dal consiglio del popolo: nacque per sorvegliare l'attività di tutti i consigli ed ebbe la facoltà di respingere tutti i provvedimenti giudicati inutili o troppo costosi<sup>9</sup>. Nel 1298 fu ultimata l'ascesa delle magistrature finanziarie nel controllo della politica cittadina. Romeo Pepoli, Pietro Bianchetti e Villano Guastavillani furono eletti membri di una balia nata per controllare i redditi del Comune: quella magistratura, dotata dal consiglio del popolo dell'arbitrio generale, è molto interessante perché apportò diverse modifiche all'apparato amministrativo e politico cittadino<sup>10</sup>.

Le norme approvate furono trascritte solennemente e l'inchiostro rosso andò a evidenziarne le rubriche. Le decisioni prese intervenivano su ambiti sia della sfera economica sia di quella istituzionale. Tra i provvedimenti più rilevanti e incisivi vi fu la decisione di includere per sei mesi gli anziani consoli, una volta terminato il loro mandato, nel consiglio del popolo. La scelta fu motivata dal fatto che i componenti della magistratura dovevano spesso trattare in segreto, senza rivelare alcun dettaglio, ma la durata limitata dell'incarico pregiudicava la riuscita delle loro attività. Entrando a fare parte del consiglio, invece, il pericolo veniva scongiurato: lì avrebbero potuto terminare i lavori lasciati in sospeso, senza essere interrotti dalla scadenza del mandato. Con questa norma però, i membri di una delle più potenti magistrature cittadine riuscirono ad operare un controllo ancora maggiore sul principale organo deliberativo cittadino<sup>11</sup>.

Tuttavia, il provvedimento forse più incisivo fu la revoca a tutti i rettori cittadini della facoltà di disporre liberamente del denaro pubblico per far fronte alle spese di guerra, potere che fu conferito solamente a Romeo Pepoli, ai Signori del biado e ai preposti all'ufficio delle spie<sup>12</sup>. La parabola delle magistrature finanziarie dimostra che l'emergenza economica consentì a un gruppo molto limitato – dotato però di enormi ricchezze e influenza – di controllare direttamente la politica cittadina. Nel giro di pochi anni, infatti, il bisogno di reperire la liquidità necessaria a sostenere le spese di guerra mutò il profilo istituzionale di Bologna: nel nome del governo dell'emergenza, infatti, gli organi collegiali furono esautorati dai personaggi più ricchi e potenti della città.

<sup>9</sup> AsBo, *Riformazioni*, reg. 147, 284r.

<sup>10</sup> AsBo, *Consigli minori*, reg. 210, cc. 262r-268r.

<sup>11</sup> *Ibidem*, c. 265r.

<sup>12</sup> *Ibidem*, c. 265v.

## BIBLIOGRAFIA

- Blanshei, S. R.  
(2016) *Politica e giustizia*, Viella, Roma.
- Herlihy, D.  
(1991) *The Rulers of Florence, 1282-1530*, in *City States in Classical Antiquity and Modern Italy*: Athens and Rome, Florence and Venice, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, et al., University of Michigan Press, Ann Arbor, pp. 197-221.
- Gilens, M. e Page, B. I.  
(2014) *Testing Theories of American Politics: Elites, Interest Groups, and Average Citizens*, in *Perspectives on Politics*, vol. 12, n. 03, pp. 564-581.
- Michels, R., Paul, E. e Paul C.,  
(1915) *Political parties: a sociological study of the oligarchical tendencies of modern democracy*. New York.
- Najemy, J. M.  
(2003) *The dialogue of power in Florentine politics*, in *The Renaissance. Italy and Abroad*, a cura di J. J. Martin, Routledge, London, pp. 45-65.
- Poloni, A.  
(2010) *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Mondadori, Milano.
- Vallerani, M.  
(1994) *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 20, pp. 165-232.
- Winters, J. A.  
(2011) *Oligarchy*, Cambridge University Press, Cambridge.



VOCI  
.....

Amedeo Feniello e Alessandro Vanoli

# «RACCONTARE TUTTO A TUTTI»

Medioevo e divulgazione  
(a cura di Antonio Ruberto)

*Smarcare il Medioevo dai suoi luoghi comuni significa soprattutto rinnovarne l'immagine, la narrazione. Per ciò ho deciso di parlare con Amedeo Feniello e Alessandro Vanoli: il primo è un docente universitario, il secondo ha invece deciso di abbandonare l'accademia. Sono entrambi divulgatori efficaci, innovativi, capaci di mischiare stili narrativi e registri linguistici differenti creando una narrazione che punta a entusiasmare e coinvolgere il pubblico. Da qualche anno collaborano spesso.*

**?** C'è un rinnovato interesse per il Medioevo che si manifesta con film, serie tv, pagine social, sagre e con iniziative divulgative come il fortunato festival del Medioevo di Gubbio: è realmente così? E ancora: è diffusa l'idea di un Medioevo oscuro, eppure sappiamo che questo periodo ha visto innovazioni importanti e l'aprirsi dell'Europa a mondi altri e avanzatissimi. Si può innovare il racconto del Medioevo?

**!** **Amedeo Feniello** C'è un interesse per i temi e i motivi legati al Medioevo e tutto quello che oggi viene chiamato medievalismo, cui però non corrisponde un'attenzione da parte dell'accademia; tutto questo mondo apertissimo alla divulgazione, anche colta e accurata, non trova simpatie nell'ambiente universitario, che mostra una grande ritrosia verso ciò che ha un carattere divulgativo, non-accademico, considerando i prodotti divulgativi

come di serie b; ma negli ultimissimi anni si stanno aprendo degli spiragli con la *public history*, e c'è un'attenzione sempre maggiore verso i temi che più si prestano alla divulgazione.

Questa ritrosia viene fuori quando si prova a superare i confini della storia europea, si viene visti con sospetto perché si vuol ribadire un'immagine di Medioevo legata al contesto occidentale. Questi tentativi portano alla messa in discussione del termine stesso di Medioevo, che non funziona più nel momento in cui viene slegato dalla società europea occidentale che l'ha creato: non ha senso parlare di Medioevo indiano o giapponese perché faremmo una forzatura, sono persone che hanno categorie concettuali, cronologie completamente differenti dalle nostre. Anche ragionando sulle rotture: quando finisce il Medioevo? Per uno storico dell'arte finisce con Giotto, i medievisti parlano ormai di un Medioevo lunghissimo, come proponeva Le Goff; è un termine che va ripreso e riconfigurato nello spazio e nel tempo. Sull'altra questione c'è da dire che il confronto con realtà diverse, anche in senso comparativo, è necessario per la scrittura del Medioevo, perché una narrazione unidimensionale poteva funzionare in pieno Ottocento, quando l'Europa dominava sul mondo. Oggi non si può più scrivere e raccontare un tempo solo dalla nostra dimensione, ce lo impone una quotidianità fatta di spazi ridotti, comunicazioni rapide e soprattutto perché riceviamo flussi di persone provenienti da



Alessandro Vanoli e Amedeo Feniello in un momento di un loro spettacolo  
(fonte: <https://www.alessandrovanoli.it/gallery/#&gid=2&pid=3>)

fuori del nostro paese e che vogliono conoscere anche la storia del loro paese di origine. I manuali sono antiquati: la Cina appare solo quando Marco Polo ci arriva; la Mesopotamia, centro del mondo per secoli, compare parzialmente quando si studiano le prime civiltà poi scompare; il mondo islamico, un mondo gigantesco dominato da un'unica lingua e *koiné* culturale non lo si racconta. È un limite enorme nella nostra didattica della storia non immaginare che esistano altri mondi molto più avanzati e sviluppati del nostro. L'impero carolingio era un pezzo marginale di un mondo dove esistevano civiltà molto più sviluppate; Baghdad aveva un milione di abitanti quando Aquisgrana non era nemmeno una città, per non parlare del tessuto urbano cinese durante l'impero Song. Noi parliamo solo dello splendore della civiltà occidentale, ma lo splendore è tale solo in un'ottica di comparazione.

❗ **Alessandro Vanoli** Faccio una piccola premessa: io sono nato come storico medievista ma ho studiato anche l'arabo e l'ebraico quindi non ho mai avuto una collocazione chiara in ambito disciplinare... Forse non sono così abilitato a parlare di Medioevo basta, perché in realtà quasi sempre mi sono occupato di periodi storici molto più larghi fregandomene delle diacronie; però sì, me ne sono occupato un sacco e forse, tutto sommato, posso parlarne. Perché è così importante oggi? Me lo sono chiesto e non sono sicuro delle risposte. C'è forse il ritorno a un malinteso nazionalismo che nella sua forma culturale ordinaria si è costruito su un'idea ottocentesca di Medioevo che non è mai passata: ancora oggi abbiamo in mente il Medioevo romantico delle fate e delle fiabe dei Grimm, il neomedievalismo in architettura, il neogotico come recupero di

stilemi letterari, tutta una serie di cose che nell'immaginario nazionalista ha continuato a lavorare; c'è poi un altro aspetto dell'immaginario medievale, più commerciale ma comunque legato al primo che è passato attraverso una serie di rivisitazioni cinematografiche, carico di idee eroiche che ancora ci portiamo dietro e che trova idee forti nel Medioevo. E poi nel malinteso, e mai venuto meno, gusto per la barbarie: a noi piace un Medioevo che non esiste ed è carico di quella roba lì; se si prende il Medioevo alla Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, che è fatto tutto di tizi vestiti da fighetti con i costumi blu e rossi, di quel Medioevo lì alla gente frega già molto meno se non per le grandi soap, ho la vaga sensazione che il Medioevo più violento, proiettato su un luogo più o meno selvaggio, suoni meglio e faccia parte di quel bisogno di ritorno alla natura che stiamo declinando in diversi modi. E c'è l'idea di un Medioevo primordiale, in cui gli uomini erano uomini, la natura era selvaggia e feroce, un Medioevo che raccontavano i medievisti della scorsa generazione come Fumagalli, che è parecchio pervasivo; nell'idea del ritorno alla natura il Medioevo funziona meglio di altri periodi, certamente funziona meglio nel mainstream dato che il nostro Medioevo è quello letterario e cinematografico.

❓ È interessante quanto diceva Feniello rispetto all'interesse degli immigrati rispetto alla storia del loro paese. Sembra che un nuovo tipo di narrazione sia necessaria e inevitabile.

❗ (AV) Io ho sempre lavorato tantissimo con la scuola, anche adesso con la didattica a distanza. Credo che quello toccato da Amedeo sia il punto: la storia funziona e viene percepita come qualcosa di

interessante se pensi che parli di te e delle tue radici. La storia da noi ha funzionato in una prospettiva nazionalista. Prima dell'Ottocento era una roba fatta da una élite che parlava di re e monasteri, quando diventa una questione scolastica, di educazione del popolo, cambiano le regole del gioco. E la storia che viene celebrata e veniva ricordata dagli anziani era quella che stava a fondamento della patria: basti guardare alle vendite dei libri sulle due guerre mondiali, le guerre tiravano perché momento fondativo della nazione.

Questo modello nazionalista è stato poi esportato per ragioni colonialiste in tutto il resto del mondo. E così ogni ragazzino algerino o egiziano esce da una scuola d'impostazione molto più ideologica della nostra definito dai pilastri della sua storia molto più di quanto lo siamo noi. Questo tipo di modello, che fino a qualche generazione fa era lo stesso del nostro, che parla di loro e che li rende orgogliosi del loro passato funziona benissimo.

❓ Il racconto del Medioevo si lega anche all'attualità e alla politica: c'è lo stereotipo di un'Europa medievale monoliticamente bianca e cristiana mentre la ricerca suggerisce altro. Raccontare un Medioevo fatto anche di incontri e scambi può contrastare la diffusione di determinate idee?

❗ (AF) Su questo non sono tanto d'accordo perché l'Europa medievale è un'Europa che non ha contatti e non ama il contatto, non ha idea nemmeno di cosa sia la religione musulmana, e questo vale anche per i secoli di maggiore apertura come il Duecento e il Trecento: Dante ha un'idea vaga di cosa sia la religione musulmana. Non c'è

interesse all'alterità: il mondo è una *res publica* cristiana, e non c'è nessun atteggiamento di tolleranza e comprensione del diverso. La tolleranza è un concetto illuminista, mentre il mondo medievale è un mondo *christian and white* dove Maometto era visto come un eretico cui piacevano le donne e che, non potendo diventare papa, fonda una nuova religione: l'immaginario era questo e non c'è nessuna curiosità. Ci sono dei fronti di relazione che diventano fondamentali perché permettono alle conoscenze musulmane di entrare nel mondo occidentale. Esempio è la storia di Fibonacci in questo senso; un altro è Gherardo da Cremona, che porta in Europa l'astronomia di Tolomeo. Ma si tratta di crepe che riguardano percentuali piccolissime della popolazione nelle zone di frontiera come la Spagna o la Sicilia. Per la storia medievale esistono ancora stereotipi popolari come quello della piramide feudale, ma esistono anche stereotipi colti, come quello di un cambiamento improvviso, lineare, che porta alla ribalta la nuova classe borghese; ecco: quello della borghesia che cambia la società è uno stereotipo colto, che oggi viene considerato forzato. Il problema è sempre che proiettiamo le nostre categorie nel passato per analizzarlo.

❓ Quindi anche l'idea di un Medioevo aperto e dinamico è un luogo comune?

❗ (AV) Condivido la risposta di Amedeo ma mi verrebbe da chiedere di che percentuali parliamo, quant'era la gente che

si muoveva e quella che rimaneva chiusa? Non si sa. E qual era la percezione che questi avevano del mondo? Certo, tendenzialmente era un mondo chiuso, con una visione monolitica, basta pensare al rapporto con gli antichi: hanno detto il vero e le loro opere parlano all'attualità, senza distanze tra la contemporaneità e il testo; il cristianesimo orienta la visione del mondo radicandola fortemente sul territorio e producendo, forse, una relativa incapacità di concepire un mondo altro. Ma per quanti è così? Be', senz'altro tanti. Ma per quanti nel Duecento, nel Trecento il mondo è costruito su scale impressionanti? Sicuramente ci sono i mercanti, i monarchi e i loro ministri... Ma poi cosa vuol dire avere una visione ampia del mondo? Dipende dal filtro con cui si guardano le cose: questo è l'unico





L'Erdapfel di Martin Behaim, la più antica rappresentazione del globo terrestre

problema. L'uomo medievale sa che il lapislazzulo viene dall'Asia, come la seta e le spezie, ha un'idea della sua vastità, ha interesse a vederla? Dipende da chi agisce, da chi parla. Bisognerebbe concentrarsi sulle persone e sui gruppi di persone, uscire dalla definizione di Medioevo e concentrarsi sulle necessità, le committenze per quanto riguarda certi prodotti. La mia impressione è che ne uscirebbe un quadro assai complicato, e che davvero ci fossero persone con una chiusura enorme, e che anche le altre persone, quelle che viaggiavano, fossero chiuse se confrontate a noi, ma non è una gara. Piuttosto bisogna chiedersi come guardassero al mondo, con che capacità di percepire le differenze, e c'è una differenza enorme in questo senso tra l'VIII secolo e il XIV: nel Trecento i mercanti hanno una percezione precisa delle cose, sanno distinguere tra le persone e le lingue.

Di solito questi discorsi finiscono sempre per definire come medievali determinati soggetti che oggi dicono cose omofobe, antisemite, razziste, agghiaccianti... Be', non sono medievali, hanno semplicemente una chiusura mentale spaventosa che non so se sia la proiezione di un tempo quanto l'incapacità di collegare le cose, che al contrario è la potenzialità che offre qualsiasi tipo di cultura. Per quanto riguarda il discorso dei modelli io credo che entrambi siano veri e che all'interno di essi ci siano infinite varianti. Non possono che essere entrambi veri perché continuo a pensare che il vero grimaldello che ha trasformato il mondo è stata la scommessa sull'ignoto, la possibilità di innovare tramite la conoscenza, e che tendenzialmente la conoscenza abbia prodotto i suoi frutti migliori attraverso lo scambio. Noi siamo messi uguale, e non credo che dobbiamo stupirci di un apparente ritorno al passato perché in questo gioco le lancette non

vanno mai in una direzione sola, se così fosse significherebbe che abbiamo imparato qualcosa dalla storia, cosa che non avviene mai. Il punto è un altro, cioè la scelta culturale che si fa quando si decide di fare delle cose anziché altre, costruire le mura o superarle; ed è una cosa con cui facciamo i conti da sempre.

❓ Alessandro Vanoli, la storia medievale è una disciplina eurocentrica ma lei ha la tendenza a superare i confini europei sia in senso temporale che spaziale. Si può de-europeizzare, decentrare il Medioevo?

❗ (AV) Bisogna innanzi tutto definire cos'è il Medioevo, se è quello scolastico che inizia con la deposizione di Romolo Augustolo e si chiude con Colombo, oppure se è un periodo di mille anni all'interno del quale possiamo preferire di raccontare alcune cose, assumendo un'ottica

eurocentrica o allargando lo sguardo al mondo. La prima ipotesi, sostanzialmente eurocentrica, è ottocentesca e partiva dalle necessità nazionalistiche perché il Medioevo era un punto di vista funzionale al racconto della nascita delle nazioni e si focalizzava sull'unico centro del mondo concepibile ai tempi. Ed è ancora questo il Medioevo del nostro immaginario, che si influenza vicendevolmente con la scansione ottocentesca. Si tratta di una convenzione che funziona benissimo per gli ordinamenti disciplinari, in particolare accademici, e può essere necessaria per definire uno spazio di studio: l'unico Medioevo pensabile e studiabile è quello giustificato dalle cattedre, quello va studiato. Non dico che sia giusto o sbagliato, ma che è così. Possiamo continuare a usare questa convenzione per una questione meramente strumentale: le convenzioni esistono per essere usate e sono necessarie per la divulgazione, per i non specialisti. Io so che quando parlo di islam molte persone hanno una determinata griglia in testa, ma almeno io in quella griglia posso muovermici, giocare tra quelle maglie. Quindi magari teniamocelo il Medioevo...

Perché se ci riferiamo al Medioevo come uno spazio di mille anni, senza confini spaziali, questa definizione ci crolla addosso. D'altra parte ci sarebbe il problema di cominciare a spiegare l'andatura comune di una storia condivisa, magari non arrivando alla Cina, anche se le nostre classi son piene di ragazzini cinesi, ma spiegare che la storia è fatta anche di grandi meccanismi che ci appartengono, di scambi... Però quando la storia si allarga troppo è difficile stringerla. Per ricollegarci anche alla domanda di prima, non so quale sia la soluzione, ma è vero che in parte bisogna cercare di rompere quelle griglie, innanzi tutto per far capire a chi è italiano da più generazioni che la storia gli appartiene ancora, e di far capire a chi fa parte della nostra contemporaneità, ma non della nostra storia, che invece è parte di una storia comune. Non è una partita facilissima, e le forze in campo sono un po' blande per poterla vincere, ma confido nella capacità degli insegnanti.

❓ Parlando di divulgazione, tra di voi c'è da tempo una stretta collaborazione e un'attività che si basa sulla teatralizzazione e un modo di raccontare particolarmente entusiasmante e coinvolgente. Come nasce quest'idea?

❗ (AF) Io mi ritengo una persona molto fortunata perché faccio il mestiere che avrei da sempre voluto fare, fin da quando ero studente, e quello che mi è sempre piaciuto fare è raccontare. E non penso che bisogna limitare le possibilità, si può raccontare tutto a tutti usando dei registri

differenti. Posso raccontare la stessa cosa a un bambino di sei anni come a un uditorio di soloni di ottant'anni, cambio il registro ma la sostanza rimane la stessa, naturalmente favorita dal piacere di raccontare le cose. Non ho mai avuto problemi a scrivere per un giornale, o un libro o a raccontare qualcosa a una scolaresca o a fare teatro: considero tutte queste cose parte del mio lavoro, cioè raccontare la storia in una maniera fruibile, chiara, appassionata. Ovviamente ho avuto anche la fortuna di farlo grazie a persone che me ne hanno dato la possibilità, come la casa editrice Laterza, Federico Fioravanti del festival del Medioevo, e soprattutto una delle persone più importanti che ho incontrato in questo cammino, e che ritengo una dei migliori scrittori e intellettuali e storici italiani, una persona che meriterebbe cinque cattedre universitarie che si chiama Alessandro Vanoli; con lui condivido la voglia di raccontare, teatralizzare, sperimentare le vie diverse per raccontare la storia. Oggi si parla tanto di *public history*, beh, noi la facciamo, e ne sperimentiamo le forme che vanno dal podcast all'articolo di giornale. Abbiamo la stessa passione nel raccontare la storia, cosa che ci permette di fare anche cose divertenti, momenti di racconto improvvisati; entrambi abbiamo il piacere della performance, del racconto. Ma ce ne sono altri, come Barbero o Cardini, che hanno capito prima di altri che quella era una strada per raccontare la storia, Cardini prima di tutti gli altri e per questo ha avuto tantissimi problemi perché l'accademia chiedeva se facesse il teatrante o il professore universitario, cose che dicono anche di me.

❗ (AV) Io credo di aver oscillato molto nella vita, prima di rendermi conto che a me piaceva tantissimo parlare con la gente e la storia. Quando ero nell'accademia ho capito che in realtà avevo dimenticato un pezzo della mia vita, quello del parlare o dello stare sul palcoscenico, e ho capito quanto mi stessero stretti l'accademia e il Medioevo, a me piaceva la storia e ho capito che la diacronia era un problema. La storia che mi interessava era immensa, mi appassionava quello che succedeva quando la gente si incontrava, quando comunicava, e questo significa occuparsi contemporaneamente di più cose, cosa che ti fa vedere quanto è bello il mondo. C'è un grosso dibattito oggi sulla *public history* dentro al quale mi sono ritrovato inevitabilmente, vengo spesso invitato a fare lavori sul senso

della comunicazione storica e se c'è una cosa evidente è che tutto questo vuol dire niente, perché imparare a comunicare la storia implica l'impararsi un mestiere. La divulgazione non è una delle potenzialità dello storico, ma è lo storico che decide di impararsi un altro mestiere. Io ad esempio ho studiato da attore, imparando le basi del mestiere: se scegli un percorso di comunicazione è perché lo ritieni una tua competenza o qualcosa che puoi imparare; io avevo studiato teatro ai tempi dell'università, e l'ho recuperato quando ho deciso di abbandonare l'università e scrivere per un pubblico diverso. L'altro problema era di superare lo schema della didattica: io ho l'obiettivo di raggiungere più persone, e allora ho provato a scrivere in maniera diversa, la molla del teatro è stata la stessa: il problema è come fare a convincere il pubblico che la storia sta parlando di loro. E una delle cose che ho fatto con Amedeo è stata quella di mostrare il più possibile il gioco dello storico, mostrare la narrazione con lo storico in mezzo; con Lino Guanciale e Marco Morandi ho portato in scena *Le parole e il mare*, dove l'attore cercava in qualche maniera di smontare lo storico e mostrare al pubblico che le sue parole sono parte di loro.

❓ Amedeo Feniello, parlando di scolaresche mi è venuto in mente del suo libro, *Il bambino che inventò lo zero*, in cui un Fibonacci bambino è protagonista di un libro illustrato e di una storia in cui si avverte in maniera forte l'idea dello scambio culturale.

❗ (AF) In realtà è stata un'idea della casa editrice Laterza, che ha pensato a una collana per bambini legata a personaggi storici, e Cardini ha raccontato di un bambino vichingo, Traina di Giulio Cesare bambino. Io invece avevo appena pubblicato una storia sulla banca in cui parlavo

di Fibonacci, ho preso quella storia e l'ho trasformata in un libro per bambini, semplicemente cambiando registro. È come per un brano musicale, lo si può suonare da solista in orchestra ma lo spartito rimane lo stesso, io non ho fatto altro che riportare quello che Fibonacci scrive nel *Liber abaci*, dove dice di aver imparato dagli arabi i numeri alla maniera degli indù.

LA CHIESA GIUDICA LO ZERO UNO  
STRUMENTO DA INFEDELI.

MERCANTI:



VOCI

149

VOCI



Amy S. Kaufman e Paul B. Sturtevant

# GLI STORICI DEL DIAVOLO

(a cura di Fabrizio De Falco  
e Laura Righi)

Amy Kaufman e Paul Sturtevant sono gli autori di «The Devil's historians» (Toronto University Press 2020), un libro che esamina e mostra come alcune visioni distorte del Medioevo siano nate e diffuse per ragioni politiche e per promuovere ideologie tossiche. I due studiosi hanno partecipato attivamente a «The Public Medievalist», Paul come caporedattore e Amy in qualità di redattrice principale della sezione Race, Racism and the Middle Ages. «The Public Medievalist» è una rivista online fondata da Paul nel 2014 che ha l'obiettivo di mostrare, usando risultati scientifici, l'importanza del Medioevo nella società e nei dibattiti contemporanei<sup>1</sup>. La rivista può essere considerata un esperimento di successo nel campo della public history: quando non sono pubblicati nuovi contenuti, il sito web conta circa 1000 visualizzazioni al giorno, che diventano circa 1.75 milioni quando ci sono nuovi articoli. Il loro lavoro è spesso ripreso dai media e i loro articoli sono usati nei corsi di oltre 120 università in tutto il mondo. Paul e Amy sono esperti degli usi e abusi del Medioevo. Così abbiamo deciso di avviare con loro una discussione sulle mistificazioni a cui l'epoca medievale è soggetta, con particolare attenzione agli Stati Uniti e all'uso del Medioevo da parte dell'Alt-right.

? Paul, tu sei il caporedattore di «The Public Medievalist». Parliamo della nascita di questa idea. Ci piacerebbe sapere in che modo è iniziato e si è sviluppato il tuo interesse per la *public history* e la sua importanza...

! **Paul B. Sturtevant**

Ho fondato «The Public Medievalist» nel 2014 ma il mio interesse per la *public history* risale a molto prima. Il tema principale dei miei studi dottorali era la comprensione del Medioevo da parte del pubblico,

cioè il "medievalismo pubblico". Agli inizi, «The Public Medievalist» era stato pensato come un progetto individuale. Tematiche di razza e di genere erano già presenti come fili conduttori in alcuni miei lavori poi, lentamente, «The Public Medievalist» si è trasformato in un progetto collaborativo. In vista delle elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti, con l'ascesa dell'Alt-right neofascista e il loro uso dei medievalismi per diffondere messaggi tossici, io e gli altri redattori abbiamo sentito la necessità di intervenire. Da diversi anni Amy (che era vicedirettrice all'epoca) stava lavorando alacremente sulle tematiche di genere e di razza nei medievalismi e così abbiamo deciso di pubblicare una sezione speciale su «Race, Racism and the Middle Ages» nel febbraio del 2017 (che coincideva indicativamente con l'inaugurazione della presidenza Trump). Purtroppo, intervenire nel dibattito pubblico è diventato ancora più necessario nel momento in cui Trump si è circondato di un'amministrazione composta da suprematisti bianchi e neofascisti. Anche adesso, quattro anni dopo, il fatto che

① <https://www.publicmedievalist.com/>

Trump non sia più in carica non significa che il pericolo sia passato. Le sollevazioni per le *Black Lives* durante l'estate del 2020, così come la reazione da parte della destra contro «The 1619 Project», hanno fatto emergere l'importanza della storia all'interno del discorso pubblico<sup>2</sup>. La necessità di offrire interpretazioni del passato che siano antirazziste, antifasciste e progressiste è diventata più urgente che mai. Mi aspetto che il pubblico cambi idea? Sì e no. Non mi aspetto che un suprematista bianco decida di passare dalla nostra parte, come folgorato sulla via di Damasco. Ma spero che abbiamo fatto un buon lavoro per promuovere una visione più interessante e complessa del mondo medievale presso un'ampia fascia di persone "indecise", avvicinandole un po' di più a una comprensione più positiva della storia medievale e mettendole in guardia dal disordine tossico che si può trovare in altre pagine web. E spero che abbiamo mostrato che il Medioevo non è argomento solo per un pubblico bianco, maschile e conservatore, a cui pure si rivolgono molte narrazioni pubbliche.

❓ Amy e Paul, recentemente avete pubblicato il libro *The Devil's Historians. How Modern Extremists Abuse the Medieval Past*. Per prima cosa: potete raccontarci qualcosa sul vostro "cliente" diabolico e le strategie che avete usato per mostrare come gli estremismi hanno plasmato e usato idee sbagliate di Medioevo? Inoltre, quali sono gli apprezzamenti e le critiche che avete ricevuto rispetto al libro?

❗ (PS) Abbiamo lavorato con Natalie Fingerhut della University of Toronto Press e collaborare con lei e il resto del team editoriale è stato un piacere. In realtà, il libro nasce grazie alla collana «Race, Racism, and the Middle Ages» che io e Amy abbiamo curato per «The Public Medievalist». Natalie mi ha contattato chiedendomi della possibilità di trarre un libro da questa esperienza o se avessi in mente di scrivere qualcos'altro

sull'argomento. Personalmente, non ero interessato a rielaborare in un altro formato il lavoro che era stato fatto online. Il lavoro era completo e disponibile in formato gratuito, in modo che potesse avervi accesso il maggior numero possibile di persone. Desideravo fare qualcosa di nuovo. Quindi mi sono rivolto ad Amy e le ho chiesto se fosse interessata a scrivere qualcosa con me, qualcosa che avrebbe ampliato alcuni degli argomenti che erano stati appena accennati nella collana scritta per «The Public Medievalist». Poi abbiamo proposto l'idea a Natalie. Nel complesso, è stato un processo sorprendentemente semplice.

② <https://www.nytimes.com/interactive/2019/08/14/magazine/1619-america-slavery.html>



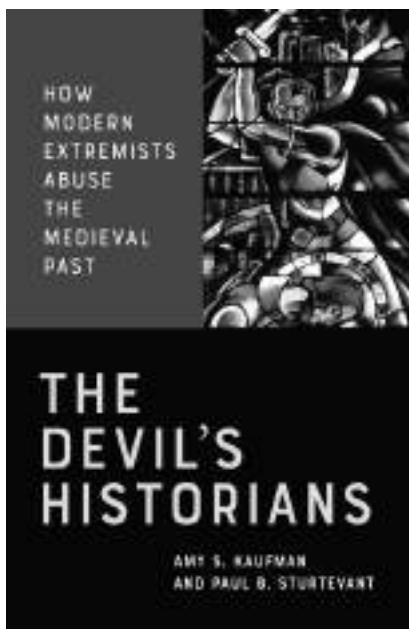


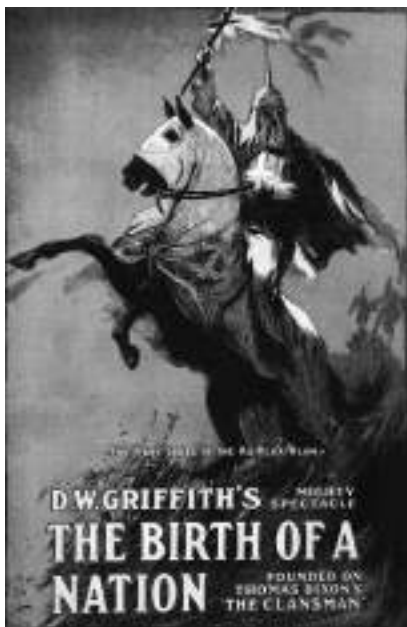
Immagine di copertina del libro di Amy S. Kaufman e Paul S. Sturtevant, *The Devil's Historians. How Modern Extremism abuse the Medieval Past*, 2020, University of Toronto Press

! **Amy S. Kaufman** Tra gli apprezzamenti, quello che ci ha veramente fatto piacere è che il testo è leggibile senza usare toni accondiscendenti. Volevamo venire incontro ai lettori nei luoghi dove si trovavano realmente, non dove l'accademia li voleva, e questo significava spiegare concetti di base, fondamentali, senza guardarli dall'alto in basso. Siamo anche orgogliosi del modo in cui abbiamo dimostrato che l'uso del Medioevo da parte degli estremismi è un problema di lunga data e che non è saltato fuori nel ventunesimo secolo. Capire come le versioni dei suprematisti bianchi sono state usate nel corso dei secoli per attaccare le persone rende più semplice riconoscere il fenomeno in atto oggi. Per quanto riguarda le critiche che abbiamo ricevuto, generalmente

queste preferirebbero un altro tipo di libro: più comprensivo, o più accademico, o più specializzato. In realtà, noi abbiamo concepito questo libro come un'introduzione, qualcosa che aprisse i lettori a riconsiderare le loro idee sul Medioevo. Inoltre, nonostante ci siano razzisti, sessisti ed estremisti religiosi, e altre tipologie di persone violente che rivendicano il Medioevo come un periodo in cui il loro odio trova conferma, volevamo dare alle persone un messaggio di speranza. Abbiamo voluto mostrare a chiunque si sentisse escluso da un Medioevo mitico, bianco e maschilista che questo passato è anche il loro, che la storia appartiene a tutti e che tutti vi possono trovare forza, ispirazione e un pezzo della loro storia, indipendentemente dalle loro origini. Se il libro adempirà a questo compito allora potrà ispirare i lettori a esplorare il passato. Non è concepito come un punto di arrivo.

? Nel vostro libro, capitolo per capitolo, analizzate vari esempi sia degli usi impropri del Medioevo sia dei suoi abusi. Secondo voi, perché alcune fake news e miti riguardanti il Medioevo hanno ancora così successo?

! (AK) I miti sul Medioevo sono spesso promossi da persone che cercano di capire loro stesse senza però riflettere davvero sul passato. Per definire la propria identità si è spesso usato l'aggettivo *medievale* come termine di paragone negativo, e



Locandina del film di D.W. Griffith, *The birth of a Nation*, 1915

questo sin da quando fu creato il concetto stesso di Medioevo. I filosofi del Rinascimento che riscoprirono i testi classici immaginarono il Medioevo come un periodo di ignoranza. Gli scienziati credono che durante il “periodo oscuro”, la religione reprimesse il progresso intellettuale (in realtà era l’opposto: chiese, moschee e sinagoghe erano i centri della conoscenza scientifica, medica e filosofica). Le femministe moderne definiscono “medievali” i loro avversari patriarcali per indicare il loro essere retrogradi ed evidenziare come la loro sensibilità sia diversa dalle nostre idee, appunto, moderne. E i suprematisti bianchi propagandano la presunta bianchezza dell’epoca medievale

per dotare il loro razzismo di una patina di ineluttabilità storica. Questi miti sono duri a morire perché esaltano chi li promuove. Le culture moderne si vantano di non avere relazioni di genere “medievali” e a convenienza ignorano lo stupro, la violenza e l’oppressione all’interno delle loro società. Anche coloro che vogliono ricreare il Medioevo, come, ancora, i suprematisti bianchi, si sentono personalmente autorizzati perché immaginano un’origine mitica, tutta bianca, dei loro antenati. Questi miti sono risultati soffocanti anche per le discipline accademiche. Nonostante molti dei primi studiosi di storia medievale fossero donne, introdurre un approccio femminista allo studio del Medioevo, studiare le stesse donne medievali, è stata una battaglia dura. Soltanto nell’ultimo ventennio i libri di testo e i programmi hanno finalmente accolto al loro interno scrittrici come Christine de Pizan, Julian of Norwich e Marie de France. Anche le lotte per studiare la razza nel Medioevo, il Medioevo globale e quello queer sono aspre e in corso. Questi studi sono oggi più diffusi, ma vengono ancora considerati “interessi particolari” o “di nicchia”. Puoi ancora ottenere una laurea in studi medievali studiando solamente testi bianchi, cristiani e scritti da uomini, per poi definirti “apolitico”, come se si trattasse di testi neutrali mentre tutto il resto è politicamente schierato.

❶ (PS) E per ricollegarmi a quanto Amy ha appena detto, gli storici accademici non hanno fatto un buon lavoro per avvicinare un pubblico più ampio al Medioevo, per aiutarlo a demistificare queste idee errate e



sostituirle con qualcosa di più autentico. Nelle università, gli studiosi non vengono premiati quando cercano di coinvolgere il pubblico, e spesso vengono puniti per aver tentato di farlo (il termine *popular* è ancora oggi oggetto di derisione in alcuni ambienti accademici). Anche quando gli accademici affermano di coinvolgere il pubblico, questo implica molto spesso fare una conversazione accademica pubblica che non tiene in conto di quanto gli ascoltatori possano comprendere. Se vogliamo che i luoghi comuni cambino è necessario uno sforzo di gran lunga più ampio da parte degli storici, per collaborare con il pubblico, aggiornare il materiale didattico primario e secondario, lavorare con i creatori della *popular culture* e capire dove si trova il loro pubblico. Affinché questo accada, bisogna far fronte ai bisogni degli accademici, i quali devono essere premiati quando fanno un lavoro che si situa al di fuori del tradizionale ambito universitario, altrimenti il cambiamento non avverrà mai. Se non si spinge decisamente in questa direzione non riesco a vedere alcuna possibilità di modifiche significative nell'ambito delle narrazioni pubbliche.



❓ Dal nostro punto di vista, sembra che un problema notevole della storia medievale negli Stati Uniti sia derivato dal fatto che questa sia usata come parte del mito fondatore dell'intera nazione. Una narrazione che così esclude le storie delle popolazioni non europee che hanno partecipato alla costruzione della società statunitense...

❗ (AK) Nell'immaginario americano non c'è mai stata un'idea unica di Medioevo e neanche un mito fondatore medievale. Ma penso che gli accademici americani che si occupano di Medioevo abbiano ereditato le tendenze eurocentriche dei colleghi oltreoceano: è da tempo che si attende un cambio di prospettiva. L'uso del passato medievale negli

Stati Uniti è complesso e stratificato. Pensate, per esempio, al diciannovesimo secolo, alla schiavitù e alla guerra civile. I confederati hanno usato il Medioevo europeo per indicare la loro origine mitica: si sono illusi pensando che fossero cavalieri e dame e che i loro insediamenti fossero castelli feudali (Mark Twain ha definito questo atteggiamento «La sindrome di Sir Walter Scott»). Al contrario, nel nord industriale, specialmente tra gli abolizionisti, l'aggettivo *medievale* assunse connotazioni negative, qualcosa che ogni progressista avrebbe preferito lasciarsi alle spalle. La schiavitù era spesso considerata un esempio di quanto arretrate e corrotte sarebbero state le persone se fossero rimaste a una mentalità medievale. Anche allora, comunque, non vi era un netto confine tra chi e come usava il Medioevo. Alcuni abolizionisti, e anche alcuni scrittori americani neri, hanno usato i temi dell'onore e della cavalleria con l'obiettivo di mostrare il valore dei loro personaggi e creare compassione per la causa antischiavista tra gli americani (Matthew Vernon ha scritto un



libro eccezionale su questo tema). In Louisiana, Florida e California, dove i colonizzatori furono principalmente francesi o spagnoli invece che britannici, i legami con il passato medievale sono particolari e complicati, si veda, ad esempio, l'importante studio di Michelle Warren sul medievalismo creolo.

❓ Procedendo con le ultime domande, potreste spiegare il processo di appropriazione della terminologia e delle categorie storiografiche da parte dell'*Alt-right*? Ci riferiamo in particolare al termine *anglosassone* e al dibattito che si è sollevato riguardo all'appropriatezza del suo uso...

❗ (AK) Prima di tutto, vi devo indicare il lavoro di Mart Rambaran-Olm, che si è battuta in prima persona per sostenere questo cambio di terminologia. Ma è importante notare che non è stata l'*Alt-right* ad appropriarsi del termine "anglosassone". Nell'era post-medievale l'aggettivo è stato sempre parte del discorso

razzista, si possono trovare

articoli accademici che criticano questo termine già nel 1938!

Agli inizi del ventesimo secolo, gli Stati Uniti hanno posto limiti all'immigrazione per i "non anglosassoni" con leggi che erano parte di una dilagante discriminazione verso asiatici-americani, ebrei, messicani, italiani, cattolici irlandesi e altre popolazioni. Lungo tutto il corso del Novecento, il termine è stato usato soprattutto nella retorica razzista verso i neri e con toni violenti, come dimostra il fatto che il Ku Klux Klan si considerava il difensore della razza "anglosassone". I giornali di quel periodo offrono uno spaccato sull'uso razzista di questa parola. Un esempio famoso è il caso di Rhinelander-Jones, negli anni venti. L'erede di una ricca famiglia bianca scoprì che la sua nuova moglie in realtà non era bianca. La famiglia presentò istanza per l'annullamento del matrimonio. Sebbene persero il processo, i giornali, simpatizzando con la causa bianca, crearono e fecero circolare, quasi universalmente, l'immagine di un nobile marito "anglosassone", dalla mascella pronunciata e dagli alti valori morali, imbrogliato da una tentatrice.

Sin dal principio, il termine "anglosassone" non ha avuto un valore neutrale neanche nei circoli intellettuali. È sempre stato un termine ideologico, carico di nazionalismo; quel nazionalismo bianco che nel diciannovesimo secolo e nei primi anni del Novecento era una parte inestricabile delle accademie sia statunitense sia britannica.

Francamente, è da molto che aspettiamo che le cose cambino.

❗ (PS) Il termine *anglosassone* è ancora usato in questo modo nei discorsi politici e pubblici di oggi. Nell'aprile del 2021, i trumpisti e neofascisti di «America First Caucus» hanno pubblicato il loro programma che include la frase: «L'America è una nazione con un confine e una cultura, rafforzata da un rispetto condiviso per le

tradizioni politiche esclusivamente anglosassoni»<sup>3</sup>. Se qualcuno chiedesse ai membri di questo caucus, di preciso, a quali tradizioni politiche del decimo secolo si riferiscono non sarebbero in grado di fornire una risposta. Questo solo perché usano il termine “anglosassone” come una parola socialmente più accettabile di “bianco”. Lo usano per tentare di dare credibilità alle loro politiche razziste attraverso una legittimazione storica. Sanno benissimo di non poter dire che “l’America è un paese bianco” e, dunque, optano per “anglosassone”. Negli Usa, il termine *anglosassone* è forse conosciuto soprattutto come parte dell’acronimo WASP (White-Anglo-Saxon-Protestant), usato per descrivere la società altolocata statunitense, in particolare quella del ventesimo secolo. Come ha fatto notare Amy, questa medievalizzazione della razza ha avuto la funzione di escludere anche gli immigrati più recenti dai privilegi della bianchezza e mantenere gerarchie razziali all’interno degli stessi bianchi. Questa è la ragione per cui il lavoro che facciamo con e per il pubblico è, spero, importante. Il termine “anglosassone” e il suo uso non sono mai stati neutrali. È un modo per camuffare il razzismo moderno attraverso l’uso distorto di termini medievali. Per demolire il suprematismo bianco è necessario svelare questa azione mistificatoria.



③ <https://punchbowl.news/wp-content/uploads/America-First-Caucus-Policy-Platform-FINAL-2.pdf> p.2.

❓ Se si punta a offrire un'immagine nuova, più reale e positiva del Medioevo il rischio però è di incorrere in un romanticismo nostalgico, sottolineando soltanto gli aspetti positivi di quel mondo. E sappiamo molto bene quanto ciò sia pericoloso. Come e dove trovare un equilibrio? Forse una strada potrebbe essere l'incentivare la diversità e l'inclusione di differenti soggettività negli studi medievali per portare alla luce nuove questioni e prospettive...

senza senso, e anche la loro arte può essere difficile da capire. Per gli studiosi, questo è elettrizzante. Ma per i non specialisti tutto ciò può portare a una mitologizzazione e a pensare alle persone medievali nei termini di eroi, cattivi straordinari o caricature grottesche.

❗ (PS) Io penso che un modo per avvicinare persone diverse dai maschi bianchi agli studi medievali sia mostrare che nel passato anche altri avevano voce e rappresentazione. Non mi dimenticherò mai di una lezione che ho dato nel 2010 sul potere delle donne nella letteratura medievale: una studentessa è venuta da me subito dopo e mi ha detto: «Non ci posso credere. Pensavo non ci fosse posto per me nel mondo medievale, che le donne fossero soltanto passive e silenziose e adesso voglio studiare tutti questi personaggi femminili meravigliosi!». Le persone hanno bisogno di stabilire un legame con il passato per potersi interessare a quest'ultimo. Se credono alla menzogna che il passato non è *per* loro e che le *loro* storie non hanno importanza, perché mai dovrebbero interessarsi a esplorare la storia?

Traduzione dall'inglese di Natascia Cappa

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 giugno 2021.

# Directorium bugiardorum

a Nicholas Eymerich' story



SCENEGGIATURA  
VALERIO EVANGELISTI  
DISEGNI  
DAVIDE MANNA

COMICZ

159







HO LETTO GLI SCRITTI  
CHE PORTAVI CON TE.  
ED ESISTO SPIEGAZIONI.



HAI AFFERMATO  
IN QUESTI TESTI  
CHE L'INQUISIZIONE  
ERA UN TRIBUNALE  
BENEVOLO...

...CHE GARANTIVA  
UN DIFENSORE  
AL REO.



È VERO,  
RISULTA DAI  
DOCUMENTI!



MA NON HAI PRECISATO  
CHE, SE IL DIFENSORE  
ERA TROPPO CONVINTO...

...POTEVA  
ESSERE  
ACCUSATO A  
SUA VOLTA!









ALTRE NARRAZIONI

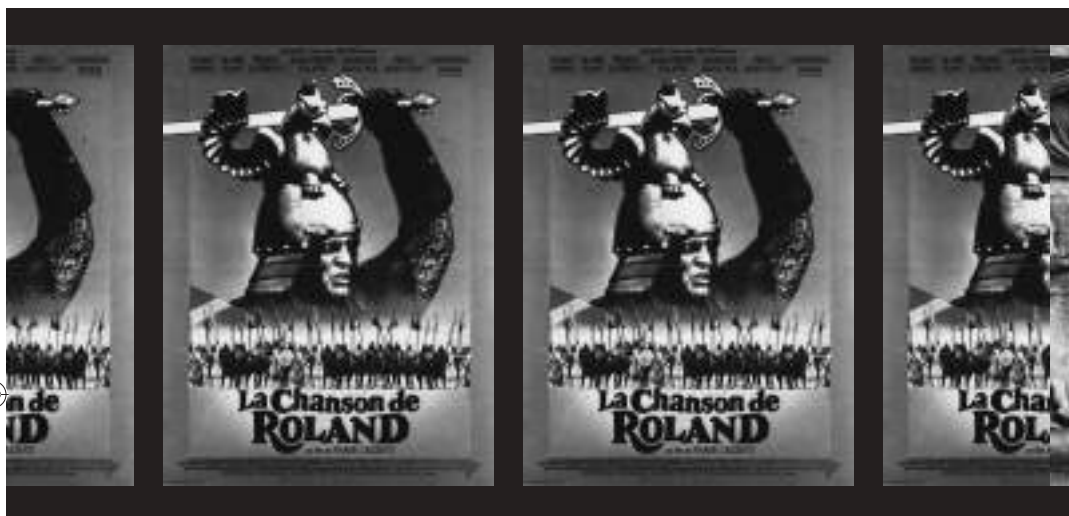


Sonia Barillari

# PER UN'EPICA DEGLI ANNI SETTANTA

LA CHANSON DE ROLAND  
SECONDO FRANK CASSENTI

Il canto epico ha accompagnato la vita degli uomini per secoli, poi, sul finire del Medioevo, almeno in gran parte dell'occidente europeo, si è fatto sempre più flebile, fino a tacere pressoché del tutto. Difficile comprenderne i motivi: non certo per la mancanza di guerre, a cui l'epica è in origine strutturalmente funzionale. Più plausibilmente questo avvenne per la scomparsa del pubblico di riferimento. A seconda dei casi, era un pubblico omogeneo sotto il profilo etnico o politico o ideologico o religioso ma socialmente e culturalmente indifferenziato: il messaggio dell'epica si rivolgeva al contadino come al cavaliere, al mercante come all'artigiano, che condividevano tutti



Frank Cassenti, La Chanson de Roland, locandina

una stessa visione del mondo. Simili condizioni vennero meno quando iniziarono a imporsi nuovi assetti tendenti a rimodulare non solo il sistema di rapporti personali ma soprattutto l'immediata percezione che di essi si poteva avere: nel momento in cui questi non appaiono più riconoscibili per quel che sono, ossia frutto del processo di produzione, ma sono «travestiti da rapporti sociali delle cose, dei prodotti, del lavoro» (Marx 1971, p. 109), anche il senso di appartenenza a una collettività muta radicalmente, adeguandosi a una mutata gerarchizzazione degli elementi che convergono a delineare una nuova logica del profitto (Marx 1953, p. 26). Di pari passo con l'accelerazione della circolazione monetaria, l'assunzione del denaro come «regula et mensura rerum venalium» (Bloch 1989, pp. 223-235), fra cui ovviamente il lavoro e coloro che lo compiono, fa sì che anche le dinamiche identitarie si cristallizzino all'interno del nucleo familiare – più o meno esteso – e del ceto piuttosto che dispiegarsi a comprendere una pluralità stratificata.

A partire da questi presupposti non desta stupore che alla fine degli

anni settanta del Novecento si sia potuto guardare al Medioevo per dar voce ad alcune delle ragioni delle contestazioni che scuotevano l'Europa. È infatti un momento storico in cui la conflittualità si fa più aspra e si disvela il carattere mistificatorio che trasforma i rapporti interpersonali e produttivi in cose – merce e denaro – (Marx 1971, p. 940). Opposta alla distorsione capitalista dei rapporti tra le classi è invece l'epica medievale, in cui la «concezione ideologica soggettiva» degli autori, propria della loro classe e/o di quella dei committenti, si estrinsecava comunque all'interno di una «dimensione ideologica oggettiva» (Pasero 1990, pp. 83, 81-82). E di fatto le letterature



Cattedrale di Angoulême, facciata occidentale, fregio della Chanson de Roland, particolare, 1118 ca

medievali restituiscono una rappresentazione che non consentiva che fossero travisate le modalità relazionali proprie del paradigma socioeconomico vigente, comprese le giustificazioni intese a legittimare le più diverse sperequazioni e oppressioni.

### ACCENTI NUOVI SU NOTE ANTICHE

Tali considerazioni ci aiutano a comprendere la scelta di Frank Cassenti di trarre dall'epica antica francese, e dal poema assunto a rappresentarne il "modello" per eccellenza, *La chanson de Roland*, il nucleo centrale dell'omonimo film: un film che riesce a ribaltare l'ottica manichea della canzone (Segre 1971, v. 1015: «païen unt tort e chrestïens unt dreit», i pagani hanno torto e i cristiani hanno ragione, e questo deve bastare a giustificare il massacro) proiettandola su tre piani temporali, e tre orizzonti mentali, distinti: quello in cui si sono svolti i fatti narrati all'interno dell'opera (l'agosto del 778); quello, più indeterminato, del pellegrinaggio che fa da cornice alla sua

rievocazione (XII secolo); infine, seppure in maniera solo virtuale, quello dell'attualità, del pubblico a cui il regista intendeva rivolgersi. Un pubblico ancora memore dei laceranti conflitti di Indocina e Algeria e segnato dai tumulti di piazza della fine degli anni sessanta. Un film dunque non solo "epico" per il soggetto e per la modalità di fruizione – collettiva e non individuale, estesa a comprendere una platea quanto più ampia possibile – ma anche e soprattutto per il suo cercare un radicamento nella storia (autentica o "apocrifa" essa sia) volgendo lo sguardo alla contemporaneità.

Procediamo però con ordine. Nato a Rabat nel 1945 da una famiglia francogiudaica, Frank Cassenti compie i suoi studi prima in Algeria e poi a Lille, dove si avvicina al movimento anarcocomunista<sup>1</sup>. La frequentazione del regista Chris Marker – pseudonimo di Christian Bouche-Villeneuve – e della sua cerchia lo guida verso una concezione del cinema quale mezzo di lotta e sperimentazione. Una militanza politica che si consolida durante la collaborazione con i *Films de la Commune*, casa di produzione diretta da Pascal Aubier. È nel 1973 e con il cortometraggio *L'agression* che il pubblico si accorge di lui. Il film narra la morte di un lavoratore immigrato: dopo una serrata campagna stampa è interdetto dalle sale e distribuito solo nel circuito di associazioni antirazziste e antifasciste. Nel 1976 è il turno di *L'affiche rouge*, incentrato sul ruolo degli immigrati nella Resistenza francese, circostanza totalmente rimossa dalla storiografia nazionale. Nel 1978 Tf1 gli affida il compito di girare un reportage sul festival mondiale della gioventù di Cuba nella speranza di ottenere una critica "da sinistra" al regime cubano: il documentario, tutt'altro che critico, finisce per essere stralciato dal palinsesto nazionale e ha una diffusione esclusivamente militante.

In quello stesso anno esce nelle sale la *Chanson de Roland*. Si tratta del terzo lungometraggio di Cassenti e si inserisce nella riflessione sulla costruzione della memoria storica, come già in *L'affiche rouge*, e sul rifiuto della narrazione dominante. È l'unica pellicola della sua filmografia a posare lo sguardo su un passato così lontano che proprio per questo, nelle intenzioni del regista, poteva essere in grado di fornire chiavi di lettura alternative per comprendere il presente (Desrues 1978, p. 15).

Il film mette in scena un passato duplice: uno, quello remoto delle gesta oggetto delle *performance* di un gruppo di attori lungo il cammino verso Santiago de Compostela; l'altro, quello della quotidianità di questi ultimi. Il primo è un tempo in cui una paventata minaccia "esterna", i saraceni, poteva ancora far da velo alle ineguaglianze, in nome di una pretesa esigenza di coesione interclassista. Il secondo appartiene a una fase successiva, quando quel velo era ormai in più parti strappato. È qui che l'attore Klaus (un intenso Klaus Kinski), mentre presta per la prima volta corpo e voce

<sup>1</sup> <https://frankcassenti.tumblr.com/biofilmlo>





all'*hybris* di Roland, assetato di gloria e di battaglia, prende coscienza di quanto quei valori si rivelassero fallaci, ingannevoli se riverberati su un presente in cui violenza e sopraffazione erano la cifra dominante. Coscienza che si fa piena al passo di Roncisvalle quando, appena messo in scena lo sterminio della retroguardia franca da parte dei saraceni, i pellegrini indifesi sono assaliti dai briganti. Anche i cavalieri franchi erano stati attaccati da predoni baschi<sup>2</sup>, cristiani come loro, e il ripetersi della storia lo persuade della necessità di ribaltare uno stato di cose che si perpetuava immutato nei secoli. Ancora calato nella parte di Roland, Klaus compie una scelta diametralmente opposta: non la morte ricercata nell'ossequio agli ideali di una "guerra santa" ma una vita che lo condurrà altrove, nelle Fiandre, accanto ai contadini in rivolta. Tale temporalità reduplicata e sovrapposta è magistralmente enfatizzata da Cassenti attraverso il raddoppiamento e la triplicazione dei ruoli per fare emergere in maniera evidente, per contrasto (come per Klaus / Roland) o più spesso per analogia, le contraddizioni insite in un approccio acritico – o soltanto miope – nei confronti della storia e, con essa, della letteratura che la tramanda, spesso distorcendola. Così Jean-Pierre Kalfon impersona tanto Marsilio, sovrano della Spagna musulmana, quanto Carlo, che quella terra vuole sottomettere al proprio dominio e al proprio credo, e infine Turolfo, l'autore della canzone, oppure, più probabilmente, colui a cui si deve la sua prima redazione scritta a noi giunta: tutti espressione del potere, del potere politico i primi due, di un potere più subdolo, a esso organico, quello della propaganda, il terzo. Tutti eguagliati dalla sostanziale indistinzione che lo caratterizza, al di là e al di sopra di qualsiasi fondamento giuridico o religioso, più o meno pretestuoso, a cui faccia appello. Similmente, Serge Merlin interpreta, oltre a un alto dignitario della corte di Marsilio, sia Gano sia Thierry, il cavaliere offertosi quale "campione" dell'imperatore nel duello giudiziario che sancirà la condanna del "traditore".



## GLI SCENARI DELL'EPICA

Ma Gano è *veramente* un traditore? Dante in merito mostra di non aver dubbi e lo relega nella ghiaccia di Antenora (*Inf.* XXXII, 122), collocando invece Orlando e il suo signore nel cielo di Marte, riservato alle anime di chi ha combattuto per la fede (*Par.* XVIII, 43), in ossequio all'interpretazione più scontata, se vogliamo tautologica e senz'altro ideologicamente orientata, dell'episodio da cui prende avvio la

② Eginardo, *Historia Karoli*, § 9: «consertoque ... proelio [wascones] usque ad unum omnes interficiunt ac direptis impedimentis, noctis beneficio ... in diuersa disperguntur [...] In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anshelmus comes palatii et Hruodlandus Brittannici limitis praefectus cum aliis conpluribus interficiuntur» (attaccata battaglia [i Baschi] li uccisero fino all'ultimo uomo e, depredate le salmerie, col favore della notte si dispersero da ogni parte [...] in quella battaglia furono uccisi con molti altri i siniscalco Eggiardo, il conte palatino Anselmo e Orlando, conte della Bretagna).



*Chanson*. Se però analizziamo la vicenda con maggiore attenzione un'altra verità inizia a prendere forma. Palesi difformità stilistiche e di tono, nonché alcune contraddizioni interne sussistenti fra la prima parte, culminante con la morte di Roland (Segre 1971, v. 2394), e la seconda, in cui siamo chiamati ad assistere alla riscossa dell'esercito franco fino al conseguimento di una vittoria storicamente inverosimile, inducono a supporre che il testo tramandato dal manoscritto Digby 23 della Bodleian Library di Oxford sia frutto di un rimaneggiamento inteso a corredare il nucleo primigenio dell'opera, incentrata unicamente sulla rotta di Roncisvalle (e sui suoi prodromi), di una diversa conclusione



Frank Cassenti, *La Chanson de Roland*, Roland interpretato da Klaus Kinski

(Segre 1996, pp. 10-11) che meglio si attagliasse a obiettivi diversi: non più la conquista dell'incerta e pericolante terra di Spagna bensì un *Outremer* capace di fornire un'ottima valvola di sfogo a una feudalità che agognava nuovi territori in cui espandersi.

Due differenti scenari, e due differenti contesti storico-politici: il più antico, incline a privilegiare le relazioni interpersonali, e "claniche", in un equilibrio dinamico policentrico che aveva il suo cardine nella polarizzazione onore/disonore; il più recente, volto ad attuare una progressiva centralizzazione delle prerogative giuridiche e militari nella figura del sovrano (Rapisarda 2013, p. 152). Nell'uno Gano non fa che agire in accordo col principio, retaggio delle consuetudini germaniche, secondo cui chi ha subito un'onta (Roland non possedrebbe infatti né gli attributi gerarchici né quelli anagrafici per proporre al consiglio dei baroni di mandarlo in qualità di messo presso la corte nemica, missione che peraltro era già costata la vita a due precedenti inviati) ha il diritto di vendicarsi. Nell'altro egli deve sottostare ai valori imposti da un'organizzazione statale determinata nell'avocare a sé forme di



regolamentazione della giustizia in precedenza condivise con l'aristocrazia guerriera (Rapisarda 2013, p. 175).

C'è però qualcosa di più: Gano opera a favore della pace, quella pace che pure i nemici volevano, quella pace a cui, come egli stesso confida a Marsilio, il solo Roland era ostacolo (Segre 1971, v. 391: «sei ki l'ociet, tute pais puis avriumes», se qualcuno lo uccide poi avremo la pace). Gano è per la pace in quanto appartiene – come del resto Namor, pronto ad appoggiare con autorevolezza la sua posizione (Segre 1971, v. 242: «ceste grant guerre ne deit munter a plus», questa gran guerra non deve più continuare) – all'alta nobiltà



detentrici di feudi, di terre che, per la loro prosperità, hanno bisogno di chi le governi. Al contrario di Roland, esponente, sia pure di spicco, degli *juvenes*, giovani cadetti non ancora accasati, sa di trarre dalla guerra prestigio e bottino, un prestigio consolidato, oltre che dagli atti di valore, anche dall'oculata distribuzione del bottino quale valido strumento per acquisire consenso (Köhler 1968, pp. 11 e 42). E Gano lo sa bene: «il l'aiment tant, ne li faldrunt nient, / or e argent lur met tant en present, / muls e destrers, palies e guarnement» (Segre 1971, vv. 398-400: l'amano molto, e non gli verranno meno: / egli dà loro oro ed argento in gran quantità, / muli e destrieri, drappi ed armature). Tale tesi, che è poi la tesi "sociologica" di Erich Köhler, formulata nel "caldo" 1968, è in fondo quella abbracciata da Klaus, e prima di lui, giocoforza, da Cassenti, il quale la sintetizza nella frase (assente nella *Chanson* il cui dettato è in genere seguito piuttosto alla lettera) fatta pronunciare con sconforto a un cavaliere prima di affrontare lo scontro decisivo: «qui subiremo il martirio, e in questo momento mi rendo conto che non dovremo vivere più nessuna guerra». Diversamente da Klaus,



che troverà nella lotta una possibilità di riscatto non solo individuale. Il film fu un fallimento commerciale, snobbato anche dalla critica che lo giudicò troppo "didattico", eppure l'esperimento di Frank Cassenti è riuscito. Il film usa metodi e temi dell'epica medievale e con i mezzi e le intenzioni della cinematografia militante dona a un'opera antica un messaggio nuovo. Peccato che il pubblico che avrebbe potuto comprenderne il linguaggio avesse da molto tempo abbandonato la sala.



## BIBLIOGRAFIA

Bloch, R. H.

(1989) *Étymologie et généalogie. Une anthropologie littéraire du Moyen Age français* (traduit de l'anglais par B. Bonne et J.-Cl. Bonne), Éditions du Seuil, Paris.

Desrues, H.

(1978) *La Chanson de Roland: entretien avec Frank Cassenti*, «Image et son: revue de cinéma», n. 328, pp. 15-19.

Duby, G.

(1964) *Dans la France du Nord-Ouest au XIIe siècle: les «jeunes» dans la société aristocratiques*. «Annales», n. 19/5, pp. 835-846.

Eginardo

(2014) *Vita Karoli*, a cura di P.Chiesa, SISMEL / Ed. del Galluzzo, Firenze.

Kohler, E.

(1968) «*Conseil des barons*» und «*jugements des barons*». *Epische Fatalität und Feudalrecht in altfranzösischen Rolandslied*, Winter, Heidelberg.

Marx, K.

(1971) *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma.  
(1953) *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz, Berlin.

Pasero, N.

(1990) *Metamorfofi di Dan Denier*, Pratiche, Parma.

Ramey, L.

(2009) «*La geste que Tuoldus declinet*». *History and authorship in Frank Cassenti's «Chanson de Roland»*, in N. Haydock, E.L. Ridsen (ed. by), *Hollywood in the Holy Land: essays on film depictions of the crusades and christian-muslim clashes*, Jefferson (North Carolina) McFarland, pp. 147-160.

Rapisarda, S.

(2013) *Would another Roland be possible? Ganelon's reasons*, «L'immagine riflessa» N.S., n. 22, pp. 171-175.

Segre, C. (edizione critica a cura di)

(1971) *La Chanson de Roland*, Ricciardi, Milano-Napoli.

Segre, C.

(1996) *Introduzione a La Canzone di Orlando*, Rizzoli, Milano, pp. 5-27 [I ed. 1985].

## FILMOGRAFIA

*La Chanson de Roland* di Frank Cassenti (Francia, 1978).

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 giugno 2021.

STORIE  
DI CLASSE

Giovanni Isabella

# CAMBIO MANUALE

IL MEDIOEVO VISTO DA FUORI  
L'EUROPA

Quando uno specialista di qualsiasi materia prende in mano un manuale scolastico in commercio non può fare a meno di andare a leggere i capitoli in cui sono presenti i temi che conosce meglio e verificare se quelle pagine contengono errori, imprecisioni e soprattutto se sono aggiornate rispetto agli ultimi sviluppi della disciplina.

Ovviamente non sfuggono a questa tentazione neanche gli storici e soprattutto i medievisti, che spesso lamentano una particolare arretratezza da parte di molti manuali scolastici su alcuni temi che la ricerca accademica ha rinnovato radicalmente negli ultimi decenni (Loré e Rao 2017). La valutazione dell'aggiornamento storiografico è indubbiamente un aspetto di fondamentale importanza, ma è solo uno degli elementi da prendere in considerazione quando si vuole provare a comprendere come viene affrontato il Medioevo nei manuali attualmente in uso in Italia e nel resto del mondo.

L'esperienza didattica e di ricerca maturata nell'ambito del laboratorio dedicato ai *Manuali scolastici di storia: dal progetto editoriale all'analisi comparata in prospettiva internazionale*, che dal 2017 coordino insieme con Vittorio Caporrella, per il corso di laurea magistrale in Scienze storiche e orientistiche dell'Università di Bologna, ci ha permesso di mettere a fuoco anche altri aspetti rilevanti per la costruzione dei manuali di storia. Se si adotta un approccio comparativo su scala



internazionale e si allarga lo sguardo ad altri sistemi scolastici e *curricula*, cioè alle indicazioni ministeriali sulla periodizzazione e i contenuti dei manuali, appare subito evidente che lo spazio stesso dedicato al Medioevo, oltre che le modalità con cui viene trattato, dipendono anche dalle scelte generali sull'insegnamento della storia prese in ogni singolo paese. In Italia siamo abituati da tempo a uno studio della storia basato su due cicli organizzati in modo cronologico (dalla preistoria al XXI secolo) che si affronta la prima volta a cavallo fra la scuola primaria e quella secondaria di primo grado e poi si ripete interamente in quella secondaria di secondo grado, con un progressivo approfondimento degli argomenti trattati. In questo modo gli studenti affrontano due volte il Medioevo, così come tutti gli altri periodi storici, durante il loro percorso scolastico. Questo modello, però, non è presente ovunque nel mondo: per esempio, negli Stati Uniti e in Sudafrica l'età antica e il Medioevo si studiano solo nel primo ciclo, mentre nel secondo si ricomincia direttamente dall'età moderna per arrivare alla contemporaneità. Con tutta evidenza questa scelta ha le sue ragioni nella storia dei due paesi, le cui identità nazionali sono strettamente legate all'insediamento di coloni europei nel corso del XVI e XVII secolo. Ne risulta, tuttavia, che l'età antica e il Medioevo vengono penalizzati poiché sono affrontati una sola volta e per di più nel primo ciclo, dove per via dell'età degli studenti la trattazione degli argomenti è necessariamente meno ampia e approfondita. Adottare uno sguardo comparativo su scala internazionale significa anche riuscire a cogliere appieno un altro elemento di grande importanza: il variare del rapporto fra storia nazionale e storia mondiale nei singoli *curricula* e quindi nei diversi manuali pubblicati in ciascun paese. In Italia siamo abituati a tenere insieme i due piani, visto che la storia della penisola italiana è sempre inserita all'interno delle vicende euromediterranee (età antica e Medioevo) e poi, progressivamente, di orizzonte mondiale (età moderna e contemporanea). In molti altri paesi (per esempio India, Stati Uniti e Spagna) la scelta è opposta: un anno si studia la storia del proprio paese e l'anno successivo la storia mondiale o viceversa. L'aspetto che qui interessa maggiormente è che in molti casi la storia nazionale è articolata su due o più anni di studio, mentre la storia mondiale (dalla preistoria al XXI secolo) viene insegnata nel corso di un solo anno. Questo modello, dunque, è fortemente sbilanciato verso la storia nazionale in termini quantitativi e quando viene adottato in nazioni "giovani" come gli Stati Uniti, che identificano il punto di partenza della loro storia nell'età moderna, comporta un conseguente ridimensionamento dello spazio dedicato all'età antica e al Medioevo. Un terzo elemento emerge con forza adottando uno sguardo comparativo su base internazionale: la volontà di alcuni paesi extraeuropei di proporre nelle loro scuole un insegnamento della storia che non assuma il punto di vista eurocentrico prodotto dalla storiografia occidentale nei secoli passati. Sotto questo aspetto

è proprio il Medioevo il periodo messo maggiormente in discussione perché considerato, in ambito didattico, connesso prevalentemente a vicende europee. Infatti, il mondo antico è caratterizzato dalla nascita delle civiltà in Mesopotamia e in Egitto, dalle lotte fra la Grecia classica e l'oriente persiano e dalla successiva sintesi ellenistica, dall'impero romano esteso su tre continenti e collante di numerose culture, tutti temi che possono prestarsi a un cambiamento di prospettiva perché riguardano fenomeni che hanno già coinvolto regioni e continenti extraeuropei, proprio come l'età moderna, caratterizzata dai progressivi contatti fra l'Europa e il resto del mondo grazie a esplorazioni, commerci, colonizzazioni e conquiste. Invece il Medioevo è contraddistinto da fenomeni legati soprattutto all'Europa: l'incontro fra la romanità e i barbari in occidente, l'impero carolingio e la successiva "società feudale", la formazione dei regni "nazionali" (Francia e Inghilterra, ma anche Ungheria e Polonia), la crescita economica bassomedievale e lo sviluppo delle città in occidente. Tutti questi aspetti concorrono a determinare in che modo e con quali contenuti viene trattato il Medioevo nei manuali scolastici internazionali. Per dare maggiore profondità all'analisi è utile affrontare un paio di casi che ritengo particolarmente interessanti per due motivi: sono esemplificativi delle tendenze generali che ho appena esposto e, inoltre, presentano un'impostazione di fondo radicalmente diversa l'uno dall'altro. Il primo testo è più simile ai manuali italiani per taglio cronologico e scelte tematiche, il secondo è caratterizzato da un antieurocentrismo programmatico nei contenuti e dalla volontà di rompere le periodizzazioni comuni nella maggior parte della manualistica italiana e internazionale.

Iniziamo dal *Novo Olhar – História*<sup>1</sup>, pubblicato da una casa editrice privata – la Ftd – nel 2013 a San Paolo in Brasile e destinato all'*ensino médio* (cioè la scuola secondaria di secondo grado per alunni dai 15 ai 17 anni). Il primo dei tre volumi ha un'impostazione simile a quella dei manuali italiani per quel che riguarda la scelta dei temi (anche se con minor approfondimento in generale, a parte un maggiore spazio alle vicende del continente africano), copre l'arco cronologico che va dalla preistoria al XV secolo e dedica due capitoli a temi medievali, uno sulla nascita e l'espansione dell'islam e l'altro sull'età medievale in Europa. Però, se andiamo a controllare la presenza del Medioevo fra i temi obbligatori nel curriculum brasiliano, scopriamo che non esiste un curriculum unico per tutto il paese, bensì *curricula* diversi per ogni stato che compone la repubblica federale. Soprattutto, ci rendiamo conto che nel curriculum di San Paolo temi di area medievale sono presenti sia al settimo anno dell'*ensino fundamental* (il ciclo di nove anni che comprende la scuola primaria e quella secondaria di primo grado) sia al primo anno dell'*ensino médio*, mentre in alcuni stati brasiliani, per esempio quello di Rio de Janeiro, il Medioevo è presente

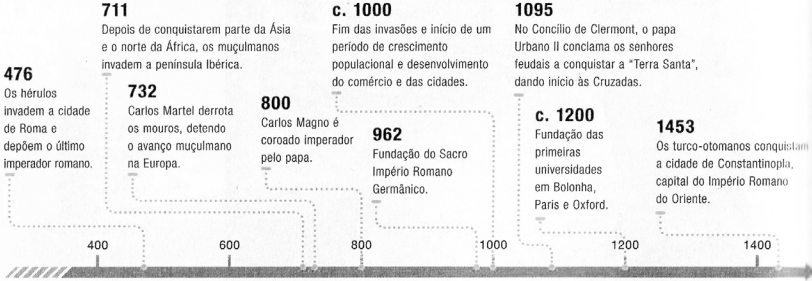
① Pellegrini, M., Machado Dias, A. e Grinberg, K., *Novo Olhar – História*, Editora Ftd, São Paulo 2013.





## LINHA DO TEMPO

### A Idade Média



**Alta Idade Média - Do século V ao século X**  
Período de formação de reinos nas regiões que faziam parte do Império Romano do Ocidente. O cristianismo se fortaleceu durante a Alta Idade Média, enquanto ocorria a lenta consolidação do sistema feudal. Nesse período também se desenvolveu o Reino Franco, responsável pela unificação de territórios na Europa Ocidental.

**Baixa Idade Média - Do século XI ao século XV**  
No início desse período, o sistema feudal atingiu o seu apogeu, entrando em crise a partir do século XIII. Houve também uma revitalização das cidades e do comércio. Foi durante a Baixa Idade Média que a burguesia emergiu, paralelamente ao processo de fortalecimento do poder dos reis.

194

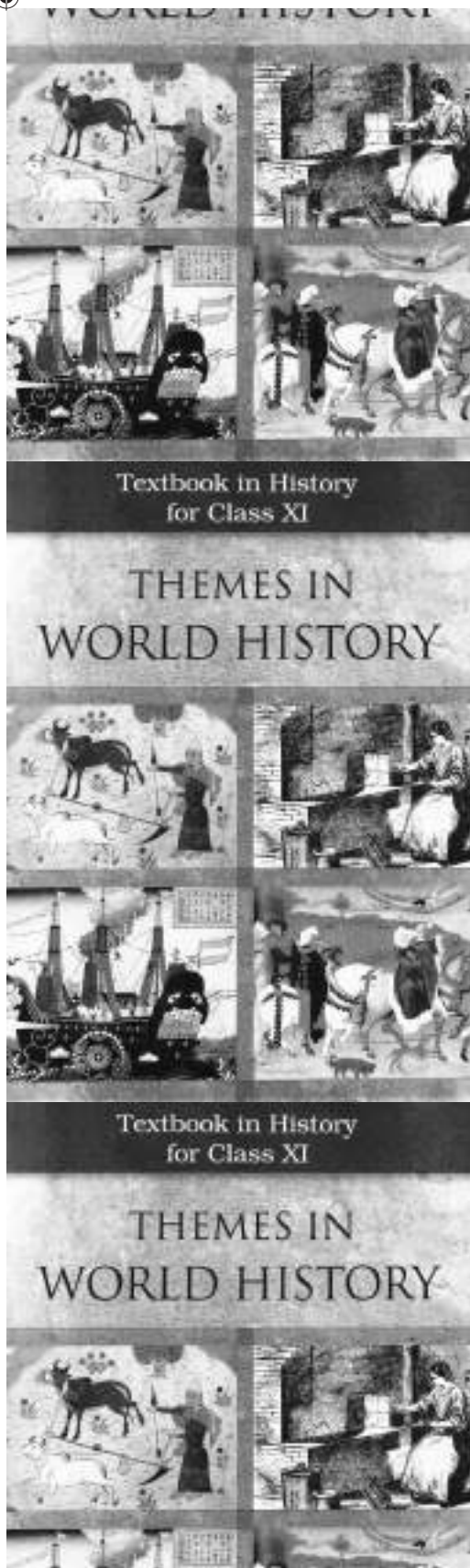
solo nell'*ensino fundamental*, comportando così una disparità nell'approfondimento delle tematiche legate a quel periodo all'interno di una stessa nazione<sup>2</sup>.

L'unico tema medievale sempre presente nei *currícula* brasiliani è il feudalesimo e difatti nel capitolo dedicato a *L'epoca medievale in Europa* nel manuale *Novo Olhar – História* è proprio il feudalesimo a essere presentato come chiave interpretativa per tutto il Medioevo occidentale. Come mette in evidenza la linea del tempo a p. 194, l'arco cronologico indicato per l'età medievale va dalla caduta dell'impero romano d'occidente nel 476 alla presa di Costantinopoli da parte dei turchi ottomani nel 1453. In realtà i temi analizzati nel capitolo coprono un periodo in parte diverso: dai primi insediamenti dei popoli "germanici" nei territori imperiali durante il III secolo fino alla peste del Trecento, con la crisi economica connessa. Al di là delle discrepanze fra i tagli cronologici, dalla lettura del capitolo si evince con chiarezza che il concetto fondamentale attraverso cui si interpreta l'intero Medioevo è il feudalesimo: nel paragrafo di apertura del capitolo (p. 193), infatti, si afferma che questo concetto si riferisce al «sistema economico, politico e sociale caratteristico dell'Europa medievale», specificando subito dopo che «in generale, questo sistema raggiunse il suo apice in Francia fra i secoli XI e XIII, quando si consolidò una società fortemente gerarchizzata, basata sui legami di dipendenza fra le persone». Se a questa specificazione iniziale si aggiunge la lettura dell'ampio paragrafo dedicato alla società feudale (pp. 198-201), nel

<sup>2</sup> *Currículo Mínimo. História*, Rio de Janeiro 2011 e *Currículo do Estado de São Paulo. Ciências humanas e suas tecnologias*, São Paulo 2011.

quale si afferma che «il feudo, chiamato anche signoria, è una grande proprietà rurale autosufficiente», si delinea con chiarezza l'idea di feudalesimo che informa il capitolo: è quella coincidente con la mutazione feudale che individua il suo cardine nell'affermazione intorno al Mille della signoria locale, politicamente incentrata sul controllo dei castelli ed economicamente improntata all'autoconsumo. Questa interpretazione è stata formulata dalla storiografia francese fra gli anni cinquanta e settanta del secolo scorso e da allora è stata messa in discussione più volte, soprattutto nei suoi assunti economici, ma rimane ancora oggi un punto di riferimento nel dibattito internazionale (Tabarrini 2019-20).

L'impostazione complessiva del capitolo è corretta sotto il profilo delle informazioni, ma non è aggiornata per quel che riguarda le interpretazioni storiografiche: non mi riferisco solo al feudalesimo, che comunque si basa su una interpretazione datata ma storiograficamente viva, ma – giusto per limitarmi a un solo esempio – alle popolazioni barbariche altomedievali, che sono indicate come «popoli germanici» e vengono descritte come entità stabili, definite da una comune identità germanica già nel III secolo (pp. 194-195), quando invece la medievistica tedesca e austriaca ci ha insegnato negli ultimi decenni a considerarli come popolazioni dall'identità fluida, in



continua trasformazione durante i primi secoli del Medioevo grazie a complessi processi di costruzione culturale dell'identità collettiva, definiti etnogenesi (Pohl 2000).

Il secondo caso riguarda un manuale che fin dal titolo, *Themes in World History*<sup>3</sup>, si presenta molto diverso rispetto a quello brasiliano appena analizzato. È infatti un manuale che adotta un approccio di storia mondiale, presentando in un solo volume una selezione di temi – molto orientata – ritenuti più rilevanti dalla preistoria al XXI secolo. Il manuale è destinato agli studenti di 16 anni che frequentano il penultimo anno della *upper secondary school* (la scuola secondaria di secondo grado), cioè l'anno XI nel sistema educativo indiano. In questo caso non vi è alcuna discrepanza con il curriculum ministeriale, che per l'anno XI prevede in tutta l'India lo studio della storia mondiale (mentre negli anni IX, X e XII si concentra prevalentemente sulla storia indiana). Il manuale è stato commissionato dal governo federale a un nutrito comitato di esperti, composto da professori universitari e di scuola superiore, con lo scopo di fornire uno strumento condiviso per l'insegnamento della storia: la scelta di scrivere il testo in inglese, lingua parlata in tutto il continente indiano, va proprio nella direzione di superare le numerose barriere linguistiche che dividono il paese e infatti il manuale è adottato in moltissime scuole indiane, complice anche la possibilità di scaricarlo gratuitamente dal sito ministeriale<sup>4</sup>. Come si legge nell'introduzione (pp. v-vi), la precisa volontà con cui è stato scritto il manuale è smontare la narrazione – dominante fino al recente passato, lamentano gli autori – basata sull'idea che la storia mondiale coincida con la progressiva affermazione dell'occidente come guida del mondo grazie alla diffusione di tecnologia e scienza, mercato e commercio, ragione e libertà, considerati prodotti esclusivi della civiltà europea. Gli autori del manuale rifiutano la visione dell'occidente portatore di civiltà e di progresso perché questa idea ha costituito la base ideologica e culturale della dominazione imperialista imposta da europei e statunitensi in molte regioni del mondo fra XIX e XX secolo. Per smontare questa lettura del passato vengono usati nel manuale tre correttivi: 1) si delineano i risvolti negativi di vicende che a lungo sono state raccontate solo come momenti di progresso e sviluppo: per esempio, mettendo in chiaro che l'arrivo di spagnoli e portoghesi nel continente americano non significò solo l'apertura di nuove rotte commerciali ma anche la distruzione delle civiltà precolombiane, così come i processi di formazione della nazione negli Stati Uniti e in Australia durante XIX secolo furono accompagnati da deportazioni e genocidi delle popolazioni indigene; 2) si sottolinea che i grandi stati del passato sono sorti in tutto il mondo e non solo in Europa: si dedica, infatti, un capitolo ciascuno all'impero romano, all'impero

<sup>3</sup> *Themes in World History*, National council of educational research and training, New Delhi 2006.

<sup>4</sup> <https://www.aspireias.com/uploads/Preferred-History/Class-XI-Themes-In-World-History.pdf>.

islamico fra VII e XIII secolo e all'impero mongolo di Gengis Khan, scegliendo gli ultimi due proprio per la loro natura extraeuropea, mentre si escludono l'impero carolingio e il Sacro romano impero per la ragione opposta, cioè la loro dimensione prettamente europea; 3) si dimostra che la creatività non è una caratteristica esclusiva dell'occidente analizzando gli scambi culturali e tecnologici fra le varie aree del mondo in modo bidirezionale: per esempio, sottolineando che il Rinascimento italiano fu influenzato in modo significativo da sviluppi culturali originati al di fuori dell'Europa, nel mondo islamico e in quello bizantino.

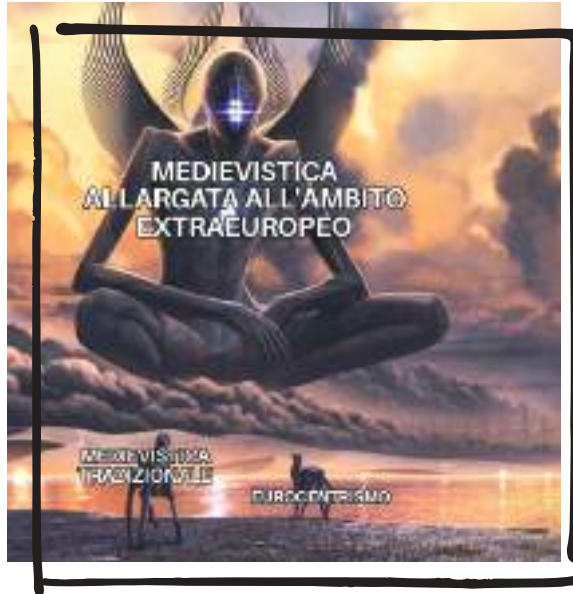
Nonostante questa impostazione programmaticamente non eurocentrica, *Themes in World History* dedica un intero capitolo – sugli undici che lo compongono – al Medioevo europeo. Si tratta del capitolo 6, intitolato *I tre ordini*, in cui si delineano le trasformazioni socioeconomiche, poi anche politico-istituzionali, dell'Europa occidentale fra i secoli IX e XVII, ma che in realtà si concentra soprattutto sui processi avvenuti nei secoli XI-XIV. I tre ordini del titolo sono le categorie sociali di *oratores* (il clero), *bellatores* (qui intesi come signori "feudali" e cavalieri) e *laboratores* (i contadini), secondo la nomenclatura descritta dal vescovo Adalberone di Laon all'inizio dell'XI secolo. Questo schema tripartito è usato in modo strumentale nel capitolo per organizzare intorno a queste tre categorie gli argomenti considerati più rilevanti del pieno e basso Medioevo: il sistema curtense, la nascita della cavalleria come gruppo sociale, le differenze fra clero e monaci nel Medioevo, la comparsa dei movimenti mendicanti nel XIII secolo, i cambiamenti climatici prima e dopo il Mille in rapporto all'agricoltura, l'introduzione di innovazioni tecnologiche come il mulino ad acqua e l'aratro pesante con versoio.

Quale visione di Medioevo europeo si delinea nel capitolo? Anche in questo caso, come nel manuale brasiliano, il filo rosso che lega tutti gli argomenti è il feudalesimo, declinato nell'accezione della mutazione feudale (pp. 135-137) elaborata dalla storiografia francese degli anni cinquanta-settanta. Se su questo tema la visione non si può dire certo aggiornata alle più recenti tendenze storiografiche, è su altri aspetti di storia economico-sociale e di storia del clima che il capitolo mostra di essere pienamente al passo con le ricerche degli ultimi anni.

Limitiamoci a due soli esempi: le rivolte contadine e urbane di fine Trecento sono interpretate come difesa delle conquiste salariali ottenute dai lavoratori dopo la crisi economica e demografica di metà Trecento (p. 148); la crescita agricola dopo il Mille viene messa in relazione anche con l'innalzamento delle temperature medie in occidente, mentre il raffreddamento del clima all'inizio del XIV secolo è presentato come una concausa della crisi economica e demografica di metà Trecento (p. 147).

Per concludere, si può osservare che nonostante *Themes in World History* analizzi il Medioevo europeo attraverso lo stesso prisma interpretativo usato da *Novo Olhar – História*, cioè il feudalesimo, il manuale indiano riesce a offrire una visione più ampia e complessa,

ma soprattutto non eurocentrica dell'età medievale perché prova davvero a mettere sullo stesso piano le vicende dell'Europa medievale (pp. 132-151), del mondo islamico fra VII e XIII secolo (pp. 77-103) e dell'impero mongolo (pp. 104-122), dedicando a ciascuno un capitolo della medesima lunghezza, a differenza di quanto avviene nel manuale brasiliano e nella maggior parte dei manuali internazionali (ma anche italiani) dove è lampante la sproporzione a favore di temi e problemi legati all'Europa medievale rispetto alle vicende di tutti gli altri continenti.



STORIE DI CLASSE

#### BIBLIOGRAFIA

Loré, V. e Rao, R.  
(2017) *Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani*, «Reti Medievali Rivista», n. 18 (2), pp. 305-340.

Pohl, W.  
(2000) *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Viella, Roma.

Tabarrini, L.  
(2019-20) *The 'Feudal Revolution' After All? A Discussion on Four Recent Books*, «Storicamente», n. 15-16, <https://storicamente.org/tabarrini-the-feudal-revolution>.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 29 giugno 2021.

181

INTERVENTI

Tiziana Lazzari

# MEDIOEVO MASCHIO?

«Non ti preoccupare: ognuno di noi ha tanti limiti, limiti dati dalla natura, dall'ambiente dove si è nati; ma se si ha la volontà, ognuno finisce col trovare la sua strada» (Sapienza 2017, p. 72).

Voglio cominciare da questa piccola citazione, tratta da un romanzo di Goliarda Sapienza, sempre generosa con i suoi lettori di memorie biografiche, perché questa frase rappresenta una sorta di mantra con cui venivano educate le ragazze della mia generazione, quella del boom demografico ed economico degli anni sessanta del secolo scorso. Basta la volontà e ce la fai. E invece è un inganno, perché la volontà individuale non basta mai di fronte a un ambiente strutturalmente ostile; ed è un inganno pericoloso, perché non ci permette di leggere con chiarezza la realtà e ci fa sentire sempre inadeguate, quando la nostra volontà non basta. E non basta quasi mai. Sulla base di questa premessa, questo breve intervento vuole illustrare perché la medievistica italiana si possa considerare come un settore disciplinare – e, più in generale, un ambiente professionale – strutturalmente ostile alle donne, in misura vistosamente superiore a quanto comunque accade per il mondo accademico italiano in generale, e per i settori storici in particolare. Avrei potuto proporre considerazioni molto più raffinate e sottili di quelle che presenterò qui: il problema della credibilità scientifica e personale che si attribuisce alle donne (Camussi 2011), il problema delle interferenze fra la vita privata e la richiesta di prestazioni professionali sempre più totalizzanti (Bozzon et al. 2017), e infine il problema soggettivo che affligge molte di noi, la cosiddetta “sindrome dell'impostore” (Zoppè 2015), sintomo di quell'inadeguatezza di cui si è appena detto.

Per descrivere questo ambiente voglio invece parlare soltanto di numeri, i numeri resi disponibili dal Miur per quanto riguarda i professori e i ricercatori universitari<sup>1</sup> e per gli assegnisti di ricerca<sup>2</sup>, e i numeri sui dottorandi di ricerca in Storia medievale che non sono invece disponibili sul sito Miur – ed è una mancanza grave che non esista a livello ministeriale un'anagrafe dei dottorandi e dei dottori di ricerca – e che ho raccolto io, con l'aiuto di alcuni colleghi, in due rapporti che ho preparato per la Sismed (Società italiana degli storici medievisti)<sup>3</sup>, durante i sei anni in cui sono stata membro elettivo del direttivo.

Vi propongo una prima tabella, desunta dai dati Miur, che riassume i numeri del personale a oggi strutturato.

① [https://cercauniversita.cineca.it/php5/distribuzione\\_docenti/home.php?tipo=2](https://cercauniversita.cineca.it/php5/distribuzione_docenti/home.php?tipo=2).

② <https://cercauniversita.cineca.it/php5/assegnisti/cerca.php>.

③ Pubblicati sul sito della Sismed, per i cicli

XXIX-XXI: <http://www.sismed.eu/wp-content/uploads/2016/05/l-dottorati-di-Storia-Medievale-in-Italia.pdf>; e per i cicli XXXII-XXXIV: [http://www.sismed.eu/wp-content/uploads/2019/04/Dottorati\\_cicli\\_32-34.pdf](http://www.sismed.eu/wp-content/uploads/2019/04/Dottorati_cicli_32-34.pdf).

## Professori e ricercatori di Storia medievale in ruolo al 5 maggio 2021

ZAPRUDER 56

| Ruolo                        | Totale     | Donne     | Uomini    |
|------------------------------|------------|-----------|-----------|
| Prima fascia                 | 35         | 8         | 27        |
| Seconda fascia               | 49         | 21        | 28        |
| Seconda fascia (pre-Gelmini) | 19         | 11        | 8         |
| Ricercatori (pre-Gelmini)    | 23         | 13        | 10        |
| Ricercatori A                | 7          | 0         | 7         |
| Ricercatori B                | 12         | 4         | 8         |
| <b>Totali</b>                | <b>145</b> | <b>56</b> | <b>89</b> |

Analizzando i numeri che si riferiscono a tutte le posizioni di ruolo per il settore MSTO-01, Storia medievale, si può rilevare per prima cosa un dato generale: sono 145 le persone attive nel settore, delle quali 89 sono maschi e 56 femmine, con una prevalenza maschile significativa quindi (61,4% vs 38,6%), ma non fuori media rispetto al dato medio nazionale su tutti i settori scientifico disciplinari. Il *Rapporto sull'Università italiana*<sup>4</sup>, aggiornato alla fine del 2020, calcola infatti che le docenti/ricercatrici rappresentano il 38,46% del totale degli inquadrati nei ruoli universitari. Un equilibrio di genere che appare simile nel settore MSTO-02, Storia moderna, che ha 217 persone attive, 136 maschi e 81 femmine (63% vs 37%) e che invece si accentua nel settore MSTO-04, Storia contemporanea, dove su 357 persone attive, 244 sono maschi e 113 femmine (68% vs 32%). Il divario di genere assume però connotati diversi quando si scompongono i dati sulla base dei diversi ruoli: i professori ordinari di Storia medievale sono 35 in totale, dei quali 8 donne (22,9%) e 27 maschi (77,1%), divario che è destinato ad aumentare a brevissimo, visto che andranno in pensione a ottobre tre di quelle colleghe e un solo collega maschio. Tempo quattro mesi dunque, e le donne resteranno 5 (16%) e gli uomini 26 (84%). Si consideri inoltre che solo una delle ordinarie del nostro settore appartiene alla generazione nata negli anni sessanta, mentre tutte le altre sono nate degli anni cinquanta. Anche senza tener conto di questi correttivi, tutti peggiorativi, che pure riprenderemo, il numero delle professoresse ordinarie nel nostro settore è più basso della media nazionale, che, nel 2020, è pari al 25,33%<sup>5</sup>. Ed è significativamente più basso di quello degli altri settori affini: Storia contemporanea, che pure sui numeri totali sconta un *gender balance* peggiore, vede fra gli 86 ordinari il

BRANCA, BRANCA, BRANCA

184

<sup>4</sup> Stazio M., Traiola M., Napolitano D. (2021), 2008-2020. *Rapporto sull'università italiana*, <https://www.unrest-net.it/rapporto-sulluniversita-italiana/>.

<sup>5</sup> Ivi.



28% di donne contro il 72% degli uomini; a Storia moderna il 26% dei 65 ordinari sono donne, il 74% uomini.

Sulle carriere, e in particolare sul fenomeno cosiddetto del “soffitto di cristallo” – l’accesso all’ordinariato nel nostro caso – è indispensabile a mio parere inquadrare il problema rispetto alla normativa nazionale sul reclutamento e, di conseguenza, analizzare i dati su una base generazionale. Riprendo qui il fatto che avevo solo rapidamente esposto sopra, e cioè che 7 su 8 delle attuali ordinarie di storia medievale sono nate negli anni cinquanta. Un dato che non trova nessun riscontro per i colleghi maschi: 27 in totale, si dividono in 13 nati negli anni cinquanta, 13 negli anni sessanta e 1 nei settanta. Il dato diventa significativo solo se lo si pone in relazione alle politiche di reclutamento nazionali: la generazione nata negli anni cinquanta infatti, nella quasi totalità, è entrata nei ruoli universitari in occasione del cosiddetto *ope legis* del 1980, attuato poi nel 1983 con una serie di giudizi idoneativi che hanno coperto i ruoli dei ricercatori e degli associati senza particolare selezione. La stessa generazione, poi, ha usufruito di una seconda riforma, il decreto legge Berlinguer emanato nel luglio 1998, che eliminò i concorsi gestiti da una commissione nazionale e, insieme, i posti previsti in organico nei diversi atenei. La nuova legge demandò così alle singole sedi i concorsi, indetti da allora in avanti su base locale e non su posti in organico vacanti, che non esistevano più, ma sui “posti organico”, un nuovo sistema che faceva prevalere il criterio del budget a disposizione di ogni ateneo su quello della copertura delle posizioni scoperte. Nella sua concreta applicazione, il decreto prevedeva che in ogni concorso in sede locale fossero selezionati tre idonei (che poi divennero due): uno veniva chiamato dalla sede che aveva bandito il concorso, gli altri due, ottenuta l’idoneità, potevano essere chiamati come ordinari nella propria sede di appartenenza, con una minima spesa. Un professore associato vale infatti 0,7 punti organico, un ordinario 1; basta 0,3 di punto per trasformare un associato, reso idoneo altrove, in un ordinario, mentre per assumere ex novo un ricercatore occorrevano 0,5 punti, quasi il doppio in termini di budget. Fu questa la ragione per cui per una decina d’anni scomparvero quasi completamente i posti da ricercatore, bloccando nel precariato infinito almeno un’intera generazione di giovani studiosi e studiose, e si assistette invece a un’autopromozione massiva della generazione entrata in ruolo con l’*ope legis* del 1983. Per la stessa ragione, si bloccò di fatto la mobilità fra un ateneo e l’altro.

Per chi ha avuto la pazienza di seguirmi in questa piccola ricostruzione di storia molto recente, ma ormai dimenticata dopo la riforma Gelmini del 2010 e credo poco nota alle generazioni più giovani, può diventare più comprensibile il fatto che solo nella generazione dei medievisti nati negli anni cinquanta le donne abbiano potuto entrare e procedere nella carriera accademica: hanno avuto infatti l’opportunità di incontrare un sistema a maglie larghe, abbondantemente finanziato e quindi

maggiormente accogliente, anche per le donne stesse. A partire dalla riforma Gelmini del 2010, invece, le risorse si sono ristrette e, nonostante il sistema delle abilitazioni nazionali, che assegna alle donne come agli uomini l'idoneità scientifica a ricoprire la prima fascia, nei concorsi in sede locale sono gli uomini e non le donne a prevalere: dal 2012 a oggi in 52 hanno ottenuto l'idoneità scientifica per la prima fascia di Storia medievale: 18 donne (35%) e 34 uomini (65%). Sono state assunte in ruolo 15 persone (il 28,8% degli abilitati): 2 donne (11% delle abilitate) e 13 uomini (38,2% degli abilitati). Il dato di confronto a livello nazionale, relativo al 2020<sup>6</sup>, vede in ruolo il 29,41% del totale delle donne abilitate alla prima fascia contro il 35,93% degli uomini, un dato disequilibrato, certo, ma niente a paragone di quanto avviene nel nostro settore che fra le 18 donne abilitate ne vede solo due in ruolo.

Inseriti in questo contesto, si possono comprendere bene anche quei dati che, in tabella, appaiono in controtendenza rispetto alla prevalenza maschile nei diversi ruoli, e cioè i ricercatori a tempo indeterminato e gli associati entrati in servizio prima della legge Gelmini. Dall'entrata in vigore della legge Gelmini, i ricercatori a tempo indeterminato non sono più stati reclutati e il ruolo è stato messo "in esaurimento". Il rapporto<sup>7</sup> ci dice che, a livello nazionale, l'intera fascia si è femminilizzata negli ultimi 10 anni: nel 2010 le donne erano il 45,3% del totale dei ricercatori a tempo indeterminato mentre nel 2020 sono diventate il 49,6%. Per le ricercatrici di storia medievale il dato di femminilizzazione del ruolo è ancora più pesante: il 56,5% contro un 43,5% degli uomini. Analogo discorso riguarda i professori associati entrati in servizio prima della Gelmini: le donne rappresentano qui il 57,9%, contro un 42% degli uomini. Si tratta di docenti spesso abilitati all'ordinariato, anche più volte, ma dalle carriere sostanzialmente bloccate e che svolgono in genere compiti sovradimensionati rispetto all'effettivo ruolo ricoperto: non è un caso, e duole constatarlo, che in questa situazione si trovino prevalentemente le donne.



<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi.

## LE GIOVANI GENERAZIONI

Il futuro della disciplina, visto nella prospettiva dei nuovi reclutamenti dei ricercatori a tempo determinato così come nel numero degli assegnisti di ricerca e dei dottorandi, non appare per nulla roseo nella prospettiva del bilancio di genere. E, del resto, neanche nei numeri complessivi.

I ricercatori di tipo A, a oggi, sono appena 7, e il 100% di loro è di sesso maschile. Nessuna donna. I ricercatori di tipo B sono 12 in tutto, più anziani di solito, e fra loro un terzo sono donne, due terzi uomini. Il dato nazionale<sup>8</sup> evidenzia anche in questo caso una “mascolinizzazione” del nostro settore scientifico: il rapporto rileva infatti che nel 2020, le donne Rtd B nel sistema universitario italiano erano il 41,48% contro il 58,52% degli uomini. Il confronto con i settori affini mostra un loro bilanciamento di genere migliore, anche se certo non ottimale: Storia contemporanea conta 29 ricercatori di tipo A, di cui 7 donne (24%) e 32 ricercatori di tipo B, di cui 16 donne (35%); Storia moderna 9 ricercatori A, di cui 4 donne (44%) e 14 ricercatori B, fra cui 5 donne (36%).

Non va meglio per gli assegnisti di Storia medievale, 40 complessivamente, dei quali solo 10 sono donne (25%), e 30 sono uomini (75%). Anche in questo caso, il confronto con il dato nazionale<sup>9</sup> appare desolante: fra il 2012 e il 2019, la percentuale media di donne titolari di assegni di ricerca è stata del 50,52%, contro il 49,48% di uomini. E, ancora una volta, Storia moderna e Storia contemporanea mostrano un *gender balance* migliore: nel primo caso, su 42 assegni 16 vedono titolare una donna (38%); nel secondo, su 67 assegni ben 28 (42%) sono assegnati a una donna. La legge Gelmini, insieme con le leggi finanziarie approvate dal 2011 in avanti, ha

prodotto insieme una significativa contrazione delle risorse a disposizione del sistema universitario nel suo complesso, che ha comportato un blocco delle carriere (e degli adeguamenti stipendiali, non dimentichiamo) per chi già era inserito nei ruoli che, nel settore medievistico, ma non solo come abbiamo visto, ha colpito



<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Ivi.

prevalentemente le donne. E ha ristretto, oltre che precarizzato, il numero dei ricercatori, con un trend che nel nostro settore mostra una generale forte contrazione del ricambio e una emarginazione, sempre più vistosa, della componente femminile, completamente assente nel ruolo di ingresso, il ricercatore di tipo A.

Si tratta di una selezione di genere, per altro, che inizia già prima, a livello di dottorato: nella ricognizione effettuata nel 2016 per la Sismed per i cicli XXIX, XXX e XXXI, si contavano 62 dottorandi in corso, dei quali 38 maschi (61,3%) e 24 femmine (38,7%). Nella ricognizione del 2019, condotta sui cicli XXXII, XXXIII e XXXIV, il totale dei dottorandi in corso restava pressoché immutato, 60 persone, ma la *sex ratio* vedeva un radicale peggioramento: le dottorande in corso erano infatti 10, pari al 17%, rispetto a 50 maschi, l'83%. Difficile riconoscere le cause di questo fenomeno: occorrerebbero infatti dati che non abbiamo a disposizione, impossibili da reperire, quali il numero degli studenti e delle studentesse che ottengono una laurea magistrale scegliendo un argomento di tesi in storia medievale<sup>10</sup>. Non conosciamo – e non possiamo sapere, quanti sono i progetti di dottorato prodotti e presentati da giovani laureate che però non vengono selezionati agli esami di ammissione o quali siano i fattori di scelta personale che inducono molte ottime studentesse, con un vero talento per la ricerca, a preferire al dottorato la strada dei concorsi per l'insegnamento o per il Mibac. Certo, una considerazione di sistema che invece è possibile fare, è che questo cambiamento ha coinciso con l'emanazione dei nuovi regolamenti di dottorato, con la conseguente eliminazione della possibilità di ottenere proroghe nella consegna della tesi e con la soppressione dei posti senza borsa. Ma è proprio impossibile fare ipotesi ulteriori con dati così scarsi a disposizione.

Una breve considerazione, per finire: i dati che abbiamo letto qui sono numeri ancora molto grezzi, che comunque non è facile reperire e montare insieme perché lo sguardo di genere sulle prospettive di ingresso e carriera nei ruoli universitari si è sviluppato solo di recente e non ha coinvolto ancora la nostra disciplina. Mostrano però nella loro semplicità un problema di non piccola rilevanza, che io credo sarebbe opportuno affrontare con analisi accurate e puntuali nel limite del possibile, come quelle che sono state condotte in altri settori disciplinari (Andreatta 2015; Corsi, D'Ippoliti e Zacchia 2017), almeno per disporre di una buona conoscenza del problema, che possa servire alle donne impegnate nella ricerca medievistica, a tutti i livelli, a comprendere meglio le ragioni dell'essere così poche e in ruoli per lo più non apicali, e ai nostri colleghi uomini a riflettere sulla distanza che li separa ancora dall'altra metà del cielo.

<sup>10</sup> Solo alcune università hanno un deposito, per altro non sempre completo e ordinato per settore scientifico disciplinare, delle tesi di laurea triennali e magistrali e quindi risulta a oggi impossibile ottenere un dato completo su scala nazionale delle tesi discusse in Storia medievale o in altri insegnamenti del settore.

## BIBLIOGRAFIA

Andreatta, M.

(2015) *Le donne nella ricerca Matematica*, in *Scienza, genere e società. Prospettive di genere in una società che si evolve*, a cura di S. Avveduto et al., Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali, Roma, <http://www.irpps.cnr.it/e-pub/ojs/index.php/mono/article/view/978-88-98822-08-9/67-72>.

Bozzon, R., Murgia, A., Poggio, B. e Rapetti, E.

(2017) *Work–life interferences in the early stages of academic careers: The case of precarious researchers in Italy*, «European Educational Research Journal», 16(2-3), pp. 332-351.

Camussi, E.

(2011) *Donne e uomini nella scienza: tra stereotipi e rappresentazioni*, in *Empowerment e orientamento di genere nella scienza*, a cura di A.M. Cherubini, P. Colella, C. Mangia, Franco Angeli, Milano.

Corsi, M., D'Ippoliti, C. e Zacchia, G.

(2017) *Gendered careers: women economists in Italy*, Working Papers CEB, n. 17(3), Université Libre de Bruxelles.

Sapienza, G.

(2017) *Lettera aperta*, Einaudi, Torino [I ed. 1967].

Zoppè, M.

(2015) *La sindrome dell'impostore: Non sono davvero brava come sembra*, in *Scienza, genere e società* (cit.).

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 giugno 2021.

EMANUELE LEONARDI

ZAPRUDER 56

# LAVORO NATURA VALORE

ANDRÉ GORZ TRA MARXISMO E DECRESCITA

Orthotes, Napoli - Salerno, 2017, 216 pagine, 18 euro

Scrivo su questo libro di Leonardi mentre la società italiana si riapre in seguito al *lockdown*. La modernità pandemica fa emergere con forza il «divorzio tra ricchezza e valore» che Leonardi richiama attraverso Gorz. La prima si esprime – marxianamente – come l'unione tra «forza

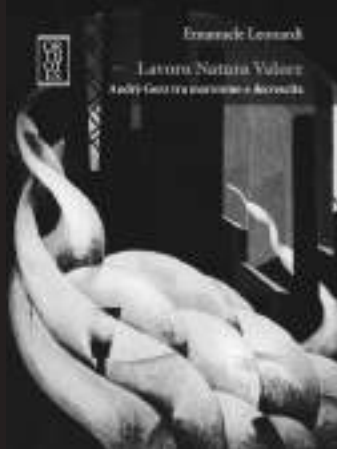
lavoro e terra, i due creatori originari della ricchezza», e il valore si definisce quale «categoria peculiare del modo di produzione capitalistico che si

sostanzia in valore di scambio» (p. 35). A questo proposito vale ricordare la realtà industriale dei grandi allevamenti che riducono l'animale a macchina e l'uomo a forza lavoro. Un salto di specie – per utilizzare la *neolingua* della pandemia - che riduce il vivente a merce, a enzima vivo – anche quando inscatolato – del corpo infetto dell'economia capitalistica.

La scissione tra *ricchezza* – l'espressione umana della creatività immanente – e *valore* capitalistico ci porta qui, al capolinea della quarantena globale, al precedente inquietante di

intere giornate di coatta produzione e riproduzione sociale da remoto.

Leonardi critica la messa a valore della natura utilizzando ampi riferimenti di carattere marxista ed ecologista e con Gorz indica negli anni '70 – dall'incubazione politica del 1968 alla prima crisi petrolifera del 1973 – tanto la fine del sodalizio fra ricchezza e valore, quanto il divenire politico dell'ecologia quale «progetto globale di trasformazione della società [...] una ricerca attiva dei punti di rottura della logica del capitale, uno sforzo utopico di mettere ciò che forza e infine scardina le compatibilità del sistema tecnico – economico» (p. 38). Sono gli anni in cui l'operaismo mette in luce le due dimensioni della *composizione di classe*, quella «tecnica, relativa alla classe operaia intesa



come forza lavoro organizzata e quella politica, inerente cioè alla sfera valoriale del lavoro vivo, ai suoi modi di sentire e di essere, nonché alla sua disposizione alla lotta» (p. 46).

L'affermarsi della soggettività operaia attraverso forme di conflittualità *dentro* e *contro* la fabbrica stravolge l'ordinaria prassi sindacale e apre a nuove rivendicazioni – la salute, il diritto allo studio, la questione del “potere” dentro e fuori la fabbrica – e si intreccia con l'ascesa di nuovi soggetti, gli studenti, i giovani, le donne, i migranti. Elementi della vita produttiva e riproduttiva che Gorz riconduce a una crisi “doppia”, di sovrapproduzione, economica e di riproduzione, ecologica. Su questi punti della doppia crisi, o del nesso lavoro-natura-valore, Leonardi ricorda che la questione ecologica diventa una questione politica *attraverso* la conflittualità operaia, non a *dispetto* di questa. A tal proposito è giusto richiamare le lotte contro le nocività e le critiche alla *monetizzazione del rischio*, un incentivo salariale volto a colmare i rischi sanitari e, non da meno, il dissenso verso l'energia nucleare presente nelle organizzazioni sindacali già a fine anni '70.

A partire dagli anni '80, alla sconfitta dei movimenti e ai grandi processi di ristrutturazione economica e sociale si è accompagnata l'intuizione del capitale di sussumere la questione ambientale. Si apre la prospettiva dello sviluppo sostenibile. A questo proposito, Leonardi costruisce il parallelo tra la messa a valore della conoscenza, bene abbondante e gratuito, e il mutamento del ruolo produttivo della natura, da elemento esterno e gratuito a elemento interno la valorizzazione. «La natura messa a valore nel capitalismo cognitivo è essenzialmente informazione, cioè una miscela di ambiente e *general intellect*. Non l'albero o l'oceano o il suolo, ma il loro potenziale di assorbimento di anidride carbonica rispetto alle esigenze dei mercati finanziari» (p. 115).

Leonardi riesce con abilità a descrivere importanti questioni tecniche non dimenticando il portato ideologico della cosiddetta *green economy*. In sintesi, «da un lato, la natura è ridotta a proprietà intellettuale (produzione artificiale di scarsità come strategia di accumulazione capitalistica); dall'altro, la natura cessa di venire concepita come polo passivo (materia prima o recipiente per scarti) solo per essere trasformata in soggetto attivo volto alla logica del valore» (p. 130).

L'autore descrive una via d'uscita basata sull'avvicinamento tra marxismo e decrescita, sulla

liberazione del *lavoro neghentropico*, le attività di riproduzione produttive, e la riduzione del metabolismo sociale, le tipologie di lavoro salariato, il *lavoro entropico*. Si tratta di un sentiero tortuoso, un processo storico in cui, per dirla con le parole di un operaio di Ri-Maflow «si deve decidere se vogliamo trovare una soluzione alle due crisi del nostro tempo (economica e ambientale) oppure se si vuole continuare a spostare l'attenzione su palliativi che non faranno che aggravarle» (p. 189).

Diego Chiaraluce

MATTEO MESCHIARI

## NEOGEOGRAFIA

PER UN NUOVO IMMAGINARIO TERRESTRE

Milano, milieu edizioni, 2019, pp. 159, euro 16,50

Questo nuovo "saggio d'autore" dell'antropologo e geografo modenese Matteo Meschiari si pone l'obiettivo tanto impegnativo quanto fondamentale di rifondare la geografia una volta terminata la «stagione eroica delle scoperte geografiche», oggi che «sono arrivati i satelliti» e «Google Earth» e «la geografia è morta» (p. 10). Che senso ha, oggi, una disciplina che si occupa di cartografare territori inesplorati quando ogni parte del globo è ormai stata raggiunta dal desiderio di conoscenza/ possesso bianco ed europeo? Quale funzione può mai avere l'uomo geografo quando macchine e satelliti possono compiere le medesime operazioni più precisamente e in minor tempo? La risposta, per Matteo Meschiari, risiede in un necessario slittamento di attenzione dall'uomo geografo all'*homo geographicus*, e cioè dal mestiere di strutturale appropriazione e addomesticamento dello spazio "altro" all'analisi del suo costituirsi quale costruito cognitivo. L'io geografo, oggi, andrebbe cercando il passaggio a nordovest non desiderando «dei luoghi, ma il loro farsi luogo nella [sua] testa», guardando alle «fluttuazioni attuali dell'altrove, l'esposizione della mente a un mutamento di paradigma, la genesi di un immaginario» (p. 13).

La neogeografia dovrebbe allora non più confrontarsi con lo spazio selvatico e la *wilderness* – qui intesa come



espressione di un dispositivo esotizzante la cui «vera essenza [...] non è una natura arruffata, un giardino abbandonato, e non è nemmeno il terzo paesaggio di Gilles Clément, ma è la *morte*, è la fine biologica dopo l'intrusione nel corpo di un altro corpo (un'arma, un cancro, un virus distruttore)» (p. 15). In linea con l'antropologia postmoderna, per cui «l'unica etnografia possibile è quella che l'antropologo postmoderno può fare di sé stesso e su sé stesso nel suo adesso-qui» (p. 23), la neogeografia dovrebbe tendere a una «rifondazione dell'immaginario terrestre» capace di condurre «dalla teoria al paesaggio e dal paesaggio alla teoria» (p. 27). Ed è precisamente in questo spazio interstiziale fra immaginario e paesaggio che la proposta teorica di



Meschiari si sostanzia in una ricerca empirica fra letteratura, geografia e antropologia. Applicando una metodologia fondata su «una *logica a macchie di crescita*, dove figure di movimento desunte da modelli alternativi rispetto al sistema aristotelico-cartesiano organizzano i dati e stabiliscono connessioni secondo itinerari inediti» (p. 27), Meschiari propone una densa cavalcata interpretativa dall'alto Medioevo della *Navigatio Sancti Brendani* alla Bretagna contemporanea di Kenneth White, passando per l'India di Moravia e Pasolini, la Liguria di Montale, l'esplorazione europea dell'America del nord e la tradizione medievale della *Chanson de geste*. E se la consapevolezza fertilemente

tautologica che «il paesaggio dice solo sé stesso» (p. 31) sembra precludere a ogni possibile sforzo analitico, al centro dell'analisi saranno i modi attraverso cui questo paesaggio auto concluso viene percepito e (ri)prodotto dall'*homo geographicus*.

Quanto la pratica neogeografica si propone di produrre diventa allora una modifica nello statuto della disciplina, una trasformazione sistemica che dall'"appaesamento" demartiniano e dalla domesticazione dei luoghi "altri" – strategia cognitiva universale fondata sull'assioma per cui «lo straniero è colui che ci fa sentire stranieri» (p. 117) – conduca "rizomaticamente" al nocciolo della geografia intesa come processo di riterritorializzazione, come «lo

strumento, il modo, l'attitudine cognitiva che serve alla nostra specie per continuare il viaggio, sempre e comunque» (p. 33).

Francesco Casales

NICOLA TONIETTO

## LA GENESI DEL NEOFASCISMO IN ITALIA

DAL PERIODO CLANDESTINO ALLE MANIFESTAZIONI  
PER TRIESTE ITALIANA (1943-1953)

Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 357, euro 26,00

Il saggio di Nicola Tonietto, rielaborazione della tesi di dottorato discussa presso l'università degli studi di Trieste, ricostruisce i sommovimenti degli ambienti politici eredi del fascismo nel decennio successivo all'armistizio di Cassibile. Particolare attenzione viene dedicata al periodo clandestino antecedente la fondazione del Movimento sociale italiano (Msi) avvenuta nel dicembre 1946, e al successivo coinvolgimento del partito – significativo, perché entro certi limiti sinonimo di normalizzazione politica – nelle manovre per accelerare la cessione di Trieste all'Italia nel 1952-53. Quest'ultimo è un traguardo di ricerca significativo, dal momento che solo recentemente – si pensi ai lavori di Millo – si è iniziato a discutere sugli aspetti di intenzionalità e collusione istituzionale attorno ai noti disordini giuliani.

La trattazione si presenta divisa in quattro capitoli. Il primo è incentrato sul biennio 1943-1945, periodo decisivo sia – naturalmente – per un primo radicamento al sud, sia perché foriero di una serie di divisioni tra diverse sensibilità, progettualità e modalità d'azione che avrebbe caratterizzato il funzionamento dell'area politica neofascista a lungo. Il secondo nucleo è dedicato, come già detto, al periodo clandestino prima della fondazione del partito, mentre il terzo, sulla prima segreteria Almirante, ricostruisce un triennio di intenso scontro con le istituzioni repubblicane e di ricerca di normalizzazione interna nel confronto, talvolta drammatico, con uno sciame

di riottosi gruppuscoli. Infine, l'ultima parte tratta il periodo successivo all'elezione della segreteria De Marsanich, una fase segnata dall'adozione di una linea filoatlantica in politica estera e dalla valorizzazione del Msi in funzione patriottica al confine orientale.

In assenza di fonti di provenienza neofascista – un problema comune alla storiografia di settore, considerata la precarietà e la situazione ai limiti della legalità in cui queste forze politiche operarono – Tonietto vi supplisce, come altri autori, attraverso indagini e materiali afferenti a varie strutture del ministero dell'Interno. Meno tradizionale, e quindi particolarmente apprezzabile, lo scavo svolto negli archivi britannici, sia rispetto al biennio di occupazione alleata che, attraverso le carte del Foreign

office, il periodo successivo. Rispetto a Trieste sono state invece consultate le carte di Andreotti e quelle, provenienti dall'Ufficio zone di confine, conservate in copia presso l'Istituto *regionale* per la storia della resistenza e dell'età contemporanea di Trieste.

In conclusione, *La genesi del neofascismo in Italia* si pone come utile strumento per conoscere la storia del neofascismo delle origini, un periodo rimasto per lo più in ombra dal momento che il focus della ricerca sul tema ha ultimamente preferito gli anni della strategia della tensione. In questo senso si colma un vuoto venendo a chiarire sia le origini di quel rapporto non sempre trasparente con le istituzioni dello stato che sarebbe

proseguito nei decenni a venire, che la formazione di dinamiche e spaccature che avrebbero contrassegnato l'intera esistenza del Msi.

Una ulteriore nota di merito del saggio è nella rara attenzione ai dettagli; si veda ad esempio la ricostruzione degli attentati neofascisti del 12 e 13 marzo 1951, in cui si specifica in maniera inappuntabile sia che palazzo Chigi fosse all'epoca la sede del ministero degli Esteri, sia che la rappresentanza diplomatica jugoslava in Italia andasse indicata come "legazione", dal momento che la non perfetta normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi avevano impedito l'elevazione al rango di ambasciata.

Federico Tenca Montini



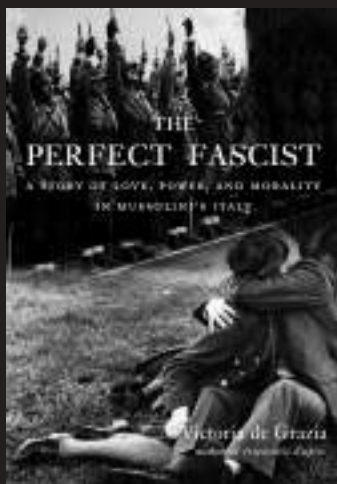
VICTORIA DE GRAZIA

ZAPRUDER 56

# THE PERFECT FASCIST

A STORY OF LOVE, POWER, AND MORALITY  
IN MUSSOLINI'S ITALY

Harvard, Belknap Press, 2020, pp. 517, euro 31.50



«Fascisti non si nasce, si diventa» (p. 9): questa è la frase che ci può aiutare a comprendere il percorso di Attilio Teruzzi così come ci viene raccontato da Victoria de

Grazia nel suo ultimo volume, del quale attendiamo anche la traduzione italiana. Parafrasando e rovesciando quanto scriveva Simone De Beauvoir a proposito delle donne, de Grazia ci guida, con l'abilità che le è solita, nella vita pubblica e privata di un uomo che entrò a far parte della cerchia più ristretta di Mussolini e che introiettò i valori fascisti a tal punto da sacrificare quasi completamente i suoi sentimenti sull'altare del ruolo del "perfetto fascista".

Peraltro, Attilio Teruzzi fu uno degli attori principali dell'intero ventennio, costruendosi un curriculum di tutto rispetto: militare di carriera decorato per essersi distinto nella guerra italo-

turca del 1911 e poi in quella Grande, dal 1920 si avvicinò ai Fasci rivoluzionari per aderire immediatamente dopo al Partito nazionale fascista, di cui divenne vicesegretario. Fu più volte deputato, governatore della Cirenaica, poi sottosegretario e ministro, ma – fin dalla marcia su Roma – continuò anche ad assumere incarichi che avevano a che fare con l'uso delle armi e della violenza (fu capo della Mvsn e luogotenente generale nella guerra spagnola). Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica sociale italiana, senza però più avere incarichi di rilievo. Subito dopo la liberazione, a causa della sua barba fu scambiato per una delle persone fucilate insieme al duce il 28 aprile 1945, ma non era lui: il vero Teruzzi fu condannato a trent'anni di reclusione che trascorse nel carcere dell'isola di Procida, dove morì nel 1950.

In questo volume però de Grazia non si limita a ricostruire

la carriera politica, l'ascesa e il declino di Teruzzi e del fascismo – non rinunciando a omettere alcun particolare, forse proprio perché non si rivolge a un pubblico già edotto su questi temi –, ma li intreccia con il racconto delle sue relazioni sentimentali. Tra queste le più note furono quella con la cantante lirica americana, figlia di una ricca famiglia di ebrei polacchi, Liliana Weinman. Il matrimonio – celebrato in pompa magna dallo stesso Mussolini nel 1926 – fu interrotto solo tre anni dopo, quando nel 1929 Teruzzi ne chiese l'annullamento. Annullamento che giunse però solo molti anni dopo, e cioè dopo le leggi razziste del 1938 e il Patto d'acciaio tra Mussolini e Hitler.

A questa esperienza, che già da sola potrebbe raccontarci di quanto il fascismo fosse un regime violentemente patriarcale, spietato, misogino e antisemita, de Grazia aggiunge però anche il racconto della seconda grande storia d'amore di Teruzzi, quella con Yvette Maria Blanck, un'altra ebrea che incontrò alla fine del 1936, che restò con lui fino alla morte e con la quale fece una figlia. Con questa parte della storia, vediamo da vicino la fatica da parte dell'uomo Teruzzi ad assoggettarsi completamente ai dettami totalitari del "fascista perfetto".

L'aspetto più interessante del volume è proprio questa trama intricata fatta di personale e politico, di dover essere e di pulsioni interiori che non riescono ad essere ricomposte – nonostante gli sforzi dello stesso protagonista –, e che getta luce sulla storia di un uomo. Il volume è in questo senso anche un'indagine sulla mascolinità, sul modello di maschio che ha attraversato tutti i tempi e che anche il regime ha esaltato, sia secondo canoni estetici che psichici (il "vero uomo" fascista). In definitiva, è questo che disegna de Grazia scrivendo la «storia del fascismo dall'angolazione di un matrimonio fallito» (p. 424): «la storia sociale di un uomo che mentre si fa strada nella vita, nella complessità dei suoi rapporti politici e umani, ci mostra come funzionava realmente il fascismo» (p. 9).

Ilaria La Fata

YAN THOMAS E JACQUES CHIFFOLEAU

ZAPRUDER 56

# L'ISTITUZIONE DELLA NATURA

A CURA E CON UN SAGGIO DI MICHELE SPANÒ

Macerata, Quodlibet, 2020, pp. 128, euro 14,25



Il modo in cui il diritto ha visto il suo rapporto con la natura è cambiato molto dall'antichità al medioevo, ma in ogni caso si tratta di una «falsa esteriorità». È quanto emerge da *L'istituzione della natura* in cui Yan Thomas e Jacques Chiffolleau affrontano il tema classico dello stato di natura come origine del diritto. Tanto nell'antica Roma che nel medioevo l'immagine della natura è funzionale all'istituzione del diritto, anche quando esso si racconta come suo contrario. Thomas mostra come nell'antica Roma l'intera sfera giuridica si istituiva in parte come imitazione della (presunta) legge naturale e in parte come sua prosecuzione. Ad esempio gli schiavi che per la legge sono soltanto oggetti hanno in qualche modo dei doveri morali per "legge di natura". Allo stesso tempo però il diritto si istituisce anche contro natura, ma tale connotazione

non ha nulla di negativo nella cultura romana. In questo caso un esempio è quello della schiavitù o della proprietà degli animali, che non può esistere senza appropriazione violenta e negazione della loro "libertà naturale". È per questo che i giuristi antichi, al contrario dei moderni, considerano la guerra produttrice di diritto poiché è con essa che nascono popoli, proprietà e confini senza i quali non c'è legge. Lo *ius* antico inoltre (tanto in età repubblicana che nell'età imperiale del I e II secolo) era in grado di mantenersi in rapporto con una natura pregiuridica sia ammettendo proprietà comuni, così come nello stato di natura "tutto era di tutti", sia accettando che un animale o un prigioniero potesse riguadagnare la sua libertà naturale fuggendo nella foresta o all'estero, e in tal caso (a differenza di oggi) la proprietà si considerava estinta.

Tutt'altro discorso per quanto riguarda il medioevo cristiano raccontato da Chiffolleau. Già nel diritto tardo antico la posizione della natura era cambiata perché essa stessa veniva vista come creata da Dio, esattamente come la legge civile. Se lo *ius* pagano restava in rapporto con una natura pregiuridica, la concezione cristiana della legge si ricalca su una legge naturale a sua volta immagine della legge divina. In tale contesto ciò che è contro natura è anche contro la legge e nel corso di tutto il Medioevo il legame tra Natura e Onnipotenza divina è fondamentale. Questa sovrapposizione crea la nozione di crimine contro natura, in genere legata ad atti sessuali, in particolare all'omosessualità. La legge di natura dettata da Dio, infatti, ordina agli esseri viventi di riprodursi: l'omosessualità dunque non viola la natura razionale, ma quella animale dell'uomo.

Dal XII secolo l'accusa di sodomia o di incesto veniva usata contro nemici politici come eretici e infedeli. Inoltre il crimine contro natura autorizza la tortura e impone la confessione poiché ciò che è stato violato e deve essere ristabilito è la verità divina. Nei secoli XIV e XV infine tali accuse vengono imputate anche alle streghe che sono sempre accusate di rapporti contro natura col demonio, contribuendo in maniera potente alla nascita della tecnologia della sovranità e del soggetto moderni. In conclusione, il libro (che si chiude con un saggio di Michele Spanò), seppur breve, è fondamentale per chi volesse approcciare le radici del diritto moderno, tanto nel diritto romano con la sua relazione essenziale con la proprietà, che in quello medievale coi suoi implacabili dispositivi veritativi.

Ermanno Castanò

# COME LAVORA «ZAPRUDER»

## Una redazione in movimento

Ogni anno l'Assemblea generale dei soci e delle socie Storie in movimento, tramite votazioni, decide chi parteciperà alla redazione di Zapruder. Questo metodo consente alla redazione di essere un gruppo aperto nei confronti dell'esterno e nel corso degli anni ha permesso un considerevole ricambio generazionale. Il numero dei/delle partecipanti alla redazione si aggira intorno alla quindicina, affinché questa non sia un gruppo ristretto e lo scambio possa essere ricco e articolato.

## Apertura a nuove idee

L'assemblea decide anche la terna dei temi portanti dei numeri della rivista che usciranno dopo circa un anno dall'assemblea stessa (ad esempio, autunno 2020 si votano i temi dei numeri del 2022). Chiunque – singoli o gruppi, interni o esterni all'associazione – può proporre un tema, le proposte che raccolgono il maggior consenso diventano vincolanti per la redazione di Zapruder.

## Chi cura la realizzazione dei numeri, e chi ne ha la responsabilità?

Una volta decisi i temi a ogni numero della rivista è assegnato un/una curatore/trice interno/a alla redazione che affianca il/la proponente del tema specifico. Ne consegue che ogni numero ha spesso una doppia curatela: redazionale ed extraredazionale.

## Che modello (o modelli) segue la realizzazione dei numeri?

Il principio di fondo è la cooperazione tra curatori/trici, membri della redazione e autori/trici. I modelli di lavoro possono essere diversi e flessibili: alcuni numeri sono maggiormente caratterizzati dall'impronta e dalle proposte giunte dai/dalle curatori/trici; in altri casi si può fare ricorso al call for paper; in altri ancora si è realizzato un vero e proprio laboratorio di ricerca attraverso il quale un gruppo di autori/trici ha lavorato collettivamente a partire da una proposta dei/delle curatori/trici e della redazione.

## Come devono essere gli articoli proposti a Zapruder?

I contributi devono essere inediti e rispondere a esigenze di cura e rigore della pratica storiografica o delle scienze umane e sociali. Sono auspicati contributi centrati su ogni periodo storico; è stimolata l'interdisciplinarietà, nonché approcci teorici e metodologici innovativi. Gli/le autori/trici devono porre attenzione a un linguaggio comprensibile che si rivolga a un pubblico di lettori attenti e curiosi, ma non necessariamente di soli specialisti. Occorre che gli/le autori/trici tengano conto del diverso profilo delle rubriche da cui è composta la rivista. Infine, una nota stilistica a cui teniamo molto: i titoli degli articoli sono suggeriti dalla redazione!

## La valutazione degli articoli

La valutazione dei contributi da pubblicare non è un momento isolato dal resto del processo redazionale; anzi, ne riassume lo spirito. A ciascun/a autore/trice viene assegnato un/a curatore/trice, ossia un membro della redazione che segue la stesura dell'articolo fin dai primi passi e risponde a dubbi e a richieste di chiarimento. La redazione ha poi il compito di discutere e valutare collettivamente ogni articolo – anche giovandosi dell'ausilio di specifiche valutazioni esterne, tratte dalla rete di collaboratori/collaboratrici di Zapruder. Nel caso di accettazione dell'articolo, segue una fase di lavoro che coinvolge autore/trice e curatore/trice dell'articolo, nella quale il contributo viene più o meno ampiamente rivisto, integrato, o eventualmente ricollocato in altre rubriche della rivista rispetto a quelle ipotizzate.

## Il resto...

È fatica nella correzione dell'impaginazione e delle bozze; è abilità e dedizione dei grafici; è coordinamento nella spedizione dei numeri ormai pronti (sempre sul filo del tempo...).

## Per proporre un articolo a Zapruder

Se vuoi scrivere su Zapruder consulta il nostro sito web alla pagina: [storieinmovimento.org/zapruder/norme-redazionali/](http://storieinmovimento.org/zapruder/norme-redazionali/)